



CONFIMI

Rassegna Stampa del 14/04/2014

INDICE

CONFIMI

12/04/2014 Gazzetta di Mantova - Nazionale Apindustria festeggia Ferrari verso la conferma	10
12/04/2014 Gazzetta di Mantova - Nazionale Ecco i quindici del direttivo In carica tre anni	11
12/04/2014 L'Arena di Verona Cattolica pronta a nuove sfide e investimenti per la crescita	13
12/04/2014 La Voce di Mantova "Dobbiamo essere noi i primi a cambiare"	16
12/04/2014 La Voce di Mantova Eletto il nuovo direttivo Api che avrà il compito di nominare il presidente	17

CONFIMI WEB

11/04/2014 gazzettadimantova.gelocal.it Apindustria in assemblea Oggi verrà eletto il direttivo	22
12/04/2014 gazzettadimantova.gelocal.it Apindustria festeggia Ferrari verso la conferma	23

SCENARIO ECONOMIA

12/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	25
il Tramonto delle Illusioni	
12/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	26
Per l'Eni ipotesi Descalzi o Cao Marcegaglia e Caio per Terna	
12/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	27
Il primato italiano delle tasse sul lavoro Roma al sesto posto nella classifica Ocse	
12/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	28
Per il G20 ripresa più forte, mercati fragili	
13/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	30
la Vitalità di Milano che dà Fiducia all'Italia	
13/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	32
I tagli più urgenti per i cittadini: ai maxistipendi	
13/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	34
Martina: «L'agricoltura? Può creare 150 mila posti Ma 19 giorni in dogana per chi esporta sono troppi»	
13/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	36
I soci Bpm bocchiano lo statuto, per 124 voti	
14/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	38
La difficile ricerca del giusto compenso	
12/04/2014 Il Sole 24 Ore	40
Renzi: «Lotta violenta contro la burocrazia» Lunedì le nomine	
12/04/2014 Il Sole 24 Ore	42
Il cambio di passo che serve al Fisco	
12/04/2014 Il Sole 24 Ore	44
Lezioni di «sprechi» alla Scuola di Economia	
12/04/2014 Il Sole 24 Ore	47
Il rilancio del credito parte dal rischio	
12/04/2014 Il Sole 24 Ore	49
Web economy, da concertare la territorialità allargata	
13/04/2014 Il Sole 24 Ore	51
Le misure di Draghi e il pressing della politica	
13/04/2014 Il Sole 24 Ore	53

Visco: con la nuova tassa freno al credito bancario	55
13/04/2014 Il Sole 24 Ore	
Draghi: Bce vigile sull'euro	
13/04/2014 Il Sole 24 Ore	57
«In Italia sono a casa, ho soldi per Telecom»	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	60
Spending review: la sfida si vince sull'«execution»	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	62
Rischio di (dis)unione bancaria	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	64
Mentalità più globale per non perdere terreno	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	65
Authority, sanzioni in calo	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	67
«Così la Spa rafforza la buona gestione»	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	68
In Cina avanza il terziario	
14/04/2014 Il Sole 24 Ore	70
Crowdfunding, via inedita di nuovi progetti a Pechino	
12/04/2014 La Repubblica - Nazionale	71
Alitalia-Etihad chiuso l'accordo ai soci arabi il 49 per cento	
12/04/2014 La Repubblica - Nazionale	73
Debito italiano a ruba tensione Tesoro-Bce sul valore dei Bot	
13/04/2014 La Repubblica - Nazionale	75
Padoan avverte la Ue "Giù ancora il deficit ma a ritmi più gradualisti"	
13/04/2014 La Repubblica - Nazionale	77
"Niente scioperi dei mezzi pubblici durante l'Expo e la presidenza Ue" così parlò il garante	
14/04/2014 La Repubblica - Nazionale	78
Eni affidato a Descalzi e Moretti si avvicina al vertice Finmeccanica	
14/04/2014 La Repubblica - Nazionale	80
La rivoluzione del salario minimo Allarme sindacati "Paghe ridotte"	
12/04/2014 La Stampa - Nazionale	82

Il nuovo patto generazionale per il lavoro	83
12/04/2014 La Stampa - Nazionale	
Sì del governo al piano Etihad	
12/04/2014 La Stampa - Nazionale	84
"Gli investimenti fuori dal deficit? Così l'Ue crescerà"	
13/04/2014 La Stampa - Nazionale	85
"In Italia segnali di crescita ma nel lavoro gravi difficoltà"	
13/04/2014 La Stampa - Nazionale	86
Alitalia, oggi Etihad vara l'offerta	
13/04/2014 La Stampa - Nazionale	87
"Mai più fondi agricoli Ue a banche e assicurazioni"	
14/04/2014 La Stampa - Nazionale	88
Il piano di tagli rallenta l'accordo Alitalia•Etihad	
14/04/2014 La Stampa - Nazionale	89
«La Cina rallenta ma cresce sempre»	
14/04/2014 La Stampa - Nazionale	90
"L'Oréal punta sull'Italia All'export il 92% dei prodotti"	
14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	92
IL JOBS ACT DI POLETTI FORMATO NESTLÈ	
14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	93
La Terra Promessa del Def	
14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	95
Servono davvero diciannove Authority?	
14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	98
PpSs, arrivano i Renzi-boys la nuova mappa del potere	
14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	101
"Sono tutte da buttare? Macché, per i trasporti è la via per migliorare"	
14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	103
Eni, il saluto di Scaroni comincia da Mosca	
14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	104
DEFLAZIONE LA YELLEN SI PREOCCUPA PIÙ DI DRAGHI	

14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza

Coop, i matrimoni riparatori delle 7 sorelle del mattone rosso

105

14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza

Aiello e l'Autorità sui contratti pubblici

107

14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	108
Mobile, cresce la "App Economy" ora vale oltre 24,5 miliardi di euro	
14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	109
"Lo Statuto, un bel sogno ma nulla è stato realizzato"	
14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	111
Non più "risorse" ma "talenti" così l'economia nell'era 2.0 scommette sul fattore umano	
14/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	112
"La parità tra sessi non abita qui il digitale migliorerà la società"	
14/04/2014 Corriere Economia	114
Perché i nostri titoli piacciono all'estero	
14/04/2014 Corriere Economia	116
Quei tre guardiani del bilancio che nessuno riesce a individuare	
14/04/2014 Corriere Economia	117
La ripresa si vede Non sprechiamo un'altra occasione	
14/04/2014 Corriere Economia	118
Victor Massiah: «Ubi aperta ai fondi, ma col voto capitario»	
12/04/2014 Milano Finanza	121
ORSI & TORI	
12/04/2014 Milano Finanza	124
Bernabe' , Costa, Battista&C coca c'e dietro i superstipendi dei manager di Piazza Affari	
12/04/2014 Milano Finanza	128
Una pax molto elettorale	
12/04/2014 Milano Finanza	130
Grande affare Russia	

SCENARIO PMI

12/04/2014 Il Sole 24 Ore 133
Merkel promuove la Grecia

13/04/2014 Il Sole 24 Ore 135
Rilanciare il talento italiano

14/04/2014 Il Sole 24 Ore 137
Aiuti in arrivo per le reti d'impresa

14/04/2014 La Stampa - Nazionale Ora l'export mette il turbo	138
14/04/2014 La Stampa - Nazionale Così Internet moltiplica i ricavi	139
12/04/2014 Il Messaggero - Marche Industrialia produzionefrena, volal'export	140
13/04/2014 Il Messaggero - Pesaro «La crisi morde ancora ma siamo inascoltati Troppo silenzio»	141
14/04/2014 L Unita - Nazionale «Il problema del lavoro è più grave di quel che si dice»	142
12/04/2014 Milano Finanza Green così bello	143
12/04/2014 La Notizia Giornale il 20% di insem acquistato da H2i	144
12/04/2014 Giornale delle Assicurazioni Il Vita anche per le Pmi	145

CONFIMI

articoli

Apindustria festeggia Ferrari verso la conferma L'associazione compie 25 anni e guarda all'Europa. Le imprese iscritte sono 540 «Il matrimonio con Confindustria? Troppo diversi ma non è ancora tramontato»

Apindustria festeggia Ferrari verso la conferma

Apindustria festeggia

Ferrari verso la conferma

L'associazione compie 25 anni e guarda all'Europa. Le imprese iscritte sono 540

«Il matrimonio con Confindustria? Troppo diversi ma non è ancora tramontato»

Dice che l'inglese dovremmo masticarlo come il dialetto, che per spostare più in là il proprio orizzonte ci vuole metodo e spirito di gruppo. Dice che la cultura è «la cassetta degli attrezzi», che le vecchie categorie di padroni e operai non servono più a leggere la realtà. «Noi possiamo metterci l'inventiva, i soldi e la traiettoria, ma poi passa tutto attraverso i nostri ragazzi». Francesco Ferrari lo dice da presidente di **Apindustria** Mantova, al suo (quasi certo) secondo e ultimo mandato (il nuovo consiglio direttivo si esprimerà nei prossimi giorni, ma l'investitura appare scontata). A battersi per introdurre il vincolo di mandato è stato proprio lui, «altrimenti si finisce come i politici a Roma». Altrimenti «l'entusiasmo sbiadisce in routine». A Villa Schiarino-Lena è festa grande per il 25° anniversario dell'Associazione piccole e medie industrie, preceduto dal rinnovo delle cariche direttive. Festa grande e anche rabbiosa per la deriva dell'Italia, il fallimento doloso della politica, la ferocia bovina della burocrazia. «Non siamo un Paese europeo» tuona dal palco **Paolo Agnelli**, presidente di **Confimi**, a cui **Apindustria** Mantova ha aderito con slancio. Ma anche Agnelli crede ancora nella possibilità di un riscatto. Ci crede al punto da averci messo faccia ed esperienza per creare un'associazione nuova, altra, al servizio dell'industria manifatturiera privata. «Noi per noi» scandisce Agnelli, avvertendo che «o si cambiano le regole oppure chiudiamo tutti. Le multinazionali se ne sono già andate». Messe in fuga da un costo del lavoro che non ha pari in Europa e da una bolletta dell'energia punitiva (+86% rispetto alle media del continente). Per tacere della globalizzazione sporca e squilibrata, che droga il nostro mercato con prodotti di aziende lontane, senza etica né regole. Prossima fermata, il baratro. «Ritroviamo la passione di fare impresa perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo» incoraggia Ferrari, che chiude il suo primo mandato con un bilancio positivo. Il numero dei soci è rimasto sopra la soglia dei cinquecento (540) e gli addetti sono aumentati a 12mila. «Siamo riusciti anche a capitalizzare qualcosa - rivela - Ma non siamo un'impresa né una fiduciaria o una finanziaria, il nostro compito è fare lobbying nell'interesse delle pmi». È battere il tasto dell'internazionalizzazione, spingere per l'iperspecializzazione, la customizzazione. Altrimenti i cinesi non li prendi più. L'ipotesi di matrimonio con Confindustria si è arenata sulla secca delle quote associative (che per **Apindustria** sarebbero raddoppiare) e sul differente modo di declinare la rappresentanza, ma «lo spiraglio è sempre aperto». La nota più amara e graffiata Ferrari la riserva alla burocrazia che uccide, ritardando i pagamenti agli imprenditori ma pretendendo subito i soldi delle tasse. E così la catena dei suicidi si allunga. Anche loro vittime del lavoro, che meriterebbero di essere ricordate il 1° maggio. Napolitano lo sa. Igor Cipollina

Ecco i quindici del direttivo In carica tre anni

Ecco i quindici del direttivo In carica tre anni

Ecco i quindici

del direttivo

In carica tre anni

Ecco l'elenco dei nuovi consiglieri di **Apindustria** Mantova, nominati ieri, tra i quali nei prossimi giorni verrà scelto il presidente dell'associazione che resterà in carica per i prossimi tre anni. Sono Francesco Ferrari (foto), Elisa Govi, Silvia Torresani, Gabriella Eoli, Paolo Mussini, Massimo Ravagnani, Emanuele Zacchi, Piergiovanni Mastruzzi, Marco Zanoni, Giancarlo Rizzi, Erica Gazzarelli, Luigi Supino, Franco Rossi, Gabriele Bandioli e Ilaria Gremizzi. La riconferma di Ferrari alla guida dell'Associazione piccole e medie industrie di più efficaci e più utilizzati per testare i mercati stranieri.

ASSICURAZIONI. La compagnia quotata in Borsa protagonista al secondo incontro della Settimana della finanza

Cattolica pronta a nuove sfide e investimenti per la crescita

Giovan Battista Mazzucchelli, Paolo Bedoni e Mario Puliero «Concluso con il 2013 un triennio di consolidamento, i prossimi tre anni saranno all'insegna degli investimenti». È un Paolo Bedoni, che guarda con ottimismo al futuro di Cattolica Assicurazioni, quello che ieri sera ha tracciato il percorso che attende la compagnia. L'occasione è stata offerta dal secondo dei tre appuntamenti in calendario per la Settimana Veronese della finanza, economia e lavoro, organizzata nella sede delle Cantine Pasqua, a Verona, da Pantheon magazine in collaborazione con Apindustria, Compagnia delle Opere Veneto, Innoval e Finval spa, Banco Popolare, Cattolica Assicurazioni, Ing Direct Italia e il patrocinio della Provincia. L'incontro è stato moderato da Mario Puliero, direttore di Telearena. Se a breve termine la prima scadenza che si annuncia per Cattolica è sabato 26, quando l'assemblea dei soci voterà il bilancio del cda con una proposta di dividendo a 0,45 euro per azione «comunque meglio dello 0,30 del 2013», evidenzia Bedoni, a lungo termine si pensa a crescere, rafforzare il legame sul territorio, agevolare l'imprenditorialità dei giovani. «Un primo investimento l'abbiamo già fatto. Si tratta dell'acquisizione di Fata (dal gruppo Generali, ndr), specializzata in prodotti assicurativi nel settore agroalimentare», ragiona Bedoni. «C'è chi dice che l'abbiamo pagata troppo, io dico che è costata il giusto, perché ci permetterà di mettere a segno economie di scala e di conquistare una posizione di leadership in un segmento di mercato importante per il nostro territorio di riferimento», sottolinea l'ad Giovan Battista Mazzucchelli. Contestualmente occorrerà adeguarsi al trend del comparto assicurativo. «Siamo sempre stati forti sul settore auto, ma ora i nostri concorrenti stanno abbassando i prezzi delle polizze in modo poco prudente. Per stare sul mercato dovremo adeguarci, riducendo i margini in un segmento in cui anche lo scorso anno siamo cresciuti in termini di fatturato del 2,4%. Dovremo quindi giocare in difesa, per non perdere la clientela», delinea Mazzucchelli. «Per recuperare serve puntare sul ramo vita e sui prodotti focalizzati sulla previdenza, che a fronte del calo di prestazioni pubbliche dovrebbe crescere in futuro» e che finora, causa crisi, ha registrato un trend con il freno a mano tirato. Per fare programmazione, però, è necessario che Roma non faccia piombare sui bilanci delle assicurazioni altri macigni come «l'imposta governativa una tantum di 31 milioni, che ha ridotto a 64 milioni il nostro utile netto consolidato», evidenzia ancora l'ad. Tra acquisizioni e nuove strategie di mercato, Cattolica continua a investire sul territorio attraverso la Fondazione. Tra i progetti finanziati, due sono stati illustrati all'incontro. Il primo, laboratorio di artigianato digitale Fablab, sarà inaugurato il 25 maggio a Grezzana alla terza edizione della fiera Roboval. «Stiamo ancora raccogliendo quote di privati e aziende intenzionati ad aderire», annuncia il promotore, Riccardo Bertagnoli. Il secondo, ribattezzato Yeah, è centrato sulla formazione per ipo e non vedenti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

All'assemblea dell' Api il presidente esorta ad abbandonare i lamenti a innovare le imprese

"Dobbiamo essere noi i primi a cambiare"

Un summit di svolta che sancisce la nuova adesione a Confimi dopo l'uscita da Confapi

Si è tenuta ieri l'assemblea annuale di **Apindustria**, la prima dopo la sua adesione a **Confimi**, che ha provveduto a rinnovare il direttivo il quale nei prossimi giorni procederà a nominare il presidente. Francesco Ferrari, presidente uscente, ha esortato i colleghi ad avere il coraggio di cambiare loro in primis e poi di essere motori del cambiamento dei loro collaboratori, del territorio e delle istituzioni. "Passione, Coraggio, forza entusiasmo", sono queste le parole che hanno caratterizzato l'intervento di Francesco Ferrari, presidente di **Apindustria** Mantova, all'assemblea di Villa Schiarino che ha celebrato i 25 anni dalla fondazione dell'associazione ed è stata occasione per il rinnovo delle cariche direttive. Davanti alle principali autorità provinciali e a oltre 280 imprenditori si è tenuto un confronto aperto sui temi prioritari dell'economia, del territorio, della rappresentanza e della libertà. «Per noi fare associazione è semplicemente stare insieme per coltivare un progetto comune, nell'esclusivo interesse delle imprese - con questa dichiarazione di intenti il Presidente Ferrari si è rivolto alla platea dell'assemblea di **Apindustria** deve essere chiaro che chi si impegna a livello associativo deve essere animato da uno spirito di servizio e dalla condivisione di valori, obiettivi e interessi: anche da qui nasce la nostra scelta di entrare in **Confimi**». **Apindustria** ha aderito a **Confimi**, confederazione dell'industria manifatturiera italiana e dell'impresa privata che ha tra i suoi obiettivi proprio quello di dare nuova voce alle imprese con un nuovo modo di fare rappresentanza, che raggruppa le associazioni delle piccole e medie industrie più importanti e vitali d'Italia. «Abbiamo scelto di aderire a **Confimi** perché siamo convinti di accettare questa sfida lanciata da imprenditori perbene, imprenditori in sintonia con il nostro modo di vedere - ha dichiarato con orgoglio il presidente Ferrari - un modo di lavorare fatto di obiettivi, programmi e soprattutto della passione di persone che sono convinte che "senza imprese non c'è futuro». Prima di passare la parola a **Paolo Agnelli**, presidente di **Confimi**, e al prof. Gustavo Piga, si è anche soffermato sui temi dell'export e dell'Europa sottolineando come sia fondamentale il metodo e l'organizzazione ma soprattutto ha esortato i colleghi ad avere il coraggio di cambiare loro in primis e poi di essere motori del cambiamento dei loro collaboratori, del territorio e delle istituzioni. «Ai giovani e al sindacato noi diciamo che non esiste più il padrone! Siamo tutti sulla stessa barca e dobbiamo remare nella stessa direzione - così Francesco Ferrari ha sottolineato come i tempi siano cambiati - alla politica diciamo che occorre pensare a salvare il Paese e non sé stessi e alla burocrazia e al fisco che non c'è più spazio per carte inutili e le aziende non sono mucche da mungere». Molti applausi a scena aperta hanno punteggiato l'intervento del Presidente che ha parlato a braccio e ha esortato in conclusione a tornare a valori come bene comune, solidarietà, responsabilità per ritrovare il coraggio e tornare ad essere protagonisti dello sviluppo e sconfiggere la paura e la rassegnazione. E' stata la volta di **Paolo Agnelli**, presidente di **Confimi**, che ha sottolineato gli obiettivi e l'entusiasmo con cui si sta muovendo la nuova confederazione. «Abbiamo costruito una nuova casa - ha dichiarato Agnelli - perché non ci siamo sentiti rappresentati in modo adeguato dalle associazioni tuttora esistenti e perché il momento di crisi economica richiede di agire. Per noi le due priorità sono: il costo del lavoro più alto d'Europa e il costo dell'energia a più alto del mondo". Il prof. Gustavo Piga chiuso i lavori dell'Assemblea invitando la politica ad attivare una nuova politica industriale pensata e concepita specificatamente mettendo al centro le piccole e medie industrie sia a livello nazionale che a livello europeo e puntando alla distruzione degli sprechi per liberare risorse per gli investimenti.

Eletto il nuovo direttivo Api che avrà il compito di nominare il presidente

Durante la parte privata dell'assemblea degli associati ad **Apindustria**, che ha preceduto quella pubblica, sono stati eletti i nuovi consiglieri che resteranno in carico per il prossimo triennio. All'in terno del gruppo sarà scelto il presidente dell'associazione delle piccole industrie di Mantova. Un passaggio epocale quello che si è tenuto ieri perchè consacra ufficialmente l'uscita dell'associazione da Confapi nazionale per aderire a **Confimi**. Ieri nel corso dell'incontro è intervenuto il presidente di **Confimi** nazionale e presidente dell'associazione di Bergamo, **Paolo Agnelli**. Ecco i nuovi eletti: Francesco Ferrari, Elisa Govi, Silvia Torresani, Gabriella Eoli, Paolo Mussini, Massimo Ravagnani, Emanuele Zacchi, Piergiovanni Mastruzzi, Marco Zanoni, Giancarlo Rizzi, Erica Gazzarelli, Luigi Supino, Franco Rossi, Gabriele Bandioli e Ilaria Gremizzi .

CONFIMI WEB

2 articoli

Apindustria in assemblea Oggi verrà eletto il direttivo

pagerank: 7

Tempo di assemblea per Apindustria Mantova, l'associazione delle piccole e medie industrie. Oggi alle 18.45 a Villa Schiarino-Lena di Porto Mantovano si riuniranno i soci - hanno già dato l'adesione...

Tempo di assemblea per Apindustria Mantova, l'associazione delle piccole e medie industrie. Oggi alle 18.45 a Villa Schiarino-Lena di Porto Mantovano si riuniranno i soci - hanno già dato l'adesione oltre 270 imprenditori - anche per rinnovare le cariche del consiglio direttivo. Nei giorni successivi, all'interno del nuovo direttivo verrà scelto il presidente. Probabile la riconferma di Francesco Ferrari, il cui intervento oggi seguirà i saluti delle autorità provinciali è previsto l'intervento di Francesco Ferrari. Non mancheranno i saluti di Paolo Agnelli, presidente di Confimi - la quasi neocostituita associazione creata dai transfughi di Confapi, alla quale Apindustria Mantova ha aderito - mentre le conclusioni saranno riservate al professore Gustavo Piga dell'Università Tor Vergata di Roma, con un intervento sul tema della serata, "Piccole e medie industrie: la sfida europea". Gustavo Piga è professore ordinario di Economia politica presso l'Università degli studi di Roma Tor Vergata. È uno dei fondatori ed è stato presidente dei "Viaggiatori in Movimento".

11 aprile 2014

Apindustria festeggia Ferrari verso la conferma

pagerank: 7

L'associazione compie 25 anni e guarda all'Europa. Le imprese iscritte sono 540 «Il matrimonio con Confindustria? Troppo diversi ma non è ancora tramontato»

Dice che l'inglese dovremmo masticarlo come il dialetto, che per spostare più in là il proprio orizzonte ci vuole metodo e spirito di gruppo. Dice che la cultura è «la cassetta degli attrezzi», che le vecchie categorie di padroni e operai non servono più a leggere la realtà. «Noi possiamo metterci l'inventiva, i soldi e la traiettoria, ma poi passa tutto attraverso i nostri ragazzi». Francesco Ferrari lo dice da presidente di Apindustria Mantova, al suo (quasi certo) secondo e ultimo mandato (il nuovo consiglio direttivo si esprimerà nei prossimi giorni, ma l'investitura appare scontata). A battersi per introdurre il vincolo di mandato è stato proprio lui, «altrimenti si finisce come i politici a Roma». Altrimenti «l'entusiasmo sbiadisce in routine».

A Villa Schiarino-Lena è festa grande per il 25° anniversario dell'Associazione piccole e medie industrie, preceduto dal rinnovo delle cariche direttive. Festa grande e anche rabbiosa per la deriva dell'Italia, il fallimento doloso della politica, la ferocia bovina della burocrazia. «Non siamo un Paese europeo» tuona dal palco Paolo Agnelli, presidente di Confimi, a cui Apindustria Mantova ha aderito con slancio. Ma anche Agnelli crede ancora nella possibilità di un riscatto. Ci crede al punto da averci messo faccia ed esperienza per creare un'associazione nuova, altra, al servizio dell'industria manifatturiera privata. «Noi per noi» scandisce Agnelli, avvertendo che «o si cambiano le regole oppure chiudiamo tutti. Le multinazionali se ne sono già andate». Messe in fuga da un costo del lavoro che non ha pari in Europa e da una bolletta dell'energia punitiva (+86% rispetto alle media del continente). Per tacere della globalizzazione sporca e squilibrata, che droga il nostro mercato con prodotti di aziende lontane, senza etica né regole. Prossima fermata, il baratro.

«Ritroviamo la passione di fare impresa perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo» incoraggia Ferrari, che chiude il suo primo mandato con un bilancio positivo. Il numero dei soci è rimasto sopra la soglia dei cinquecento (540) e gli addetti sono aumentati a 12mila. «Siamo riusciti anche a capitalizzare qualcosa - rivela - Ma non siamo un'impresa né una fiduciaria o una finanziaria, il nostro compito è fare lobbying nell'interesse delle pmi». È battere il tasto dell'internazionalizzazione, spingere per l'iperspecializzazione, la customizzazione. Altrimenti i cinesi non li prendi più.

L'ipotesi di matrimonio con Confindustria si è arenata sulla secca delle quote associative (che per Apindustria sarebbero raddoppiare) e sul differente modo di declinare la rappresentanza, ma «lo spiraglio è sempre aperto». La nota più amara e graffiata Ferrari la riserva alla burocrazia che uccide, ritardando i pagamenti agli imprenditori ma pretendendo subito i soldi delle tasse. E così la catena dei suicidi si allunga. Anche loro vittime del lavoro, che meriterebbero di essere ricordate il 1° maggio. Napolitano lo sa.

Igor Cipollina

SCENARIO ECONOMIA

61 articoli

il Tramonto delle Illusioni

RITA QUERZÉ

È l'ora della verità . E la classe dirigente del Nord Ovest dovrà fare un esame di coscienza. A PAGINA 52 Il momento della verità è arrivato. Ottobre '98: con il taglio del nastro di Malpensa 2000, Milano e il Nord Ovest sognano di volare presto negli altri continenti senza tappe intermedie. Interessano soprattutto Cina, India e Brasile dove la globalizzazione promette gli affari migliori. Oggi si mette un masso su quella aspirazione. Le indiscrezioni sui punti dell'accordo Alitalia-Etihad parlano della cancellazione del limite dei 18 movimenti per ora a Linate e dell'introduzione di una «navetta» Malpensa-Abu Dhabi. Morale: gli imprenditori del Nord Ovest che vorranno volare in Asia partiranno dal Forlanini e faranno tappa nello hub della compagnia emiratina. Quelli che desiderano andare verso Ovest troveranno comodo, più che andare a Roma e allungare i tempi del viaggio, passare da Parigi, Francoforte o Madrid. A Malpensa non resterà che diventare la reginetta degli aeroporti cargo.

L'idea di garantire al Nord Ovest un maggior numero di collegamenti diretti con il mondo aveva un senso. La connessione diretta si sarebbe tradotta in aumento del fatturato. E avrebbe fatto filare più spedita la cosiddetta locomotiva del Paese. Ma i milanesi non hanno mai creduto fino in fondo a Malpensa. Finché Alitalia era pubblica, quindi fino al 2008, ci si poteva illudere che prima o poi lo scalo varesino sarebbe diventato un hub . Poi l'ingresso dei privati ha portato a quello che gli esperti del settore chiamano dehubbing : drastico taglio dei voli intercontinentali. L'ultima vera speranza è stata Lufthansa. Quando i tedeschi hanno smobilitato, nel 2011, l'ennesima delusione.

In momenti diversi sia Lufthansa, sia l'Alitalia di Colaninno dissero chiaro che se si voleva far decollare Malpensa allora bisognava ridimensionare Linate. Da questo orecchio, però, Milano non ci ha mai sentito. Sarebbe troppo facile, ora, scaricare tutte le responsabilità solo sulla politica. Al dunque anche la Milano delle categorie produttive non ha voluto rinunciare alla comodità di Linate. Il sacrificio del Forlanini avrebbe garantito il decollo di Malpensa? Non è detto. Certo ora, a cose fatte, la domanda sorge spontanea: valeva le pena investire 1.350 milioni di euro più tutte le risorse per i collegamenti stradali e ferroviari per costruire un aeroporto vocato ai collegamenti cargo e low cost ?

Rita Querzé

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(diffusione:619980, tiratura:779916)

Le nomine Le scelte dei consiglieri e dei vertici attese per lunedì

Per l'Eni ipotesi Descalzi o Cao Marcegaglia e Caio per Terna

Le liste Gli elenchi al rientro del ministero dell'Economia dal vertice di Washington

Roberto Bagnoli

ROMA - Lunedì si conferma il giorno decisivo per chiudere la partita delle nomine. «Aspetto il rientro del ministro Padoan da Washington e lunedì il governo presenterà i nomi». Così il premier Matteo Renzi, dal salone del Mobile di Milano, risponde sul rinnovo della governance ai vertici delle aziende pubbliche. La short list con una decina di nomi «istituzionali» che Padoan ha inviato l'altro giorno al premier per una prima riflessione non sembra aver accontentato il presidente del Consiglio che sull'onda di un successo personale è attirato dalla tentazione di sparigliare tutto come ha fatto con le candidature per le Europee. In questa fase di grande attesa per il ricambio di un bel pezzo di potere del Paese, che in Borsa vale complessivamente per le 4 quotate circa 120 miliardi di euro, circolano moltissimi nomi tra i quali quello dell'ex presidente di Confindustria Emma Marcegaglia. Di certo si può dire che ieri pomeriggio tardi a Milano Matteo Renzi ha incontrato il candidato «interno» come capoazienda di Eni Claudio Descalzi dando consistenza a una sua ormai definitiva avanzata a svantaggio del competitor più accreditato Stefano Cao. Così come per Enel sembra che il nome di Francesco Starace (Enel Green Power) al posto di Fulvio Conti sia cosa fatta anche se le chance del responsabile finanza Luigi Ferraris e quelle dell'ad di Endesa Andrea Brentan sono tutt'altro che tramontate. Ma sono tutte suggestioni e indiscrezioni che potrebbero essere capovolte tra due giorni. Domani a Firenze è in programma una riunione ad hoc per vagliare tutte le candidature selezionate dai cacciatori di teste per rinnovare i consigli di amministrazione. Un plotone vero e proprio la cui definizione dovrà tenere conto delle indicazioni dei fondi, di Assogestioni, delle varie anime del Tesoro.

Paolo Scaroni, l'amministratore delegato di Eni in uscita, ieri si è tirato fuori anche da un eventuale spostamento al ruolo di presidente. «Non ho totalizzatore su una mia riconferma ai vertici, non la gioco», ha detto senza però escludere totalmente un suo coinvolgimento come commissario senior europeo per l'energia raccomandando al governo italiano di aprire una riflessione sul tema quando scatterà il turno di presidenza. Non hanno trovato conferma i rumor su un coinvolgimento di ex ambasciatori nel ruolo di presidenti di garanzia mentre per le caselle di vertice i nomi più gettonati restano quelli di sempre: per Finmeccanica Gianni De Gennaro alla presidenza e come ad Giuseppe Giordo o Antonio Perfetti; per Poste Massimo Sarmi presidente, capoazienda Monica Mondardini o Maria Bianca Farina; per Terna presidente Marcegaglia e amministratore Francesco Caio, attuale commissario all'agenda digitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Candidati

L'ex presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, potrebbe diventare presidente di Terna
Per Francesco Caio l'ipotesi di un incarico come amministratore delegato di Terna
Francesco

Starace potrebbe diventare amministratore delegato Enel

(diffusione:619980, tiratura:779916)

Cuneo fiscale Nel 2013 il salario medio è però cresciuto dell'1,3%, quasi come i prezzi

Il primato italiano delle tasse sul lavoro Roma al sesto posto nella classifica Ocse

Le partite Iva Poletti agli imprenditori: «Nessuna ragione per inventarvi le partite Iva, ci sono i contratti a tempo»

Lorenzo Salvia

ROMA - Sarà anche vero che l'inflazione rallenta, al punto che il vero pericolo arriva adesso dal suo contrario, la deflazione. Ma per il momento i prezzi continuano a correre più degli stipendi, con il risultato che scende il potere d'acquisto. E siamo tutti un po' più poveri. La cattiva notizia arriva dall'Ocse, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo che raggruppa 34 Paesi avanzati, nel suo rapporto Taxing wages, su tasse e stipendi. Nel 2013 il salario medio è salito in Italia dell'1,3%, un filo sotto l'inflazione che ha fatto segnare un più 1,4%. Da un salario medio di 29.315 euro l'anno siamo passati a 29.704. In termini reali annaspriamo nella seconda metà della classifica, al 19o posto sui 34 Stati membri dell'Ocse.

A frenare gli stipendi è anche il cuneo fiscale, il peso delle tasse sul costo del lavoro. Nel 2013, in Italia, la somma di imposte e contributi è arrivata a coprire il 47,8% dell'intera torta, con un aumento dello 0,1% e la conferma del sesto posto fra i Paesi Ocse, dove la media è di oltre dieci punti più bassa. Peggio di noi fanno solo Belgio, Germania, Austria, Ungheria e Francia. I dati, naturalmente, non tengono conto del taglio del cuneo fatto a gennaio di quest'anno dal governo Letta. E nemmeno di quello in arrivo venerdì prossimo con il decreto legge sul bonus di 80 euro che ambienti del ministero dell'Economia stimano pari almeno al 2% per i redditi fino a 25 mila euro lordi l'anno.

Proprio ieri è scaduto il termine per gli emendamenti in commissione alla Camera sul decreto legge che rende più flessibili i contratti a termine e l'apprendistato, primo passo di quel Jobs act che arriverà con i tempi lunghi del disegno di legge delega. La sinistra del Pd ha presentato una serie di modifiche sui punti principali del testo. Ma alla fine è probabile che la Camera si limiterà a qualche ritocco. Come la riduzione del numero delle proroghe possibili nel corso dei tre anni, che scenderebbe da otto a sei contro l'unica possibile prima. E il ritorno con qualche modifica della formazione pubblica per l'apprendistato. Sull'obbligo di assumere una parte degli apprendisti prima di assumerne di nuovi, invece, la partita è ancora aperta.

Dice il ministro del Lavoro Giuliano Poletti agli imprenditori: «Guardate che oggi non avete nessuna ragione per inventarvi le partite Iva. Se c'è bisogno di una prestazione temporanea, avete il contratto a termine senza causale e con le proroghe». Il ministro apre poi alla possibilità di un contratto con un costo del lavoro più basso che favorisca il reinserimento delle persone con più di 50 anni che hanno perso il posto. E promette una soluzione «strutturale» per gli esodati, le persone che rischiano di rimanere senza stipendio e senza pensione. «Nelle prossime settimane - dice Poletti - apriremo un tavolo di confronto tra ministero, Inps e commissioni parlamentari competenti perché vogliamo provare a costruire una soluzione che riguardi tutti quelli che arrivano a determinate condizioni».

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(diffusione:619980, tiratura:779916)

A Washington Il vertice dei Grandi teme le tensioni in Ucraina. «Avanti con gli sforzi per regolare le superalleanze bancarie»

Per il G20 ripresa più forte, mercati fragili

Il Tesoro esclude una manovra nel 2015, solo aggiustamenti di medio periodo
Stefania Tamburello

WASHINGTON - «Le prospettive per la crescita globale si rafforzano nel 2014»: i ministri dell'Economia e i governatori delle banche centrali dei Venti paesi più ricchi del mondo registrano la svolta positiva dell'economia. Il clima è cambiato: per la prima volta dal 2010, da quando cioè la crisi sembrava aver esaurito il suo potenziale, per poi riprendere più aspra, il G20 mostra ottimismo nelle previsioni. Anche per quelle sull'Europa, dove la ripresa si sarebbe ormai consolidata. Ma «guai a compiacersi» come avverte il presidente della Bce, Mario Draghi. Bisogna - dice il comunicato finale del G20 - «restare vigili di fronte a importanti rischi e debolezze», fra cui anche la fragilità dei mercati finanziari, che potrebbero tornare ad essere volatili, come potrebbero segnalare gli andamenti negativi delle Borse di questi giorni anche sulla scia dei timori di un escalation della crisi ucraina.

Le «riforme strutturali sono importanti», così come gli investimenti, per aumentare la crescita economica e l'occupazione, aggiunge il comunicato del vertice in cui è stato deciso di approfondire lo studio, da parte di ciascun paese, dei nuovi possibili interventi di sostegno alla crescita così da raggiungere l'obiettivo di un 2% di sviluppo complessivo in 5 anni. Ed è sull'attuazione di riforme strutturali che torna ad insistere il Fondo monetario che invia all'Italia un primo giudizio positivo sul Def, il Documento economico e finanziario del governo, «realizza, come lo stesso Fondo raccomandava, l'idea di abbassare le tasse attraverso il taglio della spesa», ha sottolineato Aasim Husain, vicedirettore del dipartimento Europa dell'Fmi. Si tratta comunque di un primo passo che «va seguito da altri», ha aggiunto l'esponente del Fondo che ha così raccolto le assicurazioni fornite anche a Washington dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che dopo aver affrontato il nodo delle nomine, dovrà mettere a punto entro venerdì, i provvedimenti per consentire e finanziare il bonus di 80 euro ai lavoratori che guadagnano fino a 1.500 euro mensili.

«Per la prima volta facciamo una manovra che taglia e restituisce soldi. Sarà così anche nei prossimi anni», ha detto ieri il presidente del Consiglio Matteo Renzi escludendo una manovra aggiuntiva per il 2015. Il fatto è che il Def indica per il 2015 - al fine di far calare il rapporto deficit-Pil all'1,8% - un aggiustamento del saldo primario dal 3% al 3,3%, da perseguire con minori spese pari allo 0,3% del Pil, cioè a circa 4,8 miliardi. Tale riduzione di spesa però - ha fatto sapere ieri il ministero dell'Economia - rientra nei previsti piani di spending review, non prevede nuove tasse, ma solo risparmi e quindi «non può dirsi una manovra» nel senso più tradizionale di un giro di vite per i budget dei cittadini. Detto in cifre la previsione per il prossimo anno è di ricavare dalla spending review 17 miliardi, di cui 10 da impegnare nella copertura del mancato gettito derivante dalla conferma a regime delle minori tasse sul lavoro, altri 4,8 miliardi da destinare appunto all'aggiustamento, il resto per eventuali nuovi impegni di spesa.

Rimanendo sul Def, il Tesoro sempre ieri ha cercato di rassicurare i dipendenti statali sul fatto che «non è previsto, e non potrebbe esserlo, alcun riferimento a ipotesi di blocco di contrattazione nel settore pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20

Foto: miliardi la crescita del debito pubblico a gennaio 2014 rispetto al mese precedente Ora si attesta a 2.089 miliardi di euro, rileva la Banca d'Italia

2,6

Foto: per cento il rapporto deficit/Pil stimato nel Def dal ministero del Tesoro per il 2014

Il pareggio di bilancio

dovrebbe arrivare nel 2016

(diffusione:619980, tiratura:779916)

Foto: Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Salone del Mobile

la Vitalità di Milano che dà Fiducia all'Italia

MICHELA PROIETTI e ROBERTA SCORRANESE

energia in forma di città: ecco che cosa è stata Milano negli ultimi giorni della Design week. Radici e segni si sono confusi ovunque, la città si è gioiosamente lasciata contaminare dalle idee e dalla fantasia. La vitalità di Milano dà fiducia all'Italia. Con quel senso di libertà creativa indispensabile per una ripartenza. ALLE PAGINE 26 E 27 con un articolo di Silvia Nani A PAGINA 29

Annachiara Sacchi

MILANO - L'energia di una città è spesso insondabile. Intraducibile. Sono lampi di colore (una scultura rosso fuoco che spicca da una vetrina, i capelli biondi di una ragazza, la tenerezza pudica di due innamorati in età). Sono i suoni (una risata crepitante, la voce di un cameriere, un assolo incerto di pianoforte dall'ultimo piano). Una costruzione sinestetica che disegna una vita a sé. Sensoria.

Ecco che cosa è stata Milano nelle ultime sere: energia in forma di città. Come quella che ha tratteggiato la Design Night a Brera, l'ormai tradizionale «notte bianca» che prelude alla fine del Fuorisalone con una serata lunga, luminosa, locali e gallerie aperti oltre il solito orario. L'ideale per sperimentare la fine «arte di andare a passeggio» (citando il libro di Franz Hessel): vagabondaggio disincantato, leggerezza, un farsi città. Si comincia con le navate della basilica paleocristiana di san Carpofo: affreschi cinquecenteschi rischiarati dalla cascata di luce dei cristalli Baccarat, che festeggia i suoi 250 anni con questa caverna scintillante. Un universo notturno puntellato da flash, dai chiarori opachi propri di una città nata intorno al gusto e che proprio in sere come questa riscopre le sue radici piantate salde nella ricerca architettonica. Prendiamo casa Missoni, in via Solferino 9. Un cortile e una cancellata Liberty introducono in una delle più belle installazioni di questi giorni (in collaborazione con Ginori): Wonderland è un gigantesco mosaico fatto di piatti in una tavolotto apparecchiata a testa in giù, da guardare distesi, come davanti a un'opera di Daniel Spoerri. La passeggiata riprende e ci si mette a pensare: in queste piccole cattedrali del design - vive solo durante il Fuorisalone - si sente qualcosa che va oltre il teatro promozionale. È come se grandi e piccoli nomi della moda e del design recuperassero un'identità semantica. Gli zig-zag di Missoni. Gli incroci di Giulio Iacchetti (che presenta la collezione da Asaps). L'ironia di Krizia, che si riallaccia alle installazioni di Ingo Maurer nello spazio della maison in via Manin. Lampade con la testa a forma di Micky Mouse, un'impalcatura lunare a Led, la Light Structure (Hamburger, Maurer 1970-2013) sospesa nell'aria come una di quelle creature acquatiche, luminose, fatte di scie.

Radici e segni si confondono ovunque, restituendoci una città che ha imparato a lasciarsi contaminare. L'«Orto Volante», in via Palermo, è fatto di zolle di terra e muschio che fluttuano nei locali di Piùarch. Ci si sposta all'Accademia di Brera. Negli androni sovrastati da imponenti statue in marmo, le installazioni Marsotto. In un'ala, spicca una scultura color mattone. Ovunque legno, gioco. Persino nel bellissimo Palazzo Clerici un tempo avamposto dell'alta aristocrazia (ci abitava una delle più antiche casate milanesi, i Visconti dei Consignori di Somma) e oggi sede di mostre e incontri culturali.

Nel cortile giganteggia l'Aero-Static Dome, l'installazione di Arthur Huang per Nike, mentre, all'interno, una lunga tavola apparecchiata, idea del gruppo Caesarstone: il britannici Raw Edges hanno immaginato una cucina infinita in quarzo, allegoria della necessità nutrizionale, uno dei tanti preludi all'Expo 2015 di questo Fuorisalone.

Che può proseguire, anche in una passeggiata in notturna come questa.

Roberta Scorraneese

rscorraneese@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: È qui la festa In piazza XXV aprile venerdì sera con il Public Design: connubio tra cibo e oggetti (Piaggese) Dall'alto, l'installazione «Wonderland» a casa Missoni; il «cubo» in via Brera che richiama la

(diffusione:619980, tiratura:779916)

mostra «100% original design»; installazione all'Accademia di Brera (Tega); materiali plastici a Palazzo Clerici (foto Piaggese); l'allestimento di Baccarat a San Carpoforo (foto Alberico)

I tagli più urgenti per i cittadini: ai maxistipendi

di NANDO PAGNONCELLI A PAGINA 12

Fino a non molto tempo fa nell'opinione pubblica prevaleva la convinzione che l'immobilismo del nostro Paese dipendesse più dall'incapacità del ceto politico che dalla scarsità delle risorse necessarie per promuovere cambiamenti e riforme. Nell'attuale contesto economico e in presenza degli stringenti vincoli europei, i cittadini si mostrano sempre più consapevoli che gli interventi promossi dal governo richiedano una copertura finanziaria e si attendono un robusto intervento sulla spesa pubblica che scongiuri, o quanto meno limiti, il rischio di un possibile inasprimento fiscale. Di conseguenza, con poche eccezioni si osserva un forte consenso al taglio della spesa, peraltro spesso accompagnato dall'aspettativa che si tratti di misure rivolte «agli altri»: ad esempio, gli anziani in larga misura non vogliono che si intervenga sulla sanità, gli insegnanti e i giovani sulla scuola, i dipendenti pubblici sulle spese della pubblica amministrazione, e così via.

I tagli annunciati dal governo la scorsa settimana sono accolti dai cittadini con un prevalente ottimismo: il 61% prevede che ci saranno interventi significativi sulla spesa e, in particolare, la maggioranza relativa del campione intervistato (38%) ritiene del tutto raggiungibile il taglio di 4,5 miliardi previsto nel Documento di economia e finanza annunciato dal premier; inoltre il 23% si aspetta tagli importanti, anche se ritiene che l'obiettivo sia difficile da raggiungere in toto. Al contrario, il 32% si mostra scettico e considera l'annuncio solo propaganda. L'ottimismo caratterizza l'elettorato del Pd e in subordine quello di Ncd, le persone più istruite, i ceti dirigenti e impiegatizi, i pensionati e coloro che risiedono nelle regioni centrali; al contrario lo scetticismo è più diffuso tra gli elettori di Forza Italia e del Movimento 5 Stelle, i più giovani, gli studenti, i lavoratori autonomi, gli operai e i residenti nelle regioni meridionali.

Nel sondaggio abbiamo voluto verificare l'ordine di priorità e la possibilità di realizzazione di tre delle misure annunciate nel Def. La riduzione degli stipendi dei manager pubblici (che potranno raggiungere al massimo il livello dello stipendio del presidente della Repubblica) risulta il provvedimento più importante per il 50% degli italiani. Il tema ha suscitato scalpore e indignazione tra le molte persone che faticano ad arrivare alla fine del mese e questa misura viene collocata al primo posto senza eccezioni dagli elettori di tutti i partiti e risulta particolarmente apprezzata dagli studenti, dai lavoratori autonomi, dagli impiegati e dai residenti nelle regioni meridionali, per i quali appare stridente il contrasto tra le loro condizioni economiche e retributive e quelle di alcuni manager pubblici. A seguire, nella graduatoria delle priorità, vengono i risparmi nell'acquisto di beni e servizi da parte della pubblica amministrazione, citati dal 28% degli intervistati, più marcatamente dagli elettori di Forza Italia, dai ceti dirigenti e dai residenti nelle regioni settentrionali che considerano inaccettabili non solo gli sprechi ma anche le significative differenze di costo degli stessi beni e servizi nelle diverse regioni del Paese. Da ultimo, i tagli alle spese militari, ritenuti prioritari da un intervistato su cinque, con valori nettamente più elevati tra gli elettori del Pd e del M5S che li collocano al secondo posto.

Quanto alle possibilità di realizzazione dei tagli annunciati, prevale nettamente l'ottimismo, anche se vi sono molti dubbi sui tempi necessari per raggiungere gli obiettivi fissati, con particolare riguardo all'acquisto di beni e servizi nella Pa (45%) e, soprattutto, alle spese militari (50%), mentre un intervistato su quattro prevede che la riduzione degli stipendi dei dirigenti pubblici verrà adottata in tempi brevi. Nel complesso un terzo degli italiani ritiene che i tagli di spesa annunciati siano destinati al fallimento. I più negativi sono gli elettori dei principali partiti dell'opposizione (FI e M5S), e i segmenti decisamente più sfiduciati (i giovani, gli operai e i disoccupati) o disincantati (i meridionali). La sintonia tra il presidente del Consiglio e il Paese si mantiene molto elevata, ma la disillusione che è maturata negli ultimi anni induce i cittadini ad essere prudenti. Tuttavia i tempi lunghi prefigurati dai più collidono con quella che appare la caratteristica distintiva di Matteo Renzi: la velocità. Ma dopo anni nei quali prevaleva una rassegnata convinzione che nulla potesse cambiare, in questa

fase cresce la percezione che qualcosa si stia muovendo e gli italiani sembrano disposti ad accettare tempi

(diffusione:619980, tiratura:779916)

un po' più lunghi purché si mantenga fede agli impegni con la necessaria determinazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I quesiti Tra questi provvedimenti qual è a suo parere quello da effettuare per primo? Riduzione stipendi manager pubblici (valori in %) Risparmi nell'acquisto di beni e servizi nella Pubblica amministrazione Tagli alle spese militari Non sa, non indica Pd Ncd- TOTALE Centro FI-Destra M5s Il governo sta decidendo tagli alla spesa pubblica per 4,5 miliardi. Secondo lei... 2 3 4 5 Sondaggio realizzato da Ipsos Pa per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 998 interviste (su 10.912 contatti), mediante sistema Cati, l'8 e 9 aprile 2014. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggipoliticoelettorali.it 1 50 43 57 53 47 28 27 29 35 20 20 29 12 11 29 2 1 2 1 4 SÌ, IN TEMPI BREVI FORSE SÌ, MA CI VORRÀ DEL TEMPO NO, NON CI RIUSCIRÀ NON SA «Riduzione degli stipendi dei manager pubblici, che saranno al massimo uguali allo stipendio del presidente della Repubblica». Il governo riuscirà a raggiungere questo obiettivo? «Risparmi di 800 milioni nell'acquisto dei beni e dei servizi per la Pubblica amministrazione ». Il governo Renzi riuscirà a raggiungere questo obiettivo? «Taglio di 500 milioni alle spese militari». Il governo Renzi riuscirà a raggiungere questo obiettivo? 3% 37% 34% 26% 4% 45% 33% 18% 6% 50% 32% 12% 23% È un obiettivo eccessivo, ma il governo Renzi riuscirà comunque a fare tagli importanti 7% Non sa, non indica È solo propaganda, un annuncio che non avrà seguito 32% È un obiettivo che il governo può raggiungere 38%

(diffusione:619980, tiratura:779916)

L'intervista Il ministro: nei prossimi cinque anni l'export del settore agroalimentare può aumentare del 50%

Martina: «L'agricoltura? Può creare 150 mila posti Ma 19 giorni in dogana per chi esporta sono troppi»

Oggi la metà dei titolari d'azienda ha più di 60 anni, gli under 40 sono appena il 10% «Se lei compra 100 euro di frutta e verdura, al contadino vanno soltanto 1,6 euro»
Lorenzo Salvia

ROMA - «Le conosce le mele del Trentino?». Sì, perché? «Quello è uno dei nostri modelli. Il prodotto è di qualità e arriva da piccole imprese familiari. Le aziende sono rimaste lì e sono rimaste piccole, ma hanno deciso di non restare invisibili. Si sono aggregate in reti e consorzi, insieme vanno in giro per il mondo e fanno un miliardo di euro l'anno. I piedi qui, nella terra, la testa nel mondo». Il ministro per le Politiche agricole Maurizio Martina dice che, seguendo anche il modello delle mele del Trentino, «l'Italia nei prossimi cinque anni può aumentare del 50% le esportazioni del settore agroalimentare» e che «può far nascere 50 mila nuove imprese con 100-150 mila nuovi posti di lavoro».

Ministro, messa così sembra un miracolo. Al momento la realtà è ben diversa: nell'export agroalimentare siamo dietro anche alla Germania, che pure nel settore non ha certo il nostro nome. Perché il miracolo dovrebbe arrivare?

«Perché i nostri prodotti hanno un potenziale incredibile e abbiamo mercati enormi e ancora inesplorati, a partire dalla Cina».

A differenza dei nostri concorrenti, l'Italia non ha grandi catene di distribuzione. I mall francesi all'estero vendono prima di tutto prodotti francesi. Non crederà mica di convincerli a vendere il Parmigiano Reggiano invece del Camembert?

«Guardi questa foto». Il ministro tira fuori l'ipad. L'immagine viene da un ipermercato di una catena francese in Cina. C'è un grande bancone di vini, salumi, formaggi sotto la bandiera francese. Dall'altra parte un piccolo stand con i prodotti di tutti gli altri Paesi, Italia compresa. «È vero, gli altri sono più agguerriti. Noi abbiamo solo Eataly, che gioca in Champions League, ma bisogna darsi da fare in qualsiasi categoria. Anche per questo le aziende italiane si devono aggregare. E sempre per questo vogliamo lavorare a una serie di incentivi».

Non starà mica chiedendo al singolo contadino di vendere direttamente dall'altra parte del mondo?

«Non al singolo ma a chi si mette insieme sì. Naturalmente poi deve essere il Paese intero ad aiutarli. Semplificando la burocrazia, supportando l'internazionalizzazione e sostenendo iniziative come il marchio unico del made in Italy agroalimentare».

Se ne parla da anni, senza risultati.

«Dobbiamo avere il coraggio di sperimentare anche su questo tema. Si può pensare a un cosiddetto marchio ombrello, privato e volontario, che si aggiunga ma non sostituisca quelli esistenti. Nei nuovi mercati il nome Italia lo conoscono benissimo e su quello dobbiamo puntare».

Basta questo?

«Certo che no. Dovremo lavorare seriamente sui nuovi accordi commerciali che l'Europa deve trattare: penso agli Stati Uniti, Giappone e India. Per dire, lo sa che negli ultimi due anni l'India ha alzato del 19% i dazi sui prodotti alimentari?».

Lo Stato deve aiutare l'export ma la vendita diretta sembra un suo pallino. Nel suo programma #campolibero c'è la semplificazione delle procedure per i mercati a chilometro zero, quelli dal produttore al consumatore.

«Il nostro obiettivo è raddoppiare il volume di vendita nei prossimi tre anni. Nel suo mestiere il contadino deve poter pigiare più tasti: produce, vende e poi si organizza sui mercati internazionali».

Saranno contenti i negozianti. Non è che creare nuovi posti di lavoro nell'agricoltura significa distruggerne altrettanti nel commercio?

(diffusione:619980, tiratura:779916)

«I veri problemi del commercio sono altri. Mettiamo che lei compri 100 euro di frutta e verdura al supermercato. Sa quanti ne vanno al contadino che li ha prodotti? Neanche due euro, 1,6 per la precisione. Tra produttore e consumatore ci sono troppi passaggi».

Resta il fatto che in altri Paesi l'agricoltura rende meglio che da noi .

«Ci sono costi esterni non sempre giustificati che si mangiano il 35% del valore prodotto. L'energia, le carenze di infrastrutture, la burocrazia. Oggi un prodotto italiano destinato all'export si ferma alla dogana in media per 19 giorni. In Francia sono 9, in Germania 7, negli Stati Uniti addirittura 6. La lotta violenta alla burocrazia di cui parla Matteo Renzi riguarda anche noi. Perché vogliamo portarci tanti giovani».

Li sta invitando a tornare alla terra?

«Sì e non è solo uno slogan. A differenza di altri settori, qui le prospettive ci sono. E grazie all'Europa, per il periodo 2014-2020, avremo 75 milioni di euro proprio per favorire l'imprenditoria giovanile nel settore. Oggi la metà dei titolari di azienda ha più di 60 anni, gli under 40 sono appena il 10%. Ai giovani viene più facile avere i piedi qui e la testa nel mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Bergamasco, 35 anni, pd, Maurizio Martina è diventato ministro con il governo Renzi. A lui è stato affidato il dicastero dell'Agricoltura. Già sottosegretario alle Politiche agricole con il precedente governo, Martina ha anche la delega del Consiglio dei ministri a occuparsi di Expo, l'esposizione universale che si terrà a Milano nel 2015

(diffusione:619980, tiratura:779916)

L'assemblea La riforma prevedeva un vertice più snello e meno peso al consiglio di Sorveglianza dell'istituto **I soci Bpm bocchiano lo statuto, per 124 voti**

Giarda e Castagna: andiamo avanti, occasione persa. Pronto l'aumento da 500 milioni Soci non dipendenti È il Comitato, guidato da Piero Lonardi, decisivo nel no alla proposta di riforma
Stefano Righi

MILANO - L'assemblea della Banca Popolare di Milano, la quarta in 12 mesi, ha bocciato la proposta di riforma della governance sollecitata dalla Banca d'Italia e alla quale avevano lavorato intensamente Mario Anolli, Giuseppe Castagna e Dino Piero Giarda, attuali vertici dell'istituto di Piazza Meda.

Quella che si presentava come un'assise tranquilla, nonostante l'importanza del voto - con solo una frazione di soci presente rispetto agli ultimi appuntamenti - ha sorpreso con l'ennesimo colpo di scena. Dopo che il presidente del consiglio di Sorveglianza, Giarda, aveva addirittura annunciato anzitempo il voto favorevole alla riforma, facendosi riprendere dal notaio, alla verifica puntuale dei seggi si è palesata la diversa realtà: sono bastati 124 voti per mandare all'aria l'atteso cambiamento della governance e far dire al consigliere delegato Castagna: «Non sono sicuro che non ci saranno ripercussioni dalla bocciatura della riforma proposta - riferendosi sia all'aumento di capitale da 500 milioni che dovrebbe partire il 5 maggio, sia alle misure cautelative di bilancio, gli add-on, messe in atto dalla Banca d'Italia, sia al rapporto con le agenzie di rating - ma sicuramente andremo avanti con la massima determinazione per tenere alto il nome e il prestigio della nostra banca. È stata un'occasione persa». Giarda non si è nascosto e l'analisi dei numeri parla chiaro (al voto decisivo era presenti 2.577 soci, 45 gli astenuti, maggioranza richiesta 1.689, favorevoli 1.565, contrari 967): «Rispetto all'assemblea di dicembre - ha sottolineato l'ex ministro del governo Monti - la mia lista ha raccolto 1.500 voti in meno. Questo è il dato di fatto su cui riflettere».

La modifica proposta avrebbe snellito il consiglio di Sorveglianza (da 17 a 13 membri) e allargato l'organo di gestione a 7 consiglieri da 5. Inoltre, sarebbe aumentato il peso degli investitori istituzionali (4 rappresentanti in Cds), due dei quali con potere di veto sulla nomina del consiglio di Gestione. Sarebbe cresciuta anche la soglia massima di partecipazione, dallo 0,5% all'1% e fino al 3% per le fondazioni bancarie. Ma dopo il voto contrario salta tutto e si dovrà ricominciare da zero.

Se l'assemblea di ieri ha avuto un vincitore questi è sicuramente Piero Lonardi, leader del Comitato soci non dipendenti, che per la prima volta è risultato decisivo. Un tempo l'assemblea di Bpm era decisa dai dipendenti, poi dai pensionati, ieri «è stata una grande rivincita dei risparmiatori», sostiene Lonardi, che ha fortemente contestato due punti delle modifiche proposte: il singolo seggio che verrebbe attribuito alla sua associazione e l'anestetizzazione dei poteri che verrebbero attribuiti al consiglio di Sorveglianza. «Abbiamo evidenziato le anomalie nelle modifiche proposte - ha detto - e continuiamo a chiedere perché i due consiglieri che rappresentano gli interessi di Investindustrial non si siano dimessi nel momento in cui la società che fa capo ad Andrea Bonomi ha liquidato la propria posizione».

Sull'esito ha probabilmente influito anche la decisione di Giarda di anticipare la sequenza dell'ordine del giorno, chiamando il voto sulla parte straordinaria prima di quello previsto per l'approvazione, avvenuta, del bilancio 2013. Una «furbata assembleare» che, se non ha esacerbato gli animi, forse ha convinto qualche indeciso.

Per i vertici di Bpm una giornata nera - «una data che ricorderemo per un bel po'», ha detto Castagna -, anche se non si annunciano cambiamenti di rotta. L'aumento di capitale è un impegno che l'istituto di Piazza Meda intende avviare e portare a termine nel più breve tempo possibile, anche per tenere la banca in linea di galleggiamento con le richieste di patrimonializzazione che arrivano dal processo di avvicinamento all'Unione bancaria europea. Ma le recenti uscite dal capitale di Bonomi e del Crédit Mutuel - gli azionisti di rilievo al momento sono Raffaele Mincione, al 7%, Ubs (3,6%) e Grantham Mayo van Otterloo (2,108%) - impongono qualche calibrata riflessione sul prossimo futuro di Bpm.

(diffusione:619980, tiratura:779916)

@Righist

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Proposta respinta Il tavolo della presidenza all'assemblea della Popolare di Milano. Al centro, Giuseppe Castagna, Mario Anolli e Dino Piero Giarda

(diffusione:619980, tiratura:779916)

manager e azionisti

La difficile ricerca del giusto compenso

SALVATORE BRAGANTINI

A condire di una salsa speziata la perpetua ribollita della politica nostrana arrivano i rinnovi dei consigli d'amministrazione delle imprese, specie di Stato, che stimolano gli interessi dei boiardi, speranzosi di conferma e timorosi del ricambio perseguito dal governo. C'è un tema di nomi, e uno di compensi. Come ha scritto Sergio Rizzo (Corriere , 9 aprile) qui, dove non deve vedersela con gli arcigni guardiani di Bruxelles, ma con le volpi nostrane, si parrà la nobilitate del premier rinnovatore: nella scelta del nuovo management delle grandi imprese di Stato e, aggiungiamo, di un commissario Consob (uscito da dicembre scorso), essenziale per l'ordinato funzionamento di quell'Autorità. Il governo, principale azionista, guardando al futuro dopo tanti anni vuol cambiare la guida delle grandi imprese di Stato; farebbe bene, anche per evitare incrostazioni nocive, a seguire la risoluzione approvata l'8 aprile dalla commissione Industria del Senato. Non basta che l'impresa guadagni o il corso dell'azione aumenti; i risultati van confrontati, per tutto il periodo dei mandati, con quelli di chi operi su quei mercati nel mondo. Solo prestazioni eccezionali potrebbero motivare durate di mandato eccezionali. L'attenzione si concentra, oltre che sui nomi dei candidati a capo azienda nei grandi gruppi, sui compensi nelle non quotate a controllo statale. Il governo vuole introdurre severi tetti e nessuno potrà guadagnare più del presidente della Repubblica (circa 240mila euro). Chi vuole può andarsene, dice il premier Matteo Renzi, e vedremo chi se li piglierà.

Il governo sta solo esercitando i diritti dell'azionista, dopo gran tempo nel quale a questi aveva rinunciato, subappaltandoli al management ; si può obiettare a tali specifiche direttive, sostenendo che così si scoraggiano i migliori, ma quando esso fissa limiti ai compensi fa il proprio lavoro, nel comune interesse. Il moto del pendolo, che si è spinto troppo in là in una direzione, ora cambia verso. Forse si poteva essere più sensibili a specifiche situazioni, ma quando si esagera così va a finire; una classe dirigente degna di questo nome dovrebbe avvertire, anche in un'impresa globale, i vincoli del depresso panorama nazionale. In questi stessi giorni Michel Barnier, commissario Ue al Mercato unico, presenta un'ambiziosa proposta sui diritti degli azionisti, che dovrebbe dar loro più poteri sui compensi del management . È utile riflettere sul tema, senza riferimenti a situazioni specifiche, ma anche senza dimenticare che la differenza fra le retribuzioni massime e quella mediana è aumentata a dismisura negli ultimi tre decenni, travolgendo qualunque ragionevole riferimento al valore del lavoro effettivamente svolto, o all'andamento delle azioni; tale fenomeno contribuisce non poco a quell'aumento delle disuguaglianze che è la vera minaccia, ancora troppo poco percepita, per le nostre democrazie. Il punto da cui partire è ovviamente lo stato di fatto. Ogni anno, nelle assemblee delle grandi società si svolge una simpatica pantomima. Qualcuno propone, e l'assemblea mansueta approva, i compensi per il cda, però con una postilla: quell'importo esclude i compensi per gli amministratori titolari di particolari deleghe, il vero «piatto forte»; questo è successivamente deliberato dal cda, en petit comité .

In sostanza, i compensi del top management sono sottratti all'approvazione degli azionisti, e decisi dai soli amministratori, i quali sono nominati nella gran parte dei casi dai soli azionisti di controllo. L'elezione con il voto di lista, positiva peculiarità nostra, non sposta di molto questa realtà. Oggi, quindi, il solo modo per gli azionisti di «bocciare» la remunerazione degli amministratori esecutivi sarebbe quello di votare contro il bilancio che le riflette.

Per ovviare a questa situazione, Barnier propone che ogni anno l'assemblea debba approvare i compensi corrisposti al management l'anno prima; inoltre, ogni tre anni andrebbe sottoposta agli azionisti una relazione sulla politica di remunerazione dell'azienda, ai cui dettami la società sarebbe tenuta ad attenersi. Va però detto che nonostante il battage mediatico, legato all'imminente rinnovo della commissione Ue e al futuro politico dell'abile commissario francese, la proposta non spaventa nessuno. Anzitutto perché la Commissione Ue, a fine corsa, passerà il dossier ai successori, che ripartiranno da zero. La politica dei compensi, inoltre,

va già approvata dai soci in assemblea in molti Paesi, Italia inclusa; la bocciatura dei compensi già corrisposti

(diffusione:619980, tiratura:779916)

sarebbe poi atto estremo, poco gradito agli investitori, che certo non vorranno a cuor leggero destabilizzare le «loro» imprese.

La vera rivoluzione sarebbe un'altra: far approvare tutte le remunerazioni in via preventiva, anche per gli amministratori esecutivi. Certo, ci sarebbe inizialmente il rischio di discussioni infinite in assemblea, ma dopo un po' la forza di gravità prevarrebbe: l'interesse della maggioranza degli azionisti all'andamento dell'impresa in cui hanno investito li costringerebbe a scelte sensate e non autolesionistiche. Sarebbe solo coerente con il principio per cui chi paga sceglie la musica, che dovrebbe essere presupposto basilare di un'economia di mercato. Viviamo invece in un'epoca in cui, dopo aver giustamente combattuto le economie collettivistiche, si cerca d'imprimere a quella di mercato una curvatura oligarchica. A questa è doveroso resistere in ogni modo, seguendo il luminoso esempio di quei comunisti degli svizzeri: essi hanno sì rigettato l'imposizione di limiti massimi al rapporto fra la remunerazione del management e quella mediana, ma hanno anche deciso che spetta ai mandanti decidere quanto pagare i propri mandatari. Pare logico, almeno se vogliamo ancora chiamarlo capitalismo, e non oligarchia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier al Salone del Mobile: qui un'Italia viva

Renzi: «Lotta violenta contro la burocrazia» Lunedì le nomine

Patta e Cavestri

Una «violenta lotta alla burocrazia» per aiutare la ripresa. Lo ha promesso il premier Matteo Renzi intervenendo a Milano al Salone del Mobile: «Qui un'Italia viva». Renzi ha annunciato per lunedì le nomine delle società partecipate.

u pagina 4 Emilia Patta

MILANO

«Qui c'è un pezzo di economia che l'Italia ha il diritto di incoraggiare attraverso alcuni punti fermi come una violenta lotta contro la burocrazia. Non abbiamo alternative. E parlando di violenta lotta alla burocrazia, la politica deve partire da se stessa».

Matteo Renzi cala al Nord, e davanti agli imprenditori che lo ascoltano alla Fiera di Rho dove è in corso il Salone del Mobile mena fendenti contro banche, manager pubblici strapagati e politici che non vogliono cedere la poltrona. Torna ad escludere che sarà necessaria una manovra bis («per la prima volta si restituisce invece che prendere, per la prima volta facciamo una manovra che taglia e restituisce i soldi. In molti non sono abituati ma è bene che se ne facciano una ragione perché per i prossimi anni sarà così»). E dopo aver annunciato che lunedì o al massimo martedì il governo presenterà la lista dei nomi dei candidati per il rinnovo dei consigli di amministrazione delle società partecipate, tocca le corde sensibili di chi fa impresa ricordando i progetti in campo per ridare competitività al Paese: fisco («il vero problema dell'Italia è l'F24 più che gli F35, bisogna riformare il fisco perché il nostro Paese non ha un sistema fiscale all'altezza degli altri grandi Paesi del mondo»); mercato del lavoro («la nostra è una Repubblica fondata sul lavoro ma affondata nelle rendite, occorre ridare dignità e valore al lavoro nella consapevolezza che semplificare non vuole dire precarizzare»); accesso al credito per le Pmi («le banche, alle quali stiamo chiedendo un sacrificio per restituire in busta paga a chi non ce la fa, diano il fido anche al piccolo artigiano e non solo alle grandi aziende: serve una più forte attenzione per il credito alle Pmi»); e appunto sburocratizzazione («i manager cercheranno di farcela pagare, ma su questa vicenda andremo avanti fino alla fine»).

Musica per le orecchie dei produttori. Che naturalmente attendono il governo alla prova dei fatti. Da qui il timing serrato che si dà Renzi: «Non sono qui a scaldare la sedia, se il Palazzo di Roma mi trasformerà, allora vuol dire che non sono adatto», è l'impegno che prende il premier nella sua prima trasferta a Milano. «O ci sono risultati o vorrà dire che anche noi siamo dei chiacchieroni». Pubblica amministrazione, giustizia e fisco saranno appunto le grandi riforme delle prossime settimane, fino a giugno. La sfida è grande e piena di rischi. Ma il premier non si fa intimorire. Sta al gioco dei giornalisti che, davanti al gate di Expo 2015, gli fanno notare che è il quarto premier ad occuparsi dell'esposizione universale: «Il quinto sarà meglio», ironizza. Ma dopo l'incontro con i vertici dell'esposizione universale ribadisce la centralità di Expo 2015: «Anche in questo caso bisogna evitare che la burocrazia blocchi tutto, rispettando tutte le regole: noi rispetteremo tutte le regole».

Oggi seconda tappa nel cuore del Nord con Torino, dove Renzi e il Pd apriranno ufficialmente la campagna elettorale per le amministrative - e naturalmente per le europee - puntando proprio sulla "reconquista" del Piemonte in mano alla Lega con la candidatura dell'ex sindaco di Torino Sergio Chiamparino. Piemonte e Abruzzo le Regioni al voto nell'election day del 25 maggio. Oltre a 4mila Comuni italiani, di cui 26 capoluoghi. «Il centrodestra governa in 12 capoluoghi, e noi puntiamo a conquistarne una buona parte - spiega Stefano Bonaccini, responsabile Enti locali del partito -. In Lombardia e Veneto, in particolare, il centrodestra governa in tutti e sei i capoluoghi chiamati al voto: vincere nella metà di queste città è il nostro obiettivo. Così come molta della nostra attenzione è concentrata su Sassuolo in Emilia Romagna e Prato in Toscana, città passate al centrodestra nel pieno della crisi economica. Riconquistarle, assieme al Piemonte, sarebbe il segnale

dell'inversione di tendenza nel cuore produttivo del Paese». Quanto alle europee, l'asticella è fissata

ufficialmente un punto in più del 2009 (ossia 27%). Ma si sa che Renzi punta a raggiungere, e se possibile superare, la cifra tonda del 30%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a pagina 21

L'approfondimento sulle nomine

238mila euro

Tetto ai manager pubblici

Tra le norme annunciate dal premier il taglio agli stipendi dei manager

26%

Aumento imposta quote Bankitalia

Il limite massimo che potrebbe raggiungere l'aliquota per le banche

Foto: Alla Fiera di Rho. Il premier Matteo Renzi al Salone del Mobile

TRA EQUITÀ E CRESCITA

Il cambio di passo che serve al Fisco

Salvatore Padula

Anche per il fisco, il Documento di economia e finanza e il Piano nazionale di riforma, approvati nei giorni scorsi, rappresentano una sorta di manifesto (non solo di buoni propositi, si spera) per rilanciare, in una prospettiva di legislatura, l'idea forte di un sistema tributario più moderno, più efficiente, più semplice. Insomma, l'obiettivo dichiarato dal governo è di approdare a un sistema fiscale realmente in sintonia con le urgenze di un Paese che deve ritrovare subito la strada maestra della crescita e che questa crescita deve saper assecondare e non ostacolare, come troppo spesso è avvenuto in passato e come purtroppo ancora oggi avviene.

Il Pnr, in particolare, elenca con precisione i rimedi necessari per "cambiare marcia". Un passo fondamentale nella direzione indicata viene promesso sia con l'alleggerimento del cuneo fiscale e dell'Irap, sia grazie all'approvazione «tempestiva» dei decreti attuativi della delega fiscale, con le parole d'ordine dell'equità, della semplificazione, della trasparenza. Non manca, ovviamente, il riferimento al contrasto all'evasione fiscale, visto che il recupero di base imponibile e azioni più incisive di contrasto al sommerso rappresentano «gli elementi cruciali per ricostruire il rapporto di fiducia tra amministrazione fiscale e cittadini». Temi, quello della semplificazione e dell'evasione, che stanno rapidamente salendo anche nella dialettica del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, il quale negli ultimi giorni ha lanciato alcuni slogan di sicuro effetto: «La battaglia all'evasione va fatta incrociando dati e non con gli spot» oppure «Il problema dell'Italia sono gli F24 più che gli F35». Impossibile non concordare.

Sappiamo - ce lo ricordano ogni giorno le statistiche internazionali, e proprio ieri è arrivata quella dell'Ocse sulla tassazione dei salari e sull'ampiezza del cuneo sul lavoro - come il principale problema del fisco italiano continui a essere l'eccessivo impatto del prelievo, appesantito anche dalla rilevante incidenza dell'evasione. Imposte troppo elevate, combinate - e questa è un'aggravante, anche in termini di costi aggiuntivi sopportati dai contribuenti - con un sistema di adempimenti estremamente complesso, figlio di regole non orientate né alla stabilità né alla certezza del diritto. Né, appunto, alla crescita dell'economia, al rafforzamento delle imprese, all'attrattività degli investimenti.

Non sono difetti che scopriamo ora. Così come i rimedi elencati nel Def/Pnr non spuntano ora dal nulla. La differenza, rispetto al passato, la farà piuttosto la capacità di trasformare presto questi buoni propositi in atti concreti.

Le promesse di semplificazione e di riduzione delle tasse hanno segnato tutte le campagne elettorali dal 1994 in poi e hanno riempito le cronache dei giornali per anni e anni. «Cambiare passo» significa quindi, innanzi tutto, non fermarsi all'individuazione dei problemi (che i cittadini, le imprese e gli operatori conoscono benissimo) ma cominciare a fornire le risposte che tutti attendono.

Il governo, va detto, non sembra voler perdere tempo. Il caso dell'Irpef - il decreto legge sul bonus in busta paga per i lavoratori dipendenti sarà approvato alla fine della prossima settimana - e quello dell'accelerazione sulle semplificazioni rappresentano senza dubbio un buon viatico.

Ma, certo, è anche utile ricordare quanto sia necessario fare le cose per bene, senza perdere di vista gli obiettivi e senza sprecare occasioni. Per esempio, sulle tasse immobiliari (il mix Imu-Tasi-Tari) si sta davvero andando verso la semplificazione promessa oppure si resta fermi al caos degli ultimi anni (la mini-Imu racconta molte cose, in questo senso). E ancora: siamo certi che l'intervento per tagliare il 10% l'Irap si muova nella direzione giusta? Se, nella fase attuale, come tutti riconoscono, la priorità per il sistema è la riduzione del cuneo fiscale sul lavoro, non sarebbe più utile orientare in questa direzione il taglio all'Irap piuttosto che optare per uno sconto lineare (e uguale per tutte i comparti, anche per quelli meno colpiti dall'Irap) ottenuto mediante la riduzione delle aliquote? Se il problema è la competitività delle imprese, dove

la componente Irap sul costo del lavoro gioca il ruolo che conosciamo, non sarebbe più opportuno ottimizzare

gli sforzi?

Ci sono naturalmente ragioni politiche, di cui bisogna tener conto, che spingono in questa direzione. E ovviamente si può dire che un taglio lineare dell'Irap sia meglio che nessun taglio. Il che è vero. A meno che questa scelta non sia il risultato di uno scontro ideologico sull'Irap (anche sulla sua componente lavoro), la quale - odiata dai più - può evidentemente ancora contare su molti difensori. Il che sarebbe più grave.

Si potrà ancora obiettare che il Pnr ricorda che alla riduzione del cuneo saranno destinati sia (parte) dei risparmi di spesa sia (parte) dei proventi del contrasto all'evasione. D'accordo. Ma i tempi rischiano di essere lunghi e di non rispondere all'esigenza di avviare subito quel percorso virtuoso del fisco orientato alla crescita sul quale il governo si dice intenzionato a scommettere.

E, poi, se una cosa può essere fatta subito perché aspettare domani?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOVE LA SPENDING REVIEW NON ARRIVA/L'INCHIESTA

Lezioni di «sprechi» alla Scuola di Economia

Claudio Gatti

Tagli e riforme. Queste le parole d'ordine del governo Renzi per ridurre il costo della macchina pubblica e renderla efficiente. In pratica stop a sprechi, privilegi e clientele e finalmente via a cambiamenti radicali. E quale ente pubblico migliore della Scuola superiore dell'economia e delle finanze per cominciare? Nata nel 1957 con il nome di Scuola tributaria centrale Ezio Vanoni, da oltre mezzo secolo ha come mission la formazione, la specializzazione e l'aggiornamento del personale dell'amministrazione economica e finanziaria pubblica.

Claudio Gatti

Ma da quando ha preso il nome di Scuola superiore dell'economia e delle finanze, con la nascita del ministero omonimo, si è fatta notare soprattutto per i suoi sprechi e privilegi. A beneficio di un gruppetto di alti funzionari dello Stato che hanno prima introdotto prerogative e stipendi fuori norma e poi li hanno applicati a loro stessi e alla loro cerchia.

La grande abbuffata è iniziata nel 2000, quando Ottaviano Del Turco era ministro delle Finanze e Angelo Piazza era il suo Capo di gabinetto. Il primo colpaccio è del 28 settembre di quell'anno, con il decreto ministeriale n. 301. Il decreto pone la Scuola "alle dirette dipendenze del ministro", prevede che rettore, prorettore e professori conservino "il trattamento economico... relativo alla qualifica posseduta presso l'amministrazione di provenienza incrementato da un ulteriore trattamento economico" e addirittura che "i professori inquadrati acquisiscono, ad ogni effetto, lo stato giuridico e le funzioni di professori ordinari, con salvezza delle procedure di avanzamento di carriera". In altre parole i suoi docenti ottengono il ruolo, sono cioè assunti a tempo indeterminato, con l'equiparazione ai professori universitari. Una cosa mai vista, che fa insorgere il mondo accademico. Pochi mesi dopo il governo è così costretto a fare una mezza marcia indietro con il decreto legge n. 209 che dispone l'abrogazione della norma che consente il transito dal ruolo di docente della Scuola a quello di professore ordinario universitario. Ma il tempo indeterminato resta.

Nel gennaio 2001 l'allora rettore Gennaro Terracciano chiama a insegnare Paola Palmarini (la quale lascerà nel 2006 dopo aver vinto un concorso di giudice del Tar). Passano altri cinque mesi e, con l'arrivo del Governo Berlusconi II e di Giulio Tremonti al Mef, Piazza lascia il posto di Capo di gabinetto al suo amico Vincenzo Fortunato, marito della professoressa Palmarini. E cosa fa il ministro Tremonti nel settembre 2002? Con un decreto che è logico pensare sia passato dalla scrivania del suo braccio destro nomina un nuovo professore alla Ssef: il dottor, ora professore, Vincenzo Fortunato. Perché evidentemente essere il Capo di gabinetto di Tremonti non bastava.

Col tempo non gli deve essere bastato neppure essere semplice professore, e il 1° luglio 2004 viene nominato rettore della Scuola dal ministro di cui è Capo di gabinetto. Una ventina di giorni più tardi, viene scelta quale direttore amministrativo della Scuola Concetta Zezza, all'epoca direttore generale dell'Ufficio di gabinetto del Mef, quello di Fortunato.

Volendo essere equo, sempre nel luglio 2004, viene fatto un regalo anche a un altro strettissimo collaboratore del ministro, Marco Milanese, che diventa anche lui professore della Scuola.

Da quando è stato rinviato a giudizio, Milanese è sospeso "cautelativamente" dall'insegnamento, ma per legge ha diritto a un "assegno alimentare" pari alla metà dello stipendio. Da dicembre 2013, pur stando a casa, prende quindi 91mila euro all'anno lordi.

Ma l'appetito vien mangiando. E un posto di professore a vita non basta. Serve anche uno stipendio adeguato. Così il 28 luglio 2004, con decreto del rettore approvato dal ministro, i compensi corrisposti a rettore, prorettore, capi dipartimento e docenti ordinari vengono "rideterminati". Con un adeguamento verso l'alto. Molto alto. E con effetto retroattivo. A partire dal 2001.

Insomma Fortunato, in veste di rettore della Scuola, propone, e il ministro, di cui Fortunato è Capo di gabinetto, dispone. Una formula che garantisce il successo. Ma come ogni successo, anche questo ha un prezzo. Che pagano i contribuenti, ovviamente: tra il 2001 e il 2005 la spesa per dirigenti e docenti aumenta più del doppio.

A novembre del 2004 altra nomina a tempo indeterminato, quella di Marco Pinto, anche lui legato a Fortunato e capo del suo ufficio legislativo. Oggi Pinto ha uno stipendio di 301.320 euro all'anno lordi. Nel marzo dell'anno successivo, con un ennesimo decreto ministeriale, Mariateresa Fiocca inizia a insegnare alla Scuola. E chi è? Nel suo curriculum leggiamo che "dal 1° agosto 2001 è distaccata presso l'Ufficio di gabinetto del ministro dell'Economia e delle finanze", e che dal 2003 al 2004 è stata "componente della Segreteria tecnica del ministro dell'Economia e delle finanze". Oggi è una dei "docenti a tempo pieno" e ha uno stipendio di 155.157 euro all'anno.

La grande pacchia finisce almeno in parte con l'arrivo del secondo Governo Prodi. Il ministro Tommaso Padoa-Schioppa e il suo vice Vincenzo Visco decidono di cambiare immediatamente il rettore. Al posto di Fortunato, che comunque mantiene la docenza, nominano Giuseppe Pisauro, professore di Scienza delle Finanze a La Sapienza di Roma.

«Ho trovato questa situazione», dice il professor Pisauro al Sole 24 Ore, «Caso inopinato, in questa scuola esistevano docenti a vita, quando in tutta le scuole di formazioni pubblica non ci sono. E con Visco ci siamo affrettati a chiudere quella situazione». Quindi fine delle assunzioni di ruolo.

Ma per chi era già dentro non è cambiato nulla. «Io mi sono sforzato di isolare il problema, che però va affrontato a livello legislativo» ci spiega Pisauro. Che ammette: «I favoritismi nascono in una stagione precisa. Ma da allora si sono succeduti vari governi e nessuno ha avuto né la volontà né la forza di affrontarli».

Quando chiediamo di essere più esplicito, il rettore Pisauro non esita a esserlo: «Se uno vuole dire questa storia in due parole, è quella di un gruppo di alti burocrati che a un certo punto si costruisce un'assicurazione sulla vita. Che ovviamente è una roba da...».

Il primo alto burocrate che ci viene in mente è Vincenzo Fortunato, il quale dall'aprile 2013, avendo lasciato la carica di capo di Gabinetto del Mef, dopo quasi un decennio fuori ruolo è tornato alla Scuola. E ai suoi 301.320 euro all'anno di stipendio.

Dal maggio 2013 al marzo 2014 Fortunato risulta aver svolto 57 ore di lezione e altre 498 ore di "attività di studio, ricerca, programmazione e supporto nelle iniziative formative". Il che significa una media di 50 ore al mese. Chiediamo al rettore se pensa che Fortunato si sia meritato quello stipendio.

«A un'attività deve corrispondere una retribuzione adeguata», risponde diplomaticamente Pisauro (il cui compenso è di 233.189 euro all'anno). Ma noi insistiamo: qual è secondo lei la retribuzione adeguata in questo caso?

«Se la collettività ritiene che un professore ordinario all'università debba guadagnare 100mila euro, per fare il professore a una scuola di formazione pubblica possiamo accettare che ne guadagni 120, ma non 300. Questo è il mio punto di vista».

Secondo Pisauro, al di là dei casi specifici, c'è un problema di fondo, ed è la prassi del cosiddetto "trascinamento stipendiale" che concede a un funzionario pubblico di portare con sé lo stipendio che aveva nella carica precedente. E che nel caso della Scuola spiega come mai Pinto e Fortunato abbiano un salario di oltre 300mila euro mentre il loro collega Gianfranco Ferranti riceva poco più della metà e la collega Maria Gentile poco più di un terzo.

«È evidente che questo non va bene», dice Pisauro. «Ma è un problema generale, non solo della Scuola». Sulla situazione della Scuola abbiamo chiesto un parere anche al rettore dei primi anni 2000 Gennaro Terracciano. «Vigilanza, vigilanza, vigilanza. Bisogna controllare le scuole e controllare le spese. Perché se le scuole si sentono controllate, spendono bene e fanno bene. Altrimenti divengono repubbliche autonome»,

ci dice convinto.

Ma quando era rettore lei, il controllo c'era?

«Non c'era neanche allora, sostanzialmente», ammette.

L'ex rettore sostiene comunque che una scuola come la Ssef è necessaria, anzi essenziale. «Bisogna solo farla funzionare al meglio».

Pisauro è d'accordo. «Il 30 giugno scade il mio mandato e tornerò alla Sapienza. Ma il mio interesse principale è di non buttare via il bambino con l'acqua sporca... Perché questa scuola serve e funziona. La formazione che eroga è di qualità. E i volumi sono significativi: facciamo 26mila giornate di formazione all'anno», spiega. E aggiunge: «La sua funzione non potrebbe essere svolta efficacemente da scuole di formazione generaliste, né esternalizzando i compiti. È necessario infatti far interagire la riflessione teorica con la pratica e, riguardo ai contenuti, dare spazio, per quanto non esclusivo, al punto di vista dell'amministrazione. Quindi serve un corpo docenti misto, formato da civil servants e accademici».

Ma cosa cambierebbe, a parte le retribuzioni?

«Se fosse per me, azzererei tutto. Ma non dipende da me. Occorre una legge per questo. Dopodiché alcuni (docenti) li riprenderei. Perché ce ne sono alcuni che lavorano tanto e bene... e sono convinto che una struttura di questo tipo, opportunatamente risistemata, serva».

Opportunatamente risistemata,
appunto.

cgatti@ilsole24ore.us

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Scuola superiore dell'economia e della finanza. È la scuola di formazione del ministero (in foto, la sede)

BANCHE E CARTOLARIZZAZIONI

Il rilancio del credito parte dal rischio

Giorgio Barba Navaretti

Il credito al settore privato non crescerà senza un aumento della propensione al rischio delle banche e senza meccanismi per redistribuire questi rischi su più soggetti.

Questo in sintesi il messaggio tra le righe del rivoluzionario documento congiunto di Banca centrale europea e Banca d'Inghilterra presentato ieri al Fondo monetario internazionale. Documento che attribuisce una nuova patente di legittimità ai famigerati Abs (Asset Backed Securities), i titoli strutturati, principale bomba ad orologeria della crisi finanziaria.

L'ossessione della revisione della regolamentazione finanziaria post crisi è stata scoraggiare quanto più possibile l'assunzione di rischi elevati da parte del sistema finanziario. Per farlo si sono adottati spesso criteri grossolani di classificazione degli asset finanziari. Banalmente, il capitale regolamentare che una banca deve accantonare per un credito privato è molto maggiore che per un credito sovrano (dove è zero), indipendentemente dal merito del soggetto finanziato. Ne deriva che il credito al settore privato è infinitamente più costoso dell'acquisto di titoli di Stato. Questo approccio, per quanto giustificabile in una congiuntura drammatica, scoraggia l'allocazione di finanziamenti ad imprese e famiglie.

Dunque le banche riprenderanno a far credito solo se riscopriranno una sana propensione al rischio, con regole che li incoraggino in tal senso. E se sapranno valutare con chiarezza e trasparenza il merito di credito di chi finanziano in modo più fine di quanto previsto dalle classificazioni su cui si basa l'azione del regolatore. Ovviamente né Bce né Bank of England possono dire tutto questo, ma proprio questo significa la loro riscoperta degli Abs. Perché? Perché gli Abs sono uno strumento fondamentale per la distribuzione dei rischi di credito su più soggetti. E un sistema creditizio sopporta un aumento della propensione al rischio (dunque la ripresa del credito al settore privato) solo se il rischio non rimane unicamente in carico a chi eroga i finanziamenti. Dunque, ci ricordano le due potenti banche centrali, gli Abs ci servono e bisogna che il loro mercato riparta.

Impacchettare (cartolarizzare) più crediti erogati da una banca permette di assegnare loro un prezzo e di scambiarli sul mercato finanziario. Così aumenta la liquidità disponibile per le banche e il rischio è redistribuito. La ripresa delle cartolarizzazioni è anche fondamentale per la Bce. Intervenire direttamente sul loro mercato (comperandoli o accettandoli in sconto dalle banche) rafforza l'azione di politica monetaria: aumenta la liquidità e combatte la deflazione favorendo l'erogazione diretta del credito alle imprese.

Il problema per la Bce è che il mercato degli Abs è oggi troppo piccolo, circa un quarto di quello americano. Meno di duecento milioni di nuove emissioni nel 2013 (furono 800 nel 2008). Per farlo ripartire ci vogliono nuove regole, meno vincolanti di oggi.

Il che non è semplice. Quel che non ci serve e non deve più accadere è il modo distorto con cui gli Abs sono stati utilizzati in passato. Da un lato sono diventati sempre più complessi e oscuri, al punto che non era più possibile capire cosa fossero gli asset sottostanti. E d'altro lato, hanno favorito un meccanismo di azzardo morale allontanando i rischi dall'originatore degli investimenti iniziali, che non aveva dunque incentivo ad essere selettivo.

Oggi soprattutto la mutualizzazione pubblica dei rischi degli Abs nel bilancio della Bce può diventare causa di forte azzardo morale. Per questo Bce e Bank of England invitano a distinguere diverse categorie i Abs, favorendo la diffusione solo di quelli semplici ed estremamente trasparenti e comunque lasciando una parte del rischio di credito a carico dell'originatore. Vedremo quali regole emergeranno da questa revisione di prospettiva.

Il punto fondamentale è che non ci può essere espansione del credito senza rischio. Ma anche grazie alla banking union e il conseguente grande salto di qualità nella prevenzione e gestione dei rischi più gravi,

questa strada può e deve essere nuovamente percorsa.

barba @unimi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ULTIMO COMMA

Web economy, da concertare la territorialità allargata

Il rapporto Ocse sulla tassazione dell'economia digitale pubblicato due settimane fa suggerisce riflessioni sugli orientamenti internazionali dell'imposizione della web economy e sulle linee tendenziali intraprese e da intraprendere da parte del legislatore italiano con specifico riferimento alle novità normative annunciate con la legge delega.

La legge delega prevede «l'introduzione in linea con le raccomandazioni degli organismi internazionali e con le eventuali decisioni in sede europea, tenendo anche conto delle esperienze internazionali, di sistemi di tassazione delle attività transnazionali, ivi comprese quelle connesse alla raccolta pubblicitaria, basati su adeguati meccanismi di stima delle quote di attività imputabili alla competenza fiscale nazionale».

Il criterio direttivo chiaramente ispirato dal dibattito sulla tassazione dell'economia digitale dovrà quindi tenere conto dei lavori dell'Ocse. Ciò sarà possibile solo parzialmente posto che l'Ocse ha fissato nel settembre 2014 il termine di conclusione dei suoi lavori sulla web economy e solo nel settembre 2015 il termine di ultimazione dei lavori relativi alla legislazione Cfc e alla definizione di stabile organizzazione, che rivestono un ruolo centrale nell'intero assetto fiscale dell'economia digitale. Si giustificerebbe quindi una proroga del termine di attuazione dello specifico criterio direttivo per consentire al legislatore delegato di realizzare un compiuto allineamento agli orientamenti internazionali.

Il tema centrale per il legislatore delegato è rappresentato dal perimetro dell'intervento normativo e cioè se esso debba limitarsi all'introduzione di nuove metodologie di determinazione dell'imponibile ai fini dell'imposizione sul reddito o se debba includere l'allargamento delle regole di territorialità dell'imposizione o ancora la istituzione di nuovi specifici tributi. Ipotesi che nel contesto normativo pare possibile posto che la revisione delle modalità di determinazione del reddito d'impresa è separatamente ed espressamente prevista da altro criterio direttivo (il n. 11). I provvedimenti di attuazione della delega dovranno in ogni caso tenere conto dell'evoluzione delle normative tributarie nazionali di altri Stati per evitare un isolamento normativo e di regime impositivo che potrebbe pregiudicare l'attrazione degli investimenti dell'economia digitale nel nostro Paese adottando metodi e scelte legislative solitarie poco comprensibili.

In merito alla tipologia dei tributi, la delega sembra quindi concedere ampio spazio al legislatore delegato, posto che si riferisce a «sistemi di tassazione». Un'espressione che ricomprende le imposte sul reddito ed altri tributi ascrivibili all'imposizione indiretta (risalta comunque l'ampiezza del criterio di delega che nemmeno indica il perimetro dei soggetti passivi di eventuali nuovi prelievi).

Per l'imposizione sui redditi è da considerare la scelta tra la modifica della nozione di stabile organizzazione introducendo il concetto di significant physical presence o stabile organizzazione virtuale, prescindendo dall'esistenza di una «sede fissa di affari» e l'introduzione di un nuovo e diverso criterio di territorialità che preveda l'imposizione di taluni redditi conseguiti da imprese estere indipendentemente dalla sussistenza nel territorio dello Stato di una stabile organizzazione. In tal senso, dovrebbe aggiungersi una lettera al comma dell'articolo 23 del Tuir che già dispone una regola di territorialità dell'imposizione per le imprese estere che conseguono royalties (lettera c) o compensi di natura artistica o professionale (lettera d). Pare quest'ultima la scelta più coerente con la nozione di reddito d'impresa.

L'eventuale allargamento della nozione di stabile organizzazione comporterebbe l'esigenza di individuare criteri di determinazione della base imponibile che dovrebbero continuare ad ispirarsi a criteri analitici senza snaturare la qualificazione del prelievo come imposta sul reddito.

È quindi auspicabile l'avvio di una consultazione pubblica che coinvolga tutte le categorie interessate, affinché il legislatore delegato possa valutare compiutamente l'opportunità di attuare o meno lo specifico criterio di delega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA di Guglielmo Maisto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LE SFIDE DELLA BCE

Le misure di Draghi e il pressing della politica

Donato Masciandaro

Occorre una nuova politica per l'euro e la banca centrale europea (Bce): è questo lo slogan che più di frequente si sente ripetere dai politici in queste settimane che ci separano dalle elezioni europee. Ma quale sarebbero gli effetti di un diverso disegno degli obiettivi e degli strumenti di politica monetaria? Sugli obiettivi, modificare la priorità della stabilità monetaria sarebbe un forte azzardo; sugli strumenti è possibile che la Bce possa mettere in atto il proprio mandato senza cedere con strumenti innovativi, nel perimetro sia degli interventi convenzionali che di quelli non convenzionali. Inclusa l'opportunità di tutelare in questa fase la stabilità con un obiettivo fissato in termini di livello dei prezzi, e non di tasso di inflazione. Quale di queste strade intenda percorrere la Bce è presto per dirlo. Ma una cosa è certa: come ha ribadito ieri lo stesso Mario Draghi a Washington, «il consiglio della Bce è unanime nel suo impegno a ricorrere anche a strumenti non convenzionali per contrastare il rischio di un periodo di inflazione bassa».

Dal lato della politica, il quadro è più confuso. La ricerca del consenso elettorale ha spinto diversi esponenti europei - di destra come di sinistra - a scegliere quello che ritengono un facile bersaglio: l'euro e la politica monetaria della Bce. Qual è il ragionamento economico? Se vogliamo trovarne uno - ed in tanti casi l'impresa è davvero titanica - il filo logico è il seguente: avere una banca centrale che tutela la stabilità monetaria è complessivamente un danno, perché si ostacola la ripresa della crescita economica e dell'occupazione; per avere più sviluppo occorre pagare un prezzo in termini di inflazione, e fintantoché avremo una banca centrale come l'attuale Bce questo non sarà possibile.

Su quali basi empiriche si fonda un tale ragionamento? Nessuna. O meglio: una tale tesi può sostenerla solo qualcuno che abbia smesso di studiare economia negli anni '70 (facendo l'ipotesi benevola che lo abbia mai fatto). È in quel periodo che le economie cosiddette avanzate erano caratterizzate dalla presenza di un tasso di cambio tra crescita economica ed inflazione: la riduzione del tasso di disoccupazione passava da innalzamenti dei salari nominali che poi le imprese scaricavano a valle sui prezzi dei beni e servizi di consumo. Allo stesso modo, ove l'obiettivo fosse stato quello della riduzione dell'inflazione, il costo da pagare passava da un rallentamento della crescita economica.

Il tasso di cambio tra inflazione e crescita è però sparito da quarant'anni: i fenomeni di globalizzazione internazionale e di crescente competizione anche nei perimetri nazionali nei mercati dei beni e del lavoro hanno reso le capacità di crescita o di decrescita delle economie avanzate slegate dalla dinamica dei prezzi. Per cui il disegno ottimale della politica monetaria - che è quello che caratterizza la nostra Bce - è cambiato: tutelare la stabilità monetaria evita la tassa da inflazione su risparmi e patrimoni, non danneggiando la crescita; al contrario, i sistemi produttivi caratterizzati da inefficienze e rigidità non cambiano le loro cattive performance, anche se ripetutamente stimolati da iniezioni di liquidità.

Si potrebbe obiettare che la peggiore recessione dal dopoguerra deve sfuggire alla logica dell'esperienza accumulata in quaranta anni di regolare crescita economica, e che occorrono politiche eccezionali come quelle messe in atto dalle banche centrali di Stati Uniti, Regno Unito e Giappone. Ma quale è il risultato che tali politiche hanno prodotto in termini di crescita? Al momento il bilancio è risibile e comunque incerto, mentre sull'altro piatto della bilancia vanno messi i rischi di instabilità monetaria e finanziaria, che come minimo non si riducono al crescere degli squilibri di liquidità.

Dunque, cambiare la priorità della politica monetaria della BCE sarebbe un azzardo; forse è questa la ragione per cui l'idea può solleticare gli appetiti anche delle espressioni più populistiche del ceto politico europeo.

Però la tutela della stabilità monetaria deve essere credibile, anche e soprattutto in una fase in cui la decelerazione del tasso di inflazione fa prendere in considerazione la possibilità di un rischio deflazione.

La Bce si è già dichiarata pronta all'unanimità ad utilizzare tutti gli strumenti della cassetta degli attrezzi. Ma con quali tempi e con quali modalità? Sappiamo che la Bce guarda più di un barometro - inflazione, aspettative, liquidità, tasso di cambio, e così via. L'alternativa sarebbe quella di fissare un solo indicatore. Il guadagno atteso potrebbe essere quello di semplificare la formazione delle aspettative. Ma è proprio vero? In una situazione di volatilità dei comportamenti, come quella che stiamo vivendo, fissare obiettivi che non si possono raggiungere può essere inutile, se non controproducente. Sul tema sono istruite le capriole - anche verbali - a cui sono state costrette negli ultimi tempi sia la Banca centrale americana (Fed) che quella inglese (BoE), che avevano provato a essere più credibili con obiettivi ambiziosi e lontani dal loro controllo, come il tasso di disoccupazione. Hanno dovuto innestare la retromarcia.

Dunque la pluralità di indicatori e la relativa discrezionalità della Bce appare inevitabile. Il che non implica che la reazione ad un eventuale rischio deflazione - ove riscontrato dalla Bce - debba essere decisa ed immediata.

Sotto questo aspetto, sarebbe cruciale colpire subito il meccanismo delle aspettative, mostrando una volontà di ripristinare subito la stabilità monetaria. Uno strumento innovativo rispetto alla tradizione Bce, sarebbe quello di utilizzare come bussola il livello dei prezzi, e non il tasso di inflazione. Giova ripeterlo: in una eventuale fase di caduta dei prezzi, fissare un obiettivo in termini di ripristino del regolare ritmo di ripresa del loro livello significherebbe annunciare un obiettivo temporaneo di tasso di inflazione maggiore del 2 per cento. La credibilità decennale accumulata dalla Bce sarebbe un volano potente per una politica monetaria convenzionale ma radicale. L'aumento dell'inflazione desiderata non sarebbe in contrasto con l'obiettivo della stabilità monetaria, con buona pace dei falchi; allo stesso tempo, l'aumento sarebbe eccezionale e temporaneo, deludendo le colombe. Ma se una politica monetaria delude gli opposti estremismi, potrebbe essere proprio quella giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Padoan: «Ne riparleremo. Più vicina la ripresa dell'occupazione»

Visco: con la nuova tassa freno al credito bancario

Bocciarelli

«L'aumento della tassazione sulle quote di Bankitalia può avere un impatto». Lo ha detto ieri il governatore di Bankitalia, Visco: il raddoppio delle imposte previsto nel Def mette a rischio il credito bancario. Il ministro dell'Economia, Padoan: «Ne riparleremo». E annuncia una ripresa più rapida del lavoro.

u pagina 5 Rossella Bocciarelli

WASHINGTON. Dal nostro inviato

«Io credo che si debba preservare la solidità delle banche e il loro ruolo essenziale nell'economia». Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, batte sul tasto della centralità del credito per la fisiologia dell'economia italiana durante la conferenza stampa tenuta insieme al ministro dell'Economia Piercarlo Padoan per dar conto dei lavori degli spring meetings. E dopo aver chiarito che durante le discussioni si è parlato abbondantemente del «comprehensive assessment» sulle banche europee condotto in ambito Bce, afferma che «non c'è stata una discussione sullo stato di salute delle banche italiane ma nei corridoi si dà atto che c'è stata una capacità di ricapitalizzazione e una maggiore forza nel deleveraging, la riduzione dell'indebitamento».

Visco aggiunge che «le banche sono un elemento di trasmissione fondamentale nell'economia ma sono anche delle imprese e, a livello regolamentare, si richiede che abbiano livelli patrimoniali sufficientemente alti. Mi sembra si vada nella direzione giusta». Sono le banche ad aver provocato la crisi o è la crisi ad aver appesantito i bilanci bancari? Si chiede il governatore: «Dipende da quali banche e di quale crisi stiamo parlando» è la sua risposta. «Nel caso italiano sui bilanci delle banche ha pesato la recessione, la caduta della domanda, l'aumento dei crediti deteriorati». Preservare la solidità delle banche nel loro ruolo di finanziamento dell'economia, ne deduce il governatore, è fondamentale.

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan conferma: «Non posso che concordare sul fatto che un sistema bancario che funziona è essenziale per fare ripartire l'economia» sottolinea Padoan che ricorda l'iniziativa congiunta ministero dell'Economia-ministero dello Sviluppo per cercare di fare affluire più credito alle Pmi. Ma, chiedono i giornalisti, il raddoppio la tassazione sulla rivalutazione delle quote di Banca d'Italia creerà problemi per le performance delle banche che di via Nazionale sono azioniste? E Visco risponde: «Tutto è contenuto nei documenti che Banca d'Italia ha prodotto sul tema. In essi c'è anche la valutazione d'impatto che la tassazione può avere». Impatti che «possono riguardare sicuramente le disponibilità per le banche dei fondi con cui fare credito» e la «possibilità per le banche nel tempo, non certamente quest'anno, di utilizzare questa rivalutazione di capitale per fini di vigilanza». Sul punto Padoan si è limitato ad aggiungere che «avremo occasione di parlare dei provvedimenti se e quando saranno adottati».

Nel dar conto dei lavori Fmi il responsabile di via XX Settembre ricorda che si è a lungo discusso sul fatto che si sta prolungando un'epoca di inflazione molto bassa. E dopo aver sottolineato che in Europa non ci sono evidenze di deflazione e che i prezzi molto bassi comportano anche dei benefici, perché sostengono i redditi fissi, ammette che «certamente, una più elevata crescita nominale dell'economia (l'incremento del Pil nominale è fatto di crescita reale e inflazione) potrebbe facilitare l'abbattimento del debito. Ma la discesa del rapporto debito-Pil, comunque, avverrà presto». Del resto, nel discorso consegnato all'Imfc, il ministro ha rassicurato la comunità internazionale sugli impegni presi, spiegando anche che «il nuovo governo in Italia sta rafforzando il processo di riforme per far sì che la ripresa sia più robusta e sostenibile nel medio termine». Quanto al Governatore, dopo aver ricordato che «escludiamo, al momento forti segnali deflazionistici» ma che comunque all'interno della Bce c'è una forte attenzione affinché le aspettative non si disancorino dal 2% nel medio termine, spiega che in Italia avremo ancora anni di inflazione bassa e che la crescita nel 2014, come del resto stima anche il Tesoro «oscilla tra i tre quarti di punto e un punto». Per far ripartire in modo più

consistente gli investimenti, dice Visco, è importante che il costo del capitale resti basso, che riparta la

domanda, e che si riduca l'incertezza. Dal canto suo, Padoan ha ricordato che in Italia il problema numero uno è la disoccupazione, in particolare quella strutturale, giovanile e femminile e che, anche se l'economia Italia sta ripartendo l'impatto sull'occupazione sarà ritardato. Tuttavia, ha concluso, le misure di riforma strutturale, come il Jobs act all'esame del Parlamento accelereranno gli effetti positivi della crescita economica sull'occupazione. Creando «un'interazione virtuosa tra crescita e mercato del lavoro».

Padoan ha poi ricordato che nel G20 e in ambito Fmi «c'è un ottimismo moderato sulla ripresa globale rispetto a sei mesi fa», sottolineando però «i rischi geopolitici che, se si dovessero materializzare, avrebbero conseguenze per il commercio e l'economia internazionali». «Si è discusso dell'Ucraina - ha detto - con la constatazione generale dell'elevata interdipendenza con Russia e Unione europea».

In serata, al Tg1 il ministro ha inoltre affermato che «le misure di sostegno alla domanda a breve termine con il taglio delle tasse e le misure di semplificazione del mercato del lavoro renderanno più breve l'attesa per la creazione visibile di posti di lavoro. Arriveranno prima di quanto ci si aspetta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governatore al Fondo Monetario: Francoforte aumenterà gli stimoli monetari per fermare la corsa della valuta europea

Draghi: Bce vigile sull'euro

«La ripresa procede, ma è ancora lenta: pronti a misure non standard»
Merli

L'euro forte potrebbe richiedere politiche monetarie più accomodanti. Francoforte aumenterà gli stimoli valutari per fermare la corsa della valuta europea. Lo ha affermato il governatore della Bce, Mario Draghi, ieri a Washington nel suo intervento al Fondo Monetario Internazionale. «La ripresa economica - ha detto Draghi - procede, ma è ancora lenta: siamo pronti a misure non standard. L'apprezzamento dell'euro ha contribuito ad abbassare l'inflazione».

u pagina 3 Alessandro Merli

WASHINGTON. Dal nostro inviato

La Banca centrale europea è pronta a rispondere con nuovo stimolo monetario a un ulteriore rafforzamento dell'euro, per evitare pressioni al ribasso sull'inflazione, già oggi nettamente al di sotto dell'obiettivo della Bce. Il presidente dell'Eurotower, Mario Draghi, ha sottolineato ieri il ruolo «sempre più importante» avuto nell'ultimo anno dall'apprezzamento del cambio, che ha tagliato l'inflazione di uno 0,4-0,5%, contribuendo a portarla all'attuale 0,5% (il target della Bce è di stare sotto, ma vicino al 2%). Se l'euro dovesse continuare a salire, ha detto, «richiederebbe uno stimolo ulteriore da parte della politica monetaria, se si vuole che resti accomodante come ora».

Draghi ha anche detto che i primi progressi per le nuove regole sulle cartolarizzazioni, sollecitate qui a Washington in un documento della Bce e della Banca d'Inghilterra, per aiutare il rilancio del credito alle piccole e medie imprese, potrebbero arrivare entro fine anno.

Il cambio, ha ribadito Draghi, come fa sempre, «non è un obiettivo della politica monetaria», ma le sue parole di ieri, alla fine dei lavori del Fondo monetario, sono la più forte indicazione della preoccupazione della Bce per il rialzo dell'euro (6% contro dollaro nell'ultimo anno) e della sua intenzione di muoversi per contrastarlo: un rafforzamento, insomma, dei recenti interventi verbali di Draghi e di altri esponenti del consiglio per contenere l'apprezzamento della valuta. Tuttavia, il banchiere centrale ha anche ripetuto che nella riunione della settimana scorsa il consiglio dell'Eurotower non ha ravvisato le condizioni per agire, né ha voluto precisare come lo farà, anche se ha ricordato l'unanimità nel volere utilizzare anche misure non convenzionali, come l'acquisto di titoli. Draghi ha indicato che il consiglio è in attesa di nuove informazioni, in particolare le nuove previsioni dello staff su inflazione e crescita a inizio giugno, oltre agli sviluppi dei mercati finanziari.

Il comitato dei ministri che governa il Fondo monetario ha affermato ieri nel suo comunicato finale che la Bce «dovrebbe considerare ulteriori azioni se la bassa inflazione diventerà persistente». Il quadro dell'economia dell'eurozona delineato da Draghi è di una ripresa debole, ma meno diseguale da Paese a Paese, e ora spinta anche da un qualche recupero della domanda interna e dal ritorno della fiducia, anche se con una disoccupazione che resta «inaccettabilmente alta». La soluzione di quest'ultimo problema però non può passare solo dalla politica monetaria, che «non risolve tutto», ma anche dalle riforme del mercato del lavoro e del sistema educativo.

Il credito resta debole, ha riconosciuto Draghi. Per questo ha di nuovo messo l'accento sul rilancio del mercato delle cartolarizzazioni (Abs), da lui sollevato già un anno fa. La riforma delle regole, per allentare i requisiti per banche e investitori, ritenuti troppo penalizzanti per le Abs «di alta qualità», è già nel programma di lavoro per i prossimi mesi del Comitato di Basilea sulla vigilanza bancaria, ha rivelato ieri, e potrebbe portare alle prime decisioni quest'anno. Si tratta però di un «lavoro complesso», che poi richiederà un cambiamento nella normativa europea. A Washington, l'iniziativa della Bce e della Bank of England ha

raccolto il sostegno delle autorità degli altri Paesi, ha sostenuto Draghi. Il governatore della Banca

d'Inghilterra, Mark Carney, gli è succeduto alla presidenza del Financial Stability Board, che coordina la definizione delle nuove regole per la finanza. Il rilancio del mercato delle Abs dovrà avvenire senza reintrodurre quegli elementi "tossici" che hanno contribuito alla crisi finanziaria globale.

La ripresa del credito può passare però solo da un sistema bancario più solido. Draghi ha ricordato gli sforzi per l'unione bancaria e l'esame dei bilanci bancari attualmente in corso da parte della Bce, prima di assumere la vigilanza degli istituti dell'eurozona a novembre. L'aspetto più interessante, ha detto, è però quello che stanno facendo le banche stesse: dal luglio 2103 hanno raccolto 25 miliardi di euro di nuovo capitale, 13 miliardi di co-co bonds (obbligazioni convertibili) e compiuto altre azioni di rafforzamento dei bilanci per 31 miliardi, di cui 17 di nuovi accantonamenti. Dal 2012, i bilanci delle maggiori banche europee si sono contratti di 5.400 miliardi di euro. Recentemente, ha ricordato Draghi, lo spread nelle condizioni praticate dalle banche nei diversi Paesi si è ridotto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Sifma 0 Fonte: Commerzbank 20

Foto: Asse Bce-BoE. Il governatore della Banca centrale europea Mario Draghi con il collega della Bank of England (a destra) Mark Carney. Giovedì le due banche centrali hanno presentato un documento comune sul rilancio delle cartolarizzazioni in Europa come possibile soluzione a una ripresa dell'erogazione del credito all'economia. CREDITO DIFFICILE Prestiti alle imprese non finanziarie, variazione percentuale annua CARTOLARIZZAZIONI, MERCATO RISTRETTO Dati relativi all'Europa, in miliardi di euro

INTERVISTA A NAGUIB SAWIRIS

«In Italia sono a casa, ho soldi per Telecom»

Ugo Tramballi

Con Naguib Sawiris (foto) è sempre difficile decidere se incominciare parlando di Italia o di Egitto. Forse è meglio partire dal problema meno grave: signor Sawiris, è ancora determinato a entrare in Telecom Italia?

«Sì, lo sono. Io investo con passione, non sono un hedge fund di New York. Mi piace farlo dove mi sento a casa: in Svezia o Danimarca avrei qualche problema, in Italia no: è come essere a casa».

Il nome dei due grattacieli in riva al fiume, con grand hotel, shopping mall e quartier generale di Orascom ai piani alti, è Nile Towers. Ma tutti al Cairo le chiamano Sawiris Towers. C'è una grande vetrata nell'ufficio del presidente esecutivo della holding che più di tutte ha portato innovazione in Egitto e che, dopo lo Stato, è il maggior datore di lavoro del Paese: 240mila dipendenti.

Ugo Tramballi

Viste da qui, le piramidi di Giza si stagliano oltre la città, il suo caos quotidiano e l'inquinamento.

«Le spiego perché sono interessato», dice Sawiris, copto cristiano, 60 anni a giugno, da sempre impegnato nella vita politica e sociale, non solo economica del suo Paese. La polizia sostiene di aver trovato in un covo di terroristi islamici una lista di nemici da eliminare: dopo il generale al Sisi e il ministro degli Interni, il terzo è Naguib Sawiris. «Conosco il panorama italiano», continua. «Vi ho già investito 15 miliardi di euro, la guardia di finanza è già entrata nei miei uffici e ha constatato che l'acquisizione di Wind era trasparente. Tutti i giornali italiani scrissero allora che ero pazzo, che spendevo troppo per un'impresa fallita. La differenza di prezzo fra la mia offerta e quella degli altri era di circa 200 milioni di euro. Alla fine ho avuto ragione io, è stato un buon investimento».

Torniamo a Telecom.

Ho esperienza, dunque. Conosco il sistema italiano e lo amo. Riguardo a Telecom, sono interessato perché la compagnia ha bisogno di contante e la partecipazione di Telefonica è conflittuale. Tutto quello che vuole da Telecom Italia è tagliarla in pezzi, vendere la parte brasiliana e tenere una parte dei suoi assets. Tecnicamente è molto stupido. È come comprare un hotel perché vuoi il suo ristorante. Ma se togli il ristorante, l'albergo perde di valore. Una grande azienda come Telecom Italia senza i brasiliani diventa un player locale.

E come pensa di superare l'opposizione di Telefonica?

Un amico francese sostiene che la pazienza non è parte della mia strategia. È vero: se voglio qualcosa, lo voglio adesso. Ma in questo caso no: aspetto perché le banche italiane hanno già detto che intendono uscire entro giugno. E il regolatore brasiliano ha detto agli spagnoli di Telefonica che non possono avere tutto: devono decidere se restare in Telecom Italia o controllare tutte le operazioni mobili di Vivo. Attendo le decisioni di Telefonica. Saprò avere pazienza ancora per qualche mese.

Tutto qui?

No, devo anche capire che il governo italiano voglia un investitore come me. Quello precedente si era già espresso favorevolmente.

Attende dunque il sì di Renzi?

No, aspetto Telefonica. Investo già in Italia: possiedo un portfolio da 6/700 milioni di euro. È il mio maggior investimento all'estero. Gli italiani ormai mi conoscono, non credo dovrebbero esserci problemi.

Se Telefonica esce, quanto è disposto a spendere?

In passato avevo già fatto i miei calcoli e avanzato una mia proposta. Credo che la ribadirei: sarei pronto a investire 1/2 miliardi di dollari.

C'è altro che le piacerebbe fare in Italia?

Settore immobiliare, telefonia, istituzioni finanziarie. Non so se la Banca d'Italia permette la singola proprietà

di una banca ma mi piacerebbe possederne una.

Le riforme di Matteo Renzi la convincono?

Continuo ad apprezzare molto Silvio Berlusconi. Ma Renzi sta cambiando le cose. L'ho conosciuto quando era sindaco di Firenze e mi ha fatto molta impressione. È innovativo, ha energia, è aggressivo, è ambizioso. Anche in Egitto la rivoluzione di piazza Tahrir è stata fatta dai giovani. Il suo problema in Italia è la vecchia guardia: non specifico a quale mi riferisco.

Trova qualche similitudine fra Renzi e il generale al Sisi?

No. La testa di un militare è completamente diversa da quella di un politico o di un uomo d'affari. A meno che non voglia dire che entrambi possono essere i salvatori del loro Paese.

E qui veniamo all'Egitto. Lei è stato un grande sostenitore delle manifestazioni di tre anni fa e del cambiamento democratico. Lo spirito di piazza Tahrir esiste ancora?

No. Durante le manifestazioni del gennaio 2011 questo, dove siamo ora, era il back office della rivoluzione. Era sempre pieno di giovani. Già allora dicevo loro: fate un partito, altrimenti l'Egitto cadrà di nuovo nelle mani di un autocrate. Non lo hanno fatto e il Paese ha cambiato l'autocrate Mubarak con un fascista come Mohamed Morsi. Mubarak almeno non voleva cacciare i cristiani copti dall'Egitto. I Fratelli musulmani avevano deciso di eliminarci. Nell'anno in cui hanno governato migliaia di copti sono emigrati all'estero, pensando di non avere più un futuro nel loro Paese.

Lei ora sostiene il generale al Sisi che certamente sarà eletto presidente alla fine di maggio.

Sono con lui al cento per cento. È un uomo molto semplice che però prende decisioni, si è opposto agli Stati Uniti che sostenevano i Fratelli musulmani. Chiunque, qui in Egitto, è convinto che il suo non sia stato un golpe. Gli egiziani non ne potevano più dei Fratelli musulmani.

Lei ha fondato Egiziani Liberi, un partito liberale e pro-business. Al Sisi è un nasseriano. Per definizione i militari egiziani sono per l'economia di Stato.

Non è esattamente così. Tutta la vecchia generazione egiziana - tranne me - dice di essere nasseriana. Ma al Sisi non lo è quando parla di economia. Crede all'impresa privata. E crede che il 30% degli egiziani debbano essere portati fuori dalla loro condizione di povertà. Questa è la sua sfida.

Se fosse il ministro delle Finanze di Abdel Fattah al Sisi, cosa farebbe?

Cancellerei i sussidi dando i soldi direttamente ai più poveri: farei uso della stessa quieta rivoluzione brasiliana della Bolsa Familia di Lula. Abbasserei le tasse alle imprese che reinvestono i loro profitti e assumono. Darei un incentivo a chiunque crei lavoro.

Parla come Renzi. Nessuna ambizione di governo?

Nessuna. Parlo troppo. E voglio continuare ad essere un uomo libero.

Lei cosa intende fare per il nuovo corso al Sisi? Concretamente.

Il giorno dopo la sua elezione investirò un miliardo di dollari nella green economy: ambiente, energia, edilizia, trasporti. Migliaia di posti di lavoro.

E come convincerebbe i riluttanti investitori stranieri a venire o tornare in Egitto?

Agli italiani dico questo: sono pronto a mettere il 90% del capitale di ogni iniziativa, dalla Fiat in giù. Quando vi sentirete rassicurati, vi riconsegnerò il 90% dell'investimento al prezzo di mercato. È quando le cose sono difficili che dovete investire. Quando le cose vanno bene è il momento di disinvestire. Così fanno gli imprenditori.

Ma crede davvero che al Sisi farà andare bene le cose in Egitto? Oltre a lei, i suoi principali sostenitori sono i reduci del regime di Mubarak: gli stessi che lei combatteva tre anni fa con i giovani di piazza Tahrir.

Non tutti gli italiani erano fascisti durante in fascismo. La maggior parte di chi aveva un incarico nel regime di Mubarak cercava di servire il Paese, non lui. La gente ora vuole stabilità, chiede ordine e con la sola democrazia non si mangia.

Dunque per lei al Sisi sarà come De Gaulle: un militare che promuove la democrazia.

È quello che speriamo succeda. Se accadesse il contrario, bisognerà riscrivere la storia dell'Egitto e prima o

poi la gente tornerà in piazza Tahrir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Sawiris alla Nile Towers. Sono il quartier generale di Orascom e al Cairo le chiamano «Sawiris Towers»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SPESA PUBBLICA

Spending review: la sfida si vince sull'«execution»

Donato Iacovone

La nostra spesa primaria, al netto di quella pensionistica allargata (16% del Pil, enorme, ma sulla quale si è già intervenuti) è pari al 29,3% del Pil. Siamo quindi a livelli inferiori rispetto a Germania e Regno Unito (30,1%), Francia (38,9%) e Belgio (38%) e in linea con Spagna (29,5%), Grecia (29,2%) e Portogallo (28,6%). I tagli lineari, per quanto spesso irrazionali, hanno fatto molto. Certo, vi sono ancora sprechi e molti costi si possono eliminare ridisegnando la macchina istituzionale, ma se la spesa complessiva è abnorme ciò dipende dalla pesante eredità del debito. E se il nostro Pil non fosse ancora quello del 2000 il dato sarebbe meno fosco.

Il quadro quantitativo è fatto di luci e ombre, ma quello qualitativo è più allarmante. La passata "baldanza" ha alimentato burocrazie invasive che hanno costituito un macigno per la crescita. Questo è il nostro bubbone, e questo deve essere il compito della spending review: riallocare la spesa per renderla più efficace ed efficiente. Del resto, in Canada come in Giappone, questo processo non ha mai mirato al solo contenimento della spesa pubblica, ma ha prioritariamente teso a renderla più efficiente al fine di una maggiore competitività. Questo processo di razionalizzazione deve cioè avere un profilo più articolato di quello banalmente contabile, e se così accade ovunque, a maggior ragione dovrebbe accadere da noi.

Un corretto processo di spending review deve partire dall'esame delle singole funzioni e procedure, capire come possono essere semplificate, sostituite o abolite, valutare questi cambiamenti in termini di efficacia e di efficienza, porsi un problema di change management e solo alla fine valutare i risparmi così realizzabili.

La diminuzione del numeratore,
nel rapporto spesa pubblica/Pil,
deve quindi seguire la deburocratizzazione che dà
impulso alla crescita e che aumenta
il denominatore di tale rapporto.

Questa metodologia poggia su alcuni principi che sono in tutto il mondo abbastanza simili. Innanzitutto, la "massima disponibilità e condivisione" delle informazioni. Lì dove la spending review ha avuto successo, le amministrazioni hanno fornito i dati necessari, e tutto è stato comunicato anche all'opinione pubblica. In Gran Bretagna vi è pure un portale a ciò dedicato. In secondo luogo, il "massimo coinvolgimento" di chi sta al top delle amministrazioni. Allorché gli intenti strategici non si sono accompagnati a una forte responsabilizzazione dei vertici, qualsiasi iniziativa è fallita. In terzo luogo, il sistema di coinvolgimento deve essere bottom-up. Ciò permette la conoscenza dei capitoli di spesa, dà la possibilità di differenziare i tagli fra i vari centri di spesa e fornisce anche l'imprescindibile commitment nell'attuazione dei programmi. Inoltre gli obiettivi devono essere misurabili e monitorati. In Gran Bretagna i Public service agreements tra dipartimento del Tesoro e ministeri sono tesi sia a definire traguardi misurabili in termini di prestazioni e di costi, sia a permettere la valutazione di cosa è stato fatto. Infine, è necessario un forte collegamento fra il momento delle proposte, quello delle decisioni (la politica) e quello dell'execution. In Giappone, il premier sovrintende un'unità ad hoc incardinata nel Governo stesso e le valutazioni della spending review vengono poi accolte in sede di redazione del bilancio.

Questi cinque principi non esauriscono però l'intero processo, che deve essere preceduto da una pre-analisi di fattibilità e sostenibilità nel tempo, dove per fattibilità si intende quella economico-tecnica, amministrativa e politica.

L'esperienza internazionale ci
insegna che in mancanza di tali
analisi nessun processo di spending review ha successo.

Il mondo ci insegna che la vera sfida è quella di garantire il passaggio dai Tavoli di indirizzo e coordinamento al coinvolgimento diretto e concreto degli operatori della Pa (dirigenti e non), dal processo al risultato, dalla teoria all'execution.

Ceo EY Italia, Head EY Med

@donatoiacovone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI DELLA CRESCITA

Rischio di (dis)unione bancariaL'Europa potrebbe dividersi tra un Nord solvibile e un Sud al verde
Philippe Legrain

Dopo una maratona di negoziati di ben sedici ore conclusasi il 20 marzo scorso, politici, tecnocrati e giornalisti erano tutti pronti a definire l'accordo sull'ultima fase della creazione dell'unione bancaria europea un successo. Ma le apparenze ingannano. Anche se presto l'"unione bancaria" esisterà sulla carta, da un punto di vista pratico il sistema bancario dell'Eurozona rischia di restare frammentato lungo linee nazionali e diviso tra un "centro" settentrionale, dove i governi continuano a sostenere le banche locali, e una "periferia" meridionale, dove i governi sono ormai al verde.

Facciamo un salto indietro al giugno del 2012. Le banche spagnole finite in bancarotta minacciano di trascinare con sé lo Stato iberico, come quelle d'Irlanda avevano fatto con lo Stato irlandese diciotto mesi prima, mentre il panico travolge l'Eurozona. I leader dell'Unione europea decidono di spezzare il legame tra banche deboli e governi a corto di liquidità: un'unione bancaria europea sposterebbe la responsabilità della gestione dei fallimenti bancari sull'Eurozona, un po' come succede in America, dove le banche in difficoltà, per esempio della Florida, sono gestite da autorità federali che hanno il potere di attingere ai capitali degli obbligazionisti, iniettare fondi federali e chiudere istituzioni finanziarie.

Un mese dopo, però, la Bce interviene per sedare il panico. Quest'azione salva l'euro, ma allenta anche la pressione sulla Germania per cedere il controllo delle sue banche, spesso in difficoltà. Da allora, il governo tedesco ha usato la sua influenza per svuotare l'unione bancaria proposta; ciò che ne resta è una mera facciata per salvare le apparenze.

Innanzitutto, l'unione bancaria europea non si applicherà alle enormi perdite subite durante la crisi attuale. La Bce sorveglierà direttamente le maggiori banche dell'Eurozona a partire da novembre (la prima fase dell'unione bancaria), mentre ora sta valutando la solidità del loro bilancio. Se, e sottolineo se, questo processo sarà condotto in maniera corretta, le banche sottocapitalizzate che godono di buona salute sarebbero costrette a racimolare capitale aggiuntivo, se necessario prelevandolo dagli obbligazionisti, mentre quelle malate verrebbero gradualmente liquidate.

Ma i regolamenti comunitari in materia di risoluzione delle banche nazionali non saranno in vigore per allora, mentre il meccanismo unico di risoluzione dell'Eurozona sarà attivato solo nel 2015. Quindi le banche dell'Europa settentrionale, che sono ancora sostenute da governi solvibili, riceverebbero un trattamento diverso da quello riservato agli istituti a corto di liquidità dell'Europa meridionale: in altre parole, la Germania può permettersi di salvare le proprie banche, l'Italia no.

Più probabilmente la Bce cercherà di manipolare il processo sia per timore di una ripresa della crisi che per le pressioni dei governi nazionali. Verranno selezionati alcuni Paesi piccoli per far sembrare più severo il processo, mentre i problemi più grandi saranno debitamente occultati: le banche tedesche sono già riuscite a escludere molti dei propri asset dalla valutazione.

Uno degli argomenti a favore del ruolo di vigilanza della Bce sulle banche dell'Eurozona è che è meno controllata dalle banche rispetto alle autorità di vigilanza nazionali. Tuttavia, il suo comportamento durante la crisi suggerisce il contrario, poiché ha ripetutamente dato priorità agli interessi delle banche del "centro" e si è dimostrata più sensibile alle pressioni politiche di Berlino e Parigi che di Madrid o Roma, per non parlare di Dublino o Atene.

Anche dopo che diventerà pienamente operativa, la nuova struttura dell'unione bancaria presenterà comunque delle lacune. Su insistenza della Germania, la Bce monitorerà solo le circa 130 banche più grandi della zona euro. Ciò lascia le più piccole Ländesbanken (banche regionali di proprietà statale), molte delle quali hanno preso decisioni creditizie terribilmente sbagliate negli anni della bolla, e le Sparkassen (casse di

risparmio minori) nelle mani dei politici locali e del malleabile supervisore finanziario della Germania.

L'argomento che i creditori più piccoli non rappresentano una minaccia sistemica è pretestuoso, basti pensare alle Cajas spagnole. In ogni caso, non ci sarà parità di condizioni.

Soprattutto il meccanismo unico di risoluzione è un miraggio, perché i governi nazionali conservano il diritto di veto sulla chiusura delle banche. Esso è volutamente complesso al punto di essere impraticabile: è inconcepibile che una banca possa essere dismessa nell'arco di un fine settimana per evitare il panico dei mercati. E i fondi collettivi che potrà avere a disposizione sono esigui: solo 55 miliardi di euro.

In pratica, quindi, il salvataggio delle banche resterà nelle mani dei governi nazionali, che sono tutti controllati dalle "loro" banche, ma la cui capacità di intervenire in loro aiuto varia: le banche francesi e tedesche saranno salvate, quelle cipriote no. Per aumentare le loro speranze di sopravvivenza le banche della periferia dell'Eurozona dovranno prendere in prestito quanto più denaro possibile da banche e investitori con agganci politici nel "centro". Pertanto i contribuenti nazionali resteranno alla mercè delle perdite bancarie. Il risultato è che l'Eurozona nel suo complesso rischia di trovarsi a combattere con un sistema bancario zombie e che l'impegno a ristrutturare le banche con fermezza ed equità sia solo discontinuo. Peggio ancora, il divario Nord-Sud e centro-periferia è destinato a inasprirsi, con le banche sostenute dai contribuenti da un lato e quelle che devono cavarsela da sole dall'altro.

Ciò rappresenta un bonus per i contribuenti meridionali in difficoltà, ma implica che anche banche sane potrebbero avere, nel prossimo futuro, costi di finanziamento più elevati rispetto alle banche del Nord Europa più a rischio. Le imprese dell'Eurozona meridionale si troverebbero, quindi, ad affrontare costi di finanziamento più elevati rispetto alle imprese del Nord Europa, con il rischio di ostacolare la crescita. Un'unione bancaria fasulla è, pertanto, la ricetta ideale per accrescere le divisioni sul piano economico e politico.

Traduzione di Federica Frasca

Copyright: Project Syndicate, 2014

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Un «guardiano» a metà. La Bce (nella foto: la sede a Francoforte) monitorerà solo le circa 130 banche più grandi della zona euro, ma nella pratica il salvataggio degli istituti di credito resterà nelle mani dei governi nazionali, con livelli diversi di capacità d'intervento

INTERVISTA Mauro Porcini Chief design PepsiCo

Mentalità più globale per non perdere terreno

L'innovazione più grande? È una persona: Steve Jobs

Fabio Grattagliano

L'Italia del design è stata una realtà importante dal dopoguerra fino agli anni 90. Un successo basato su tre assi: l'imprenditore visionario, la creatività e un sistema di produzione locale di altissimo livello. Ma negli ultimi 15 anni il mondo ha cambiato passo, localizzando altrove la produzione, mettendo in crisi il sistema. Un sistema che secondo Mauro Porcini, italiano con vista sul mondo e innamorato dell'Italia (a cui non fa sconti), avrebbe bisogno di una scossa: che tradotto significa una mentalità più globale in grado di cogliere la velocità reale con cui i mercati si muovono oggi. Ecco come ha risposto.

e Le tendenze si evolvono velocemente e si sovrappongono. È tutto un blend continuo, dall'arredamento (dove si torna ai materiali naturali miscelati con contenuti e soluzioni innovative o ancora al mix tra barocco reinterpretato e linee moderne), fino alla moda, dove il barocco e l'hip hop vengono ripuliti e reinterpretati in chiave chic, trasformando in lusso i trend dalla strada. La più grande innovazione negli ultimi anni, in realtà, è stata una persona e quello che è riuscito a fare: Steve Jobs. Il suo approccio con Apple, se vogliamo, è stato molto italiano, connettendo creatività e design, visione di business e innovazione tecnologica, rendendo il tutto un ecosistema armonico. È l'esempio più incredibile di design driven innovation nella storia del business mondiale con una visione coerente in ogni "touch point" della marca, dal retail al prodotto, al packaging, al servizio, alla comunicazione.

r I due Paesi che in questa fase stanno integrando al meglio la creatività in funzione del business sono gli Stati Uniti e la Corea: riescono a far leva sul design integrandolo con le logiche di mercato per sviluppare imprese incredibili. Per il futuro, occhi aperti su Cina, Brasile e India: non sottovalutiamo la loro cultura creativa. Stanno investendo molto sull'educazione e l'imprenditorialità legate al design.

t Troppo poco. Troppo poco. Troppo poco. Ma a dire la verità l'attenzione sta aumentando sempre di più. PepsiCo ne è un esempio. Il Wall Street Journal ci ha citato come una di quelle realtà che ha capito l'importanza del design a livello di executive e di board. E una delle mie missioni personali è aiutare il mondo del design a crescere all'interno del mondo delle multinazionali e delle start up. Una concezione condivisa da Indra Nooyi, Ceo di PepsiCo.

u Tantissima, perché sono italiano. Ma a dire la verità, se non lo fossi, di Italia ne incontrerei molto poca. Spingo molto il nostro design perché ha un aspetto unico, assente nelle altre culture. Il design anglosassone, per esempio, è focalizzato sulla strategia, sull'impresa, sul business. Il design italiano, invece, ha una dimensione sociale e legata all'arte, in grado di contaminare l'industria. L'opportunità che vedo è nel coniugare le due realtà, integrare l'aspetto creativo con un approccio di business profondo. A differenza del modello americano, che punta su alta specializzazione e competenze verticali che fanno fatica a dialogare tra loro, l'Italia è il mondo della flessibilità e del problem solving. È l'arte dell'arrangiarsi 2.0. Una forza incredibile che possediamo, perché oggi le aziende devono creare un ecosistema di esperienze con i prodotti e i brand. i Se guardiamo la cultura del design non ho dubbi: l'Italia. Ma il nostro paese deve cambiare atteggiamento. Così come non ho dubbi che per potenzialità, capacità di produrre e realizzare progetti velocemente, un paradiso del design nei prossimi 10-20 anni sarà la Cina.

@ilgrattacapo

Chi è Mauro Porcini

Vive a New York e dal 2012 è chief design officer di PepsiCo. In precedenza è stato protagonista del design della multinazionale 3M. Fast Company lo ha incluso nella lista dei suoi «Most Creative People in Business 1000»; Fortune Magazine lo ha riconosciuto tra i «40 under 40», la classifica delle «business's hottest rising stars» (unico designer nella lista). «Ad Age» lo ha annoverato tra le 50 personalità creative più influenti al mondo

Consumatori. I dati dell'Osservatorio I-com: il totale delle «multe» nel 2013 è sceso a 12,8 milioni

Authority, sanzioni in calo

Nelle telecomunicazioni si concentra il 54% delle violazioni

Rossella Cadeo

Riduzione delle sanzioni delle Autorità di vigilanza, telecomunicazioni "maglia nera", ruolo chiave di internet, consumatori sempre più consapevoli dei propri diritti. A grandi linee sono questi gli aspetti più significativi che emergono dal terzo Osservatorio sui consumatori, realizzato da I-Com (Istituto per la competitività) che sarà presentato domani a Roma nell'ambito del convegno «Fast Track - L'innovazione al servizio dei consumatori».

Il rapporto dell'Istituto - think tank di studiosi, professionisti e manager che indaga potenzialità e zone critiche del sistema Paese sotto più angolazioni, tra le quali appunto il consumerismo - segnala una discesa del valore delle sanzioni irrogate alle aziende dalle Authority analizzate: Agcm (Antitrust), Garante della Privacy, Agcom (Comunicazioni) e Aeeg (Energia elettrica, gas e sistema idrico). Nel 2013 si sono attestate su un totale di 12,8 milioni di euro, confermando un trend già in atto: nel triennio 2011-2013 il calo degli importi è del 35% per l'Agcom, del 52% per l'Agcm e del -71% dell'Aeeg; segno meno, nel triennio, anche del numero delle sanzioni, salvo per il Garante della Privacy che ha quasi quadruplicato i volumi e raddoppiato i valori. Tra le condotte più sanzionate, ci sono, per l'Antitrust, la divulgazione di info scorrette sulle caratteristiche del prodotto e, per il Garante, l'utilizzo indebito dei dati di telefonia e la conservazione illecita dei dati personali.

«La continua contrazione dei valori - osserva Stefano Da Empoli, presidente di I-Com - può avere più di una spiegazione: una diversa policy delle singole Authority; il perdurare della crisi economica con una riduzione delle occasioni di contatto e quindi dei comportamenti lesivi nei confronti dei consumatori; la possibilità che le precedenti pratiche sanzionatorie abbiano funzionato da deterrente, incentivando le imprese a comportamenti più virtuosi. Quanto invece alla crescita delle sanzioni nell'ambito privacy e soprattutto nel settore delle Tlc, si lega al moltiplicarsi delle modalità di comunicazione: oggi abbracciano telefonia mobile e fissa, internet, email arrivando fino ai social network».

Non poco però ha anche giocato l'evoluzione del consumatore: secondo l'Osservatorio la maggior parte degli importi sanzionati (oltre 6,5 milioni di euro) proviene da segnalazioni fatte alle Authority dall'utenza. A favorire questo ruolo attivo è anche la diffusione di strumenti innovativi messi a disposizione dal web (moduli compilabili online, servizi clienti, disponibilità di informazioni).

Quanto ai settori considerati, sono il commercio e le telecomunicazioni a mettersi in evidenza con rispettivamente il 26% e il 47% in termini di condotte sanzionate (su un totale di 422) e il 34 e il 26% in termini di importi sanzionati. Del resto più Autorità possono intervenire sullo stesso settore e sulle tlc si concentra l'attenzione di ben tre organi vigilanti (Agcom, Garante Privacy e Antitrust).

Infine l'origine delle sanzioni: oltre la metà del valore (quasi 7 milioni di euro) arriva dall'Antitrust, seguita dal Garante e dall'Agcom (entrambe sui 2,2 milioni di euro) e dall'Aeeg (1,6 milioni). Per numero è invece il Garante privacy a predominare, anche per il bassi importi medi delle sanzioni (si va dai 4.800 euro nei trasporti e turismo fino a 60mila nella finanza). Più alte le sanzioni medie comminate dalle altre Autorità: il massimo per due condotte sanzionate dall'Antitrust nel settore dell'energia per un valore medio di 175mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: I-Com-Rapporto 2014 sui consumatori 2011 2012 2013 Var.%
 NUMERO CONDOTTE SANZIONATE Agcm 150 94 107 -29 Privacy 73 39 261 258 Agcom 52 38 35 -33
 Aeeg 23 14 19 -17 SANZIONI Agcm 14.450 7.526 6.902 -52 Privacy 1.162 1.076 2.228 92 Agcom 3.187
 2.881 2.079 -35 Aeeg 5.461 3.271 1.598 -71

Il bilancio del 2013

NEL MIRINO Sanzioni comminate nel 2013 per settore (numero e importi in %)

IL TREND NEGLI ULTIMI TRE ANNI Andamento e variazione % 2011-2013 (in numero e in migliaia di euro)

- Fonte: I-Com-Rapporto 2014 sui consumatori

INTERVISTA Lino Stoppani

«Così la Spa rafforza la buona gestione»

«È più facile dare ordine all'impresa e in caso di fallimento si pone un tetto al rischio»

Al. R.

«Il modello del pubblico esercizio italiano è un'eccellenza nel mondo, ma certamente la nostra ristorazione è in un periodo di grande sofferenza economica. Anche gruppi storici non hanno i conti in ordine. E quello è il momento della verità, per capire se l'impresa ha un futuro oppure no». Lino Stoppani è presidente della Fipe, l'associazione che raggruppa più di 300mila imprese tra bar, ristoranti, discoteche, stabilimenti balneari e mense che danno lavoro a 960mila addetti con un valore aggiunto superiore ai 40 miliardi di euro.

L'anno scorso hanno avviato l'attività oltre 17mila imprese e più di 26mila l'hanno cessata. Il saldo è negativo per 9mila unità, a conferma del trend negativo degli ultimi anni. D'altra parte, anche se le ditte individuali e di persone restano la forma giuridica prevalente, sta aumentando - di poco - il peso delle società di capitale. Come leggere questi dati?

Il dato positivo è il rafforzamento delle strutture, ma la crisi si sente. La deregulation ha inasprito la concorrenza e aumentato la mortalità delle imprese, questo è l'elemento negativo.

Però fra il 2009 e il 2013 le società di capitale nel vostro settore sono cresciute. Si va verso una maggiore strutturazione patrimoniale?

Sì. Una struttura societaria di capitale dà più ordine all'impresa e favorisce il controllo gestionale. Inoltre, anche in caso di fallimento, si pone comunque un tetto - il capitale sociale - al rischio. Poi, di fronte alle rendite modeste dei mercati finanziari, le potenzialità di guadagno nel nostro business potrebbero portare gli istituzionali a investirvi.

Ma considerando le criticità del business - dall'alto costo del lavoro al rischio di fallimenti - lei consiglierebbe a chi cerca un lavoro di aprire un ristorante?

Sì, se lo sa fare. I soldi si trovano (quasi) sempre. Ma bisogna impegnarsi in prima persona. Mai affidarsi a terzi, bisogna metterci la propria faccia. Servono idee, capacità gestionali, competenza nel cibo e savoir-faire con i clienti. E queste qualità o si hanno o non si hanno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Presidente. Lino Stoppani è alla guida della Fipe

MONDO & MERCATI Fondazione Italia-Cina. Il quinto rapporto individua i trend che stanno trasformando l'economia

In Cina avanza il terziario

Si punta a una crescita sostenibile meno dipendente dall'industria SETTORI IN EVIDENZA L'attenzione è focalizzata su outsourcing, assicurazioni, banche, e-commerce e gestione della catena di distribuzione
Rita Fatiguso

PECHINO. Dal nostro corrispondente

Quella del Pil a due cifre ha smesso di essere l'ossessione per la leadership di Pechino. Più che una rinuncia a rincorrere il miraggio di una crescita record, si tratta di una presa d'atto, anche di fronte all'andamento di indicatori molto preoccupanti, come gli ultimi dati di marzo sull'import-export cinese (-6,6 rispetto all'anno precedente).

Il premier Li Keqiang l'ha ripetuto in questi giorni intervenendo al Forum di Bohai, appuntamento clou per l'economia asiatica che si è appena concluso nell'isola Hainan. È la crescita sostenibile, invece, il vero obiettivo di fondo della Cina, un obiettivo che potrà essere raggiunto solo se la seconda economia del mondo riuscirà a trasformarsi in profondità.

Il quinto rapporto CesiF, il Centro Studi per l'Impresa della Fondazione Italia Cina), "La Cina nel 2014: Scenari e prospettive per le imprese", (sarà presentato mercoledì prossimo 16 aprile a Milano, poi "viaggerà" in quattro workshop organizzati in diverse città italiane) ha il pregio di individuare e sottolineare alcuni di questi elementi di fondo, cambi di marcia apparentemente non eclatanti che, però, stanno giocando un ruolo importantissimo nell'evoluzione dell'economia cinese.

A fine gennaio, in occasione della conferenza annuale più importante, anche il direttore dell'Istituto nazionale di statistica cinese Ma Jiangtang ha evidenziato come per la prima volta il peso dei servizi nel Pil cinese ha superato quello del settore primario. Una novità sottolineata anche da economisti di rango come Fan Gang, guru della Cass, l'Accademia di scienze sociali cinesi, «da qui - ha detto Fan Gang - parte la riforma cinese». In realtà è proprio quello che vuole il Governo, trasformare l'economia, con il passaggio dall'attuale struttura economica basata su elevati consumi energetici ad alto impatto ambientale e a bassa efficienza, ad un modello di crescita maggiormente sostenibile, più attento all'ambiente e caratterizzato da maggiore qualità. Ma, per farlo, la Cina ha bisogno di nuovi protagonisti e di nuove professionalità. «Le misure - si legge nel rapporto curato da Thomas Rosenthal e Alberto Rossi - rivolte ad uno sviluppo sostenibile, sono collegate all'obiettivo di incrementare il peso del settore dei servizi. Proprio per questo si tratta di una svolta storica: nel 2013, per la prima volta il settore terziario ha acquisito un peso maggiore rispetto all'industria: 46,09% contro 43,89%- L'obiettivo di giungere al 47% entro il 2015 potrebbe addirittura essere anticipato».

Pechino lo sa bene: una maggiore attenzione al settore terziario (e terziario avanzato), l'outsourcing, il settore assicurativo, il settore bancario, l'e-commerce e la gestione della catena di distribuzione formerà la base di un modello di sviluppo più eco-sostenibile. E per farlo l'economia deve aprirsi al mondo, a partire dalla moneta, lo yuan, non convertibile che, lo ha stabilito il terzo Plenum, lo sarà entro il 2015.

Sette i campi d'azione individuati come strategici: risparmio energetico e protezione ambientale, tecnologie informatiche di ultima generazione, biotecnologie, produzione di macchinari avanzati, energie alternative, nuovi materiali, veicoli ecologici. Tutti filoni di interesse per le aziende straniere e anche per l'Italia.

Non sarà una trasformazione a costo zero. Commenta Cesare Romiti, presidente della Fondazione: «Mi sento di confortare le aziende italiane sulle opportunità che il mercato cinese continuerà ad offrire anche quest'anno, opportunità che però potranno variare fortemente a seconda del settore di attività. I costi tenderanno a crescere, mentre la Cina continuerà a sviluppare un modello più sostenibile di crescita e una ristrutturazione della sua economia».

C'è un indicatore, però, al quale Pechino deve prestare attenzione. È stato inserito nel rapporto statistico finale per la seconda volta, non a caso. È il coefficiente Gini che, anziché ridursi nel corso degli ultimi anni, ha

mostrato un peggioramento, e rappresenta uno dei fattori che hanno contribuito ai disordini sociali nel Paese, sebbene il Governo sia stato abile nel contenere tali incidenti.

Si legge ancora nel Rapporto: «Il Gini tocca da vicino la distribuzione del reddito. Nel 2000 il dato ufficiale del coefficiente era 0,412. Da allora il Governo cinese si è rifiutato di dichiararne il valore, fino al 2013, anno in cui il misuratore della polarizzazione della ricchezza ha raggiunto lo 0,473, ben al di sopra la soglia considerata "di allarme" dello 0,4».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I cambiamenti in atto

LA FORZA LAVORO Impiegati in Cina nei settori primario, secondario e terziario. In milioni

CONTRIBUTO ALLA CRESCITA DEL PIL In percentuale

- Fonte: CeSIF; Ceic

INTERVENTO

Crowdfunding, via inedita di nuovi progetti a Pechino

di Antonio Pavan *

e Cristiano Rizzi ** La United Photovoltaics Group ha fatto notizia annunciando la realizzazione di un campo fotovoltaico di 1 GW nell'area di Qianhai-Shenzhen grazie al sostegno finanziario della Shenzhen Branch of China Development Bank e dei fondi che verranno raccolti attraverso un'apposita piattaforma di crowdfunding.

Per crowdfunding (o più precisamente per equity based crowdfunding) si indica il finanziamento("funding") di progetti da parte di una "folla" ("crowd") indeterminata di investitori internauti. In Cina, come in Italia, lo strumento è ancora poco conosciuto, ma secondo la Banca Mondiale entro il 2025, attraverso il crowdfunding, potrebbero essere raccolti tra i 46 e i 5047,6 miliardi di dollari l'anno, di cui metà saranno convogliati verso startup.

Ma se un imprenditore italiano avesse una buona idea e volesse realizzarla come potrebbe, materialmente, avvalersi di una piattaforma cinese, come per esempio DemoHour?

In Cina non esiste una particolare regolamentazione per il crowdfunding; tutto è lasciato alla libera iniziativa privata ed alle piattaforme elettroniche, che selezionano i progetti rendendoli visibili agli utenti Internet. La non regolamentazione, e il fatto che le frodi online stanno crescendo esponenzialmente, sono sicuramente alla base della attuale scarsa diffusione del mezzo.

I profitti dei promotori del crowdfunding, in Cina, arrivano a toccare il 10% del totale dei fondi raccolti: una percentuale che può ritenersi congrua, tenuto conto che non esiste un limite legale e che i progetti più popolari presentati con DemoHour hanno superato i propri obiettivi originali, in alcuni casi, di oltre 10 volte l'investimento cercato.

Qualora però l'imprenditore straniero si rivolga ad una delle piattaforme cinesi con un preciso progetto di investimento, se quest'ultimo non è appositamente pensato per il mercato locale, l'imprenditore ha poche speranze di raggiungere i suoi obiettivi per due essenziali ragioni. Prima di tutto la barriera linguistica, che rappresenta un ostacolo insormontabile; in secondo luogo per lo scarso interesse che gli internauti cinesi avrebbero nell'investire in un progetto che non sia "China oriented".

Anche in Cina, dunque, le piattaforme per il crowdfunding non sono solamente un modo per condividere dei progetti, ma dei veri e propri luoghi di transazioni monetarie e rappresentano la frontiera della nuova economia digitale.

*Foro di Treviso

**Of Counsel presso lo studio

Lehman, Lee & Xu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ECONOMIA

Alitalia-Etihad chiuso l'accordo ai soci arabi il 49 per cento

LUCIO CILLIS

L'ATTESA lettera di intenti di Etihad ad Alitalia è "in viaggio" e se i postini (advisor) delle due compagnie saranno celeri già nel weekend o al massimo lunedì, sapremo se - come Palazzo Chigi e i Trasporti lasciano indirettamente capire - scatterà l'ora della trattativa finale.

ALLE PAGINE 26 E 27 ATTESA lettera di intenti di Etihad ad Alitalia è "in viaggio" e se i postini (advisor) delle due compagnie saranno celeri già nel weekend o al massimo lunedì mattina, sapremo se - come Palazzo Chigi e il ministero dei Trasporti lasciano indirettamente capire - scatterà l'ora della trattativa finale. Poi, all'inizio della prossima settimana, sarà il cda Alitalia a valutare la documentazione dando semaforo verde al negoziato in esclusiva che dovrebbe chiudersi entro maggio con l'acquisizione del vettore italiano. La cifra sarà compresa tra i 300 e i 500 milioni di euro a seconda del peso nel capitale che non dovrà superare il tetto imposto dall'Ue ad aziende extracomunitarie e pari al 49%.

Nelle ultime ore, dopo una lunga melina, le parti hanno anche concordato un progetto complessivo di integrazione che sia compatibile con lo sviluppo del business e delle richieste di governo e sindacati. La lettera di intenti andrà così limata nelle prossime settimane. Ma non al punto da far rischiare un improvviso stop alla trattativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le potenziali destinazioni di Alitalia dopo l'accordo San Francisco Rio de Janeiro San Paolo Santiago del Cile Johannesburg Nairobi Abu Dhabi Hub Fiumicino Bombay New Delhi Shanghai Seoul Tokyo Osaka Chicago New York Frequenza in crescita Nove destinazioni Voli in partnership

IL PERSONALE

Per alcuni degli esuberanti offerto lavoro nel Golfo IL MINISTRO dei Trasporti Maurizio Lupi ieri, dopo l'incontro con il numero uno di Etihad James Hogan, ha cercato di riportare un po' di tranquillità tra i dipendenti della compagnia in fibrillazione da mesi. Le voci e le notizie riportate da fonti vicine al negoziato non sono, invece, per ora rassicuranti. Ma come in ogni trattativa sul personale si parte da quote di uscite elevate per poi rientrare con soluzioni socialmente accettabili. Il gruppo del Golfo avrebbe chiesto un taglio netto di 2.300 persone portando Alitalia alle 10mila unità. A farne le spese saranno i dipendenti degli uffici oltre a assistenti di volo e piloti. I sindacati hanno già sbarrato la porta e sono pronti a dare battaglia. Ma è probabile che alla fine, grazie anche all'intervento del governo che è stato informato delle possibili pesanti ricadute occupazionali, si arrivi ad una riduzione di 1.500 e 1.900 persone. Di queste, un migliaio impiegate negli uffici potrebbero essere ricollocate in altre aziende mentre agli altri, (da 300 a 600 tra hostess e piloti) potrebbe essere proposto il trasferimento "volontario" nel Golfo.

LE ROTTE

Sud Europa e America al vettore nazionale SUI collegamenti il piano di Etihad divide l'Europa in tre grandi aree: il Centro Nord, affidato a Air Berlin, sempre più spina nel fianco di Lufthansa; il Sud Europa-Mediterraneo e le Americhe, che invece saranno entrambe servite da Alitalia. Nord e Sud America, grazie agli accordi incassati negli scorsi anni da Sky Team e già passati al vaglio dell'Antitrust Usa, saranno rafforzati con più voli verso il Nord-Est degli Stati Uniti e il Sud America, con una forte presenza di Alitalia in Brasile. Alla compagnia guidata da Gabriele Del Torchio toccherà anche tentare di riportare il tricolore in Cina, dopo i recenti cocenti insuccessi: sarà ripristinato il Roma-Pechino e il Malpensa-Shanghai. Il corridoio verso l'Asia sfrutterà dei voli da Venezia verso Tokio. Ma il grosso dei movimenti verso Medio Oriente e Asia Pacifico toccheranno al "padrone di casa" Etihad, grazie ad un forte incremento della Fiumicino-Abu Dhabi, destinati a diventare i due principali hub del nuovo vettore.

L'ALTA VELOCITÀ

Firenze, Bologna, Napoli collegate a Fiumicino ETIHAD chiede con forza un collegamento diretto da Fiumicino verso le tratte ad alta velocità. Hogan lo ha ribadito a Renzi e Lupi negli due incontri col Palazzo romano. Che ha risposto positivamente alla sua richiesta passando il dossier alle Ferrovie. Sia il governo che le Fs di Mauro Moretti sono quindi già pronte a far partire verso Firenze e, con collegamento sincronizzato verso Bologna, tre coppie di treni al giorno.

L'hub principale d'Italia, entro la fine dell'estate, potrebbe dunque contare su alcuni Frecciargento che si muoverebbero a velocità "normale" sul raccordo verso i binari che portano poi ad alta velocità a Firenze e Bologna. Un'ipotesi simile sarebbe allo studio nella tratta Fiumicino-Napoli. Le resistenze però non mancano. Il numero uno delle Fs Moretti, al netto di una sua possibile "promozione" in un'altra grande azienda di Stato, non intende servire "gratuitamente" e senza fiatare le richieste provenienti da Abu Dhabi. E anche se con Aeroporti di Roma il progetto è in fase ormai avanzata, le Fs stanno preparando il conto per il servizio, da presentare agli emiri e ad Alitalia.

LA GOVERNANCE

Il 49% in mano agli emiri il resto ai soci italiani MA CHI manovrerà questo nuovo colosso dei cieli che si candida a fare la concorrenza alle alleanze guidate da Britishe Lufthansa diventando il quarto attore nella Ue? Secondo le ultime informazioni disponibili Etihad chiederà un ricambio completo del management che fino ad oggi ha guidato Alitalia. L'amministratore delegato sarà espressione del nuovo proprietario mentre la presidenza con molta probabilità sarà affidata a Luca di Montezemolo che ha seguito da vicino la trattativa negli ultimi mesi ed è persona molto stimata dagli emiri. Etihad potrà guidare il nuovo vettore col 49% (il massimo consentito dalla Ue ad aziende extracomunitarie). Il restante 51% resterà nelle mani delle banche italiane, Intesa Sanpaolo, Unicredit e degli altri soci Poste e Immsi. Per ora non si parla di integrazione tra Alitalia e Air Berlin, vettori che tra l'altro appartengono a due alleanze differenti. Una loro uscita costerebbe almeno 300 milioni di euro ognuna.

I NUMERI

140 ALITALIA Alitalia ha più del doppio degli aerei di Etihad: 140 velivoli

66 ETIHAD La compagnia ha una flotta di 66 aerei e tocca 87 destinazioni

170 AIR BERLIN Il vettore tedesco ha 170 aerei, in gran parte di medio raggio

I mercati

Debito italiano a ruba tensione Tesoro-Bce sul valore dei Bot

I rendimenti dei Btp segnano nuovi minimi anche se l'Eurotower li considera più rischiosi Scontati del 6% i titoli dei paesi indebitati usati dalle banche come garanzia a Francoforte La pioggia di acquisti speculativi beneficia anche Spagna, Portogallo e Grecia

FEDERICO FUBINI

IN SORDINA, il mese aprile ha portato una novità che sta producendo una corrente sotterranea di tensione fra il Tesoro e la Banca centrale europea. Per l'Eurotower si è trattato di un aggiustamento tecnico. Per l'Italia invece è stato un inatteso declassamento del suo debito a breve termine, cioè dei Bot, che minaccia di ridurre la liquidità che le banche potranno attingere all'Eurotower. E che succeda ora, proprio quando la fiducia sembra tornare sui Paesi del sud Europa, non fa che irritare i tecnici del Tesoro a Roma ancora di più. Quella della Bce a prima vista è solo una piccola correzione: ha rivisto il significato di alcuni dei rating con i quali lavora ogni giorno. Ogni settimana la banca centrale presta decine centinaia di miliardi agli istituti dell'area euro, ricevendo da loro dei titoli in garanzia.

Nell'ipotesi estrema che una banca fallisca, la Bce sa che potrà dunque recuperare il prestito vendendo quei titoli. Per esempio, le banche italiane presentano in garanzia per lo più Btp - ma anche Bot - e ricevono da Francoforte denaro liquido. La quantità di finanziamenti che il mondo del credito riceve dall'Eurotower dipende dunque dal valore che la Bce stessa assegna alle garanzie: più la qualità dei titoli offerti è considerata alta, più denaro la Bce presta fronte di ciascun bond in garanzia.

E' qui che fra Roma e Francoforte si sono accese le tensioni. Fino al mese scorso infatti le banche che presentavano garanzie in Bot paria 100 euro di valore nominale, ricevevano dalla Bce prestiti per 99,5 euro: la "sforbiciata" dello 0,5% serviva all'Eurotower come ulteriore margine di garanzia nello scenario, anch'esso estremo, di default del Tesoro italiano che ha emesso quei titoli.

Dal primo aprile qualcosa però è cambiato: la "sforbiciata" che la Bce impone sui Bot non è più dello 0,5%, ma del 6%. Garanzie in Bot per 100 euro fruttano a una banca solo 94 euro di prestiti dall'Eurotower. Tecnicamente la decisione deriva da un aggiustamento su Dbrs, la più piccola delle agenzie di rating usate dalla Bce per stimare le garanzie. Ma il significato più generale è chiaro: l'Eurotower tratta il debito italiano come fosse molto meno sicuro di prima.

Lo accetta solo a patto di una maggiore cautela. Paradossalmente però lo stesso adeguamento non è ancora scattato sui Btp, che continuano ad avere una "sforbiciata" dello 0,5% anche se sono a più lunga scadenza.

Giuseppe Maraffino, di Barclays, stima che per ora le banche italiane non dovrebbero subire un forte impatto negativo dalla svolta dell'Eurotower, perché non usano molti Bot alle aste della Bce. Se però la Bce dovesse declassare anche i Btp come ha già fatto sui Bot, l'accesso dell'Italia alla liquidità in euro diventerebbe più problematico.

I tecnici del Tesoro considerano la decisione fuori tempo, proprio ora che i titoli dell'Italia e degli altri Paesi in crisi tornano a ispirare fiducia. Il Btp Italia a sei anni, all'asta lunedì prossimo, avrà una cedola dell'1,65%. E malgrado un debito pubblico che viaggia verso il 135% del Pil, il Btp decennale dell'Italia rende oggi il 3,21% (era al 4,8% nel giugno scorso). Ieri sono stati collocati all'asta 7,25 miliardi di Btp a 3,7 e 30 con tassi sempre più bassi (il triennale sotto l'1%).

Anche con un'inflazione bassa che tiene alto il peso reale degli interessi, il debito costa oggi meno di un anno fa.

In questa trasformazione l'Italia non è sola. Il rendimento del titolo decennale del Portogallo è crollato nell'ultimo anno dal 6,3% a meno del 4%, benché Lisbona non sia ancora fuori dal piano di salvataggio e il suo debito stia avvicinando livelli italiani. Nei giorni scorsi il bond a cinque anni della Spagna, per breve tempo, è arrivato a rendere meno del pari grado americano: un record impensabile fino a pochi mesi fa per

un Paese segnato dalla recessione più grave della fine della dittatura. E persino la Grecia, che solo due anni fa ha fatto il default più grande della storia, questa settimana è riuscita ad emettere un bond a cinque anni con cedola di meno del 5%. Il debito pubblico di Atene è ancora al 175% del Pil e nessuno si illude che sia davvero in grado di ripagarlo, o anche solo sostenere gli interessi. Ma agli investitori per ora non interessa: l'abbondanza di liquidità immessa sui mercati dalla Federal Reserve e dalla Bank of Japan, più i rendimenti quasi zero sui bond ovunque in Occidente, spingono il denaro sempre più lontano. Dopo il panico degli anni scorsi, nessuno oggi sembra più percepire il rischio del Sud Europa. Nessuno, a quanto parte, meno la Banca centrale europea.

PER I BTP TRIENNALI NUOVO MINIMO STORICO

LO SCENARIO

Padoan avverte la Ue "Giù ancora il deficit ma a ritmi più gradualisti"

Visco: prelievo su banche negativo per il credito Poletti annuncia uno scivolo per gli esodati Il ministro del Tesoro: "L'outlook dell'economia italiana migliora, disavanzo tra i più bassi" Draghi: "Se l'euro si rafforza troppo, saremo pronti a intervenire"

ELENA POLIDORI

WASHINGTON. L'economia migliora, ma la disoccupazione avanza. Padoan riconosce che «è il problema numero uno della Ue» e che da noi «è più elevata che altrove». È preoccupato per le condizioni del lavoro dei giovani anche delle persone avanti con l'età che si ritrovano a spasso. E come lui, lo è anche il governo. Non a caso il ministro Poletti sta pensando ad una serie di nuove misure. Una sorta di scivolo per gli esodati, anzitutto. Ma anche provvedimenti per i cinquantenni che perdono il posto. In pratica si tratta di garantire "un vantaggio economico significativo" alle imprese che li assumono. Contemporaneamente si studia la possibilità di un assegno per gli incapienti. Da Washington Padoan evita di entrare nel dettaglio. È ben consapevole che per tutti questi interventi, o per altri che dovessero via via emergere, toccherà a lui trovare le coperture. La recessione miete vittime, si sa. Il presidente del Consiglio, per quanto possibile, intende porvi rimedio. E allora, certo, ci sono i disoccupati, gli incapienti, ma anche i pensionati sotto i mille euro. «Quest'anno non ce la facciamo, ma nel 2015 interverremo», annuncia Renzi in Italia.

Dagli Usa, invece, soprattutto in questi giorni che precedono la definizione concreta dei provvedimenti prevista per venerdì, il ministro preferisce guardare a tutte queste emergenze dal grand'angolo della macroeconomia. Nel summit americano, infatti, è emerso a chiare lettere che questa fase di bassissima inflazione, se non si tramuta in deflazione, non è poi così male soprattutto per le fasce più deboli. «Prezzi bassi hanno anche aspetti positivi perché sostengono i salari più bassi», spiega Padoan. Lo stesso Draghi riconosce che la mini - inflazione aiuta chi ha entrate minime e i pensionati. Ed è chiaro che una fase simile deve essere breve e ben controllata per non incappare nei guasti, questi sì pericolosissimi, della deflazione. Ma intanto questo periodo di "law-flation", come è stato ribattezzato, fa anche comodo.

Cruciale però è rafforzare in fretta la ripresa: Draghi è anche pronto ad intervenire se l'euro dovesse apprezzarsi troppo.

Ora come ora, tutte le energie dei singoli governi e del G20 sono concentrate sull'obiettivo di spingere l'economia al massimo. «È molto molto importante assicurare che la ripresa sia robusta», insiste il ministro. Nel mondo, ricorda l'Fmi, ci sono 200 milioni di disoccupati. Del Def Padoan parla con i ministri e i governatori nel chiuso delle riunioni. Chi vi ha partecipato racconta che le sue spiegazioni hanno suscitato un certo apprezzamento. «Il nuovo governo in Italia sta rafforzando il processo di riforme per far sì che la ripresa sia più robusta e sostenibile nel medio termine», spiega ai colleghi che siedono nell'Imfc, il braccio politico dell'Fmi.

LA GIORNA TA DAL palcoscenico del Fondo monetario internazionale il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, annuncia che il risanamento in Italia "continuerà" ma "ad un ritmo più graduale".

E già nel Def predisposto dal governo il pareggio strutturale di bilancio è postposto di un anno, al 2016. Questa gradualità, che il governo Renzi si propone di discutere con le autorità Ue per avere più margini di manovra, potrà forse diventare realtà grazie al fatto che l'economia europea e dunque italiana sta migliorando.

Per la prima volta Mario Draghi, presidente della Bce, assicura che "la ripresa continua", è "più bilanciata" e che "anche il primo trimestre di quest'anno mostra segni positivi". Lo stesso Padoan segnala che le prospettive economiche del paese "sono migliorate dalla seconda metà del 2013", dopo una profonda recessione che ha fatto perdere al Pil il 9%. Adesso si tratta di «assicurare che la ripresa sia abbastanza robusta da assorbire la disoccupazione». «In Italia le condizioni del lavoro rimangono difficili, soprattutto per i giovani», riconosce il ministro. L'impatto della ripresa sul lavoro è "ritardato". Con il Jobs act il governo spera

di "accelerare" questa "interazione virtuosa».

Anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, mostra un cauto ottimismo sulla performance dell'economia: per quest'anno, secondo i suoi calcoli, il Pil potrebbe crescere da 0,75 a 1 punto percentuale. Inoltre non vede rischi di deflazione. Ma il banchiere è preoccupato per le conseguenze che il prelievo sulle banche può avere sul credito e, dunque, sul finanziamento dell'economia. In una conferenza stampa spiega che il raddoppio della tassazione sulle quote di Bankitalia può avere «un impatto che riguarda sicuramente la disponibilità per le banche dei fondi con cui fare credito». E, insieme, anche «la possibilità nel tempo di utilizzare, non certamente quest'anno, la rivalutazione di capitale per fini di vigilanza». Visco ritiene che il "ruolo essenziale" degli istituti nel rafforzare la ripresa vada "preservato".

I NUMERI 2,6% INDEBITAMENTO NETTO Il deficit in rapporto al Pil sarà quest'anno del 2,6 per cento -9%
RECESSIONE La recessione italiana si è tradotta in una perdita del Pil del 9%

Foto: L'OCCUPAZIONE Per il ministro della Economia Pier Carlo Padoan, il mercato del lavoro si riprenderà prima delle attese

Foto: Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti

IL PUNTO

"Niente scioperi dei mezzi pubblici durante l'Expo e la presidenza Ue" così parlò il garante

La Lettera spedita ai sindacati ha creato non poco imbarazzo. Non è coinvolta solo Milano
LUISA GRION

ROMA. Niente scioperi dei mezzi pubblici, né durante l'Expo, né durante il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea. Sei mesi più sei di pace sociale, di autobus, tram e treni che funzionano bene o che quantomeno partono ogni mattina. A Milano, prima di tutto, ma meglio ancora nell'Italia intera.

Un anno da Paese "normale". E' quello che la Commissione di garanzia sugli scioperi sta chiedendo a tutti i sindacati, dalla Cgil ai Cobas, con una lettera spedita qualche giorno fa alle parti sociali e resa nota dagli autonomi dell'Ubs (Unione sindacati di base). La tregua in due tappe dovrebbe riguardare i periodi che vanno da luglio a dicembre di quest'anno (presidenza europea), e da maggio ad ottobre del 2015 (Expo). «La città di Milano è chiamata a gestire due sfide di straordinaria importanza con evidenti implicazioni sul piano della valorizzazione dell'immagine dell'Italia», scrive il presidente della Commissione di garanzia Roberto Alesse. Quello che chiede, e con lui il governo, è di fare in fondo un po' di bella figura, di nascondere la polvere sotto il tappeto, far dimenticare i clamorosi ritardi e dimostrare ai 20 milioni di turisti attesi per l'Expo e i partner della Ue che, se vogliamo, possiamo farcela.

Almeno a far partire gli autobus e ad assicurare «servizi pubblici di assoluta efficienza» in una sorta di «tregua sindacale - recita la lettera - che conduca ad individuare le date più significative in cui non sia possibile proclamare scioperi». A Milano, certo, ma in fondo in tutta Italia perché in Lombardia bisognerà pure arrivarci.

Un invito che ai sindacati deve aver provocato più di qualche imbarazzo, visto che il periodo di non belligeranza richiesto è lungo e corrisponde - proprio nel settore dei trasporti - ad una fase critica per l'occupazione. Cgil, Cisl e Uil, per il momento, non hanno dato segni di reazione, anche perché con Uil e Ugl, hanno firmato un accordo sulla rappresentanza che prevede regole sugli scioperi e sanzioni per chi non le rispetta. Gli unici a levare gli scudi sono stati gli autonomi dell'Ubs che parlano di «attacco concentrico al diritto di sciopero e conseguentemente al diritto dei lavoratori di difendere i propri interessi». Martedì prossimo protesteranno a Roma.

Foto: IL GARANTE Roberto Alesse, presidente della Commissione di garanzia sugli scioperi nei servizi pubblici

Eni affidato a Descalzi e Moretti si avvicina al vertice Finmeccanica

A Terna potrebbe andare Del Fante, che si sposta da Cassa Depositi Nel gioco delle cordate, sconfitta quella Berlusconi-Gianni Letta Oggi le liste del Tesoro per le nomine ai vertici delle tre quotate e forse per Poste e Terna

ROBERTO MANIA

ROMA. Francesco Descalzi, milanese, classe 1956, sulla poltrona di amministratore delegato dell'Eni su cui è stato seduto per quasi dieci anni Paolo Scaroni. È questo il cambio della guardia più clamoroso che dovrebbe essere ufficializzato oggi a Borsa chiusa con la pubblicazione delle liste del Tesoro per le assemblee delle società partecipate: Eni, Enel, Finmeccanica. Ed è probabile che arrivino anche le scelte per le Poste, gruppo non quotato, e per Terna, azienda partecipata dalla Cassa depositi e prestiti. Il giorno delle nomine è dunque arrivato. Qualche sorpresa non è esclusa. Proprio questa mattina alle 10,30 è stata nuovamente convocata, al ministero dell'Economia, la Commissione di garanzia (la cosiddetta "Commissione nomine") presieduta dall'ex giudice costituzionale Cesare Mirabelli. Riunione di routine per chiudere la partita? Oppure per vagliare e dare l'eventuale via libera a nuove candidature emerse negli ultimissimi giorni, magari addirittura ieri nei colloqui tra il premier Matteo Renzi e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan tornato dagli Stati Uniti? Si capirà solo stasera.

Con Descalzi, attuale responsabile dell'esplorazione strategica, che appare blindato all'Eni, sono cresciute ieri le possibilità che il numero uno delle Ferrovie Mauro Moretti vada a guidare Finmeccanica. Al suo posto alle Ferrovie potrebbe andare Domenico Arcuri, ora ad di Invitalia. Per l'Enel restano in campo le tre opzioni: Francesco Starace, attuale ad di Enel Green Power, Andrea Mangoni, ad di Sorgenia e Monica Mondardini, ad di Cir e del Gruppo editoriale L'Espresso. La Mondardini (un terzo dei posti nei board delle società riservato alle donne) è tra i candidati anche per guidare le Poste. In lizza per quest'ultima azienda pure Matteo Del Fante, direttore generale della Cassa depositi e prestiti. La candidatura di Del Fante, però, viene considerata più solida per la sostituzione di Flavio Cattaneo a Terna dove peraltro è già membro del consiglio di amministrazione.

Oggi tutte le carte saranno scoperte. Di certo in queste settimane si è giocata una partita durissima tra cordate diverse.

Perché da oggi cambia - è difficile negarlo - la mappa stessa del potere economico. Vince in ogni caso Renzi, presidente del Consiglio e leader della sinistra, che si è trovato con il pallino in mano dopo un decennio in cui la grande spartizione delle poltrone avveniva lungo la traiettoria Gianni Letta-Giulio Tremonti. Oggi tocca ad un governo di coalizione nel quale il Partito democratico è l'azionista di maggioranza. I sottosegretari Graziano Delrio e Luca Lotti, insieme al lavoro che dietro le quinte pare abbia svolto l'amico del premier, l'imprenditore fiorentino Marco Carrai, sono stati gli uomini che hanno preparato i dossier per le decisioni di Renzi. È una squadra che realisticamente sarà schierate nelle prossime sfide di potere.

Va segnalato l'arretramento, anche in questo campo, di Silvio Berlusconi e del suo braccio destro Gianni Letta. Non che non abbiano giocato. Anzi. È che hanno puntato tutte le loro carte sulla riconferma, dopo già tre mandati, di Paolo Scaroni all'Eni. Il quarto mandato non ci sarà e questa è una sconfitta anche per il partito dell'ex Cavaliere. Che potrebbe riscattarsi solo in parte se nelle liste del Tesoro entreranno gli ambasciatori Giampiero Massolo e Giovanni Castellaneta per qualche presidenza.

Tracollano invece le quotazioni di un soggetto che per la prima volta ha svolto un ruolo da protagonista nella vicenda delle nomine pubbliche: le società di cacciatori di teste. Il precedente governo aveva affidato a due di esse, la Korn Ferry International e la Spencer Stuart Italia (di cui si è scoperto in queste settimane sono stati consulenti sia Gianni sia Enrico Letta). Ma l'attuale esecutivo pare non si sia fidato molto delle loro selezioni finendo per incaricarne informalmente un'altra, la Key2people.

Non sembra invece destinata a perdere un'altra "vecchia" cordata, quella che trova nel ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, il suo più importante referente nel governo e che si muove azionando le leve di due think tank: ItalianiEuropei di Massimo D'Alema e l'Arel di Enrico Letta. In queste settimane hanno sostenuto la candidatura in una delle aziende pubbliche di Domenico Arcuri, il cui approdo a Invitalia venne appoggiato da Pier Luigi Bersani. Dalemiani e lettiani hanno lavorato poi molto per ottenere posizioni di prestigio: Marta Dassù, ex sottosegretario agli Esteri, potrebbe entrare nel cda di Finmeccanica e Filippo Andreatta in quello dell'Enel. Va aggiunto che Moretti se non proprio ascrivibile a questa area, di certo non l'è sgradito. Questa volta non è nemmeno riuscita ad entrare in campo la lobby della Cisl, il sindacato che "controlla" le Poste tanto da aver espresso l'attuale presidente Giovanni Ialongo. Che però, come l'ad Massimo Sarmi, non sarà confermato. E certo che anche l'uscita della Cisl dalle stanze dei bottoni del palazzo di Viale Europa all'Eur segna la fine di un'epoca. PAOLO SCARONI CLAUDIO DESCALZI FULVIO CONTI FRANCESCO STARACE ANDREA MANGONI MONICA MONDARDINI GIUSEPPE RECCHI MATTEO DEL FANTE ALESSANDRO PANSA MAURO MORETTI GIUSEPPE GIORDO FRANCESCO CAIO DOMENICO ARCURI MASSIMO SARMI MATTEO DEL FANTI GIOVANNI IALONGO LAMBERTO CARDIA GIANNI DE GENNARO LUIGI ROTH PATRIZIA GRIECO GIAMPIERO MASSOLO ELISABETTA BELLONI

Le retribuzioni Il progetto del governo È una soglia di sopravvivenza sotto la quale scatterà il reato e il carcere per il datore di lavoro ma Cgil, Cisl e Uil temono l'appiattimento degli stipendi e lo svuotamento della contrattazione

La rivoluzione del salario minimo Allarme sindacati "Paghe ridotte"

Rischio addio per il contratto nazionale Ecco come funziona negli altri Paesi La paura è che le imprese escano dalla Confindustria, disdettino l'accordo generale e applichino il minimo di legge Le sigle confederali potrebbero sparire per fare posto a una infinità di rappresentanze nelle varie aziende
PAOLO GRISERI

UNA rivoluzione. Un cambio destinato a mettere in discussione l'intero sistema di contrattazione italiano e, temono Cgil, Cisl e Uil, a mettere in forse la stessa sopravvivenza del sindacato confederale. «La proposta si basa su tre pilastri fondamentali», premette Enrico Morando, oggi viceministro dell'Economia, per decenni esponente dell'area riformista del Pci piemontese (insieme a Chiamparino). Il primo pilastro è «il salario minimo di legge». Una norma che esiste in molti Paesi del mondo, una linea della sopravvivenza sotto la quale è reato scendere. Che cosa accadrebbe se venisse introdotto anche in Italia? L'esempio che propone Morando è chiaro: «Se io imprenditore faccio lavorare le persone in nero, commetto una grave violazione di legge. Che si traduce in pesanti multe se la paga corrisposta è comunque superiore al salario minimo di legge, ma che diventa reato penale, punibile con il carcere, se la paga è inferiore». Il salario minimo è una soglia di sopravvivenza stabilita dallo Stato sotto la quale lavorare significa trovarsi in condizione di semi-schiavitù. Per questo è un reato.

In Francia, Usa, Gran Bretagna, il salario minimo di legge vige da decenni. In Usa è di poco superiore all'equivalente di 5 euro, ma alcuni sindaci di grandi città come Seattle puntano alla soglia dei 15 dollari, circa 11 euro. In Francia il salario minimo è di 9,5 euro, in Gran Bretagna di 7,3 euro. In Germania un salario minimo non esiste, ma nell'accordo Spd-Cdu è previsto che il governo Merkel lo introduca. Si immagina che il livello minimo tedesco sia intorno agli 8,5 euro.

E l'asticella italiana a quale soglia sarà? «E' troppo presto per dirlo - risponde Morando - per ora stiamo preparando la norma, successivamente sarà stabilito il quantum». Tutto semplice? Non proprio. I sindacati sono in allarme.

«Stabilire un salario minimo di legge - teme Raffaele Bonanni - significa appiattire verso il basso tutti i minimi contrattuali». Perché in Italia ogni categoria di lavoratori ha un suo salario minimo contrattato dai sindacati. Il minimo contrattuale di ogni categoria ha sostituito di fatto il salario minimo di legge. Il sistema ha funzionato per decenni perché fino all'inizio degli anni Duemila quasi tutti i lavoratori italiani avevano un contratto di categoria di riferimento.

«Oggi non è più così - spiega Serena Sorrentino della segreteria nazionale della Cgil - perché la precarietà ha finito per creare decine di contratti diversi di collaborazione quasi mai agganciati a un contratto nazionale. La legge Fornero prevedeva che se io sono un ingegnere meccanico e vengo pagato a progetto, devo essere remunerato secondo i parametri minimi degli ingegneri metalmeccanici. Ma in realtà nessuno rispetta quella legge».

I sindacati sanno che il salario minimo oggi definito per contratto da ogni categoria di lavoratori è significativamente più alto del salario di legge che sarà stabilito dal governo perché il secondo sarà inevitabilmente una soglia di sopravvivenza. Da qui l'allarme di Cgil, Cisl e Uil: «In breve tempo - dice Sorrentino - le aziende sarebbero tentate di uscire da Confindustria, disdettare il contratto nazionale e applicare il minimo di legge che è più basso». C'è questo rischio? «Il sistema che intendiamo rinnovare - risponde Morando - si basa sull'idea che per uscire dal contratto nazionale le aziende debbano sottoscrivere con i sindacati un loro contratto aziendale, come sta accadendo, ad esempio, alla Fiat. In quel caso il contratto deve essere approvato dai sindacati che rappresentano davvero la maggioranza dei lavoratori coinvolti. L'accordo del giugno scorso tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, sui criteri per decidere chi è davvero rappresentativo nelle fabbriche, è un passo decisivo per realizzare le modifiche all'intero sistema che stiamo

studiando».

Ecco allora i tre pilastri su cui sta lavorando il governo: il salario minimo di legge per decidere la soglia inviolabile della dignità delle persone; il contratto nazionale per tutti quei lavoratori, soprattutto nelle imprese più piccole, che non siano in grado di contrattare direttamente con la loro azienda le condizioni del salario; il contratto aziendale per le imprese o i gruppi che vogliono avere condizioni diverse dal contratto nazionale. Una delle differenze rispetto ad oggi è che nello schema del governo Renzi il contratto nazionale e quello aziendale sono alternativi tra di loro mentre attualmente i contratti aziendali aggiungono soldi in busta paga rispetto ai minimi contrattuali della categoria nazionale. Una discussione per addetti ai lavori? Non è così. I sindacati temono che, nella tenaglia tra salario minimo di legge accordi aziendali, i contratti nazionali finiscano stritolati, diventando un residuo marginale del Novecento. Uno scenario da incubo per i sindacati confederali: la stessa idea di sindacato generale, che cerca di dare uguali diritti a chi fa lo stesso lavoro in ogni parte del Paese e in ogni fabbrica, finirebbe per essere sconfitta.

Il fiorire di contratti aziendali coinciderebbe con il fiorire di sindacati d'azienda, ognuno in concorrenza con le sigle del capannone vicino. Questa è la vera posta in gioco nel braccio di ferro tra sindacati e governo delle ultime settimane.

PER SAPERNE DI PIÙ www.lavoro.gov.it www.cgil.it

ANALISI / Lettere e Commenti

Il nuovo patto generazionale per il lavoro

WALTER PASSERINI

Non sappiamo se le affermazioni del ministro Poletti rispondano a una strategia forte o alla necessità di riequilibrare la percezione che questo governo si occupi prevalentemente dei giovani. **CONTINUA A PAGINA 27 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA** In ogni caso l'impegno («Vorrei introdurre un contratto per il reinserimento dei lavoratori over 50») va preso sul serio, perché il problema esiste. Il mercato del lavoro negli ultimi 15-20 anni si è polarizzato creando un paradosso: da un lato, ritarda gli ingressi dei giovani ed allunga l'età della stabilità, raggiungibile dopo i 35 anni; dall'altro, trasforma gli over 50 in potenziali esuberanti, anche fin dai 45 anni. In mezzo restano 15 anni che rappresentano l'età dell'oro del lavoro in cui, raggiunta la maturità, una persona offre le sue migliori prestazioni all'azienda, prima di scivolare nel limbo dei vecchi da rottamare. Le tre età del lavoro hanno visto il fulgore soprattutto prima della legge Fornero sulle pensioni, che ha complicato i giochi e oggi trattiene a lungo nei rispettivi posti di lavoro generazioni di over 50, creando una massa di insoddisfatti e demotivati, oltre che di esodati. L'esercito degli scontenti si era già negli anni ingrossato con una maggioranza silenziosa di orfani del lavoro, figli degli eccessi di giovanilismo delle imprese, che hanno gettato via con l'acqua sporca anche l'esperienza, costringendosi spesso a patetiche richiamate in servizio delle competenze fuggite. Se le tre età del lavoro pongono oggi problemi di management delle differenze in azienda, tra Baby boomers (nati tra il 1943 e il 1960), Generazione X (nati tra il 1961 e il 1981) e Millenials, detti anche Generazione Y (nati dopo il 1982), la gestione generazionale si complica con la questione di genere. Infatti, ai giovani che premono o che scappano e agli adulti che da esuberanti sono diventati forzati, si accompagna l'affannosa corsa al lavoro delle donne. La crisi ci consegna un Paese agli ultimi posti in Europa per occupazione femminile, con un tasso di partecipazione del 46%, contro una media europea che veleggia verso il 60%. Per le donne, oltre che per i giovani, appare sempre più lontano l'obiettivo di un dignitoso futuro previdenziale. Che fare? Innanzitutto evitare gli scontri generazionali e di genere. Fa bene il ministro Poletti a sollevare la necessità della ricollocazione degli over 50 in contemporanea all'avvio della Garanzia giovani, ma l'annuncio deve diventare strategia e misura, con il suo finanziamento. Si è aperta nelle imprese e nella società una grande sfida, quella dell'active ageing, della gestione attiva delle età, che non a caso si manifesta nel passaggio dalle politiche passive alle politiche attive del lavoro. Ogni età ha le sue gioie (e le sue spine) e le sue potenzialità. Oggi, alle leadership che hanno la guida dei governi si richiede un'oculata gestione dei talenti, di tutte le età e di ciascun genere. Così come è necessario un nuovo patto per il lavoro tra uomini e donne, è altrettanto necessario un nuovo patto generazionale, dentro il quale a un maggiore e anticipato ingresso dei giovani nel mondo del lavoro si accompagni un'uscita morbida e volontaria degli anziani. Ma attenzione, niente più prepensionamenti, né nel pubblico né nel privato, usati indebitamente come ammortizzatori sociali. Mentoring e tutoring possono garantire il passaggio delle esperienze e delle conoscenze tra giovani e adulti, in una staffetta generazionale. L'obiettivo più difficile è rimotivare, riqualificare e gratificare gli over 50 a bassa scolarizzazione. Formarli e gestire part time morbidi in uscita. Accompagnarli non solo nell'acquisizione di un nuovo lavoro, ma anche in percorsi di auto-impiego e di auto-impresa. Molti over 50, con o senza il lavoro, sono disponibili a offrire le loro energie e a ritrovare il senso e l'orgoglio del fare. Ci sono giacimenti occupazionali che aspettano, nei distretti e nei territori, che qualcuno li vada a scovare, anche per attività di cura, di manutenzione, di utilità sociale. La condizione di base è costruire una rete dei servizi all'impiego, pubblici e privati, in grado di essere efficaci e di operare. E rimettere in moto il capitale di fiducia, un più adeguato sviluppo delle risorse umane e la voglia di lavorare.

ALITALIA

Sì del governo al piano Etihad

Lupi rassicura sulle infrastrutture, cassa a zero ore per 1500
Giuseppe Bottero

Sì del governo al piano Etihad A PAGINA 23 La trattativa tra Etihad e Alitalia entra nella fase finale. Dopo il faccia a faccia con Renzi a Palazzo Chigi ieri l'ad della compagnia degli Emirati ha incontrato il ministro dei Trasporti Lupi. Non una visita di cortesia, ma l'atteso via libera del governo alla proposta, che potrebbe arrivare dopo il week end. «I tempi non li decide il governo, ma Alitalia ed Etihad. Ma siamo arrivati alla conclusione», spiega Lupi. «Io fisicamente ho visto la loro proposta, le lettere di intenti non sono un problema del governo, riguardano due imprese private, gli accordi li devono fare loro. Al governo interessa il piano industriale e lo sviluppo che si può dare». A quanto si apprende l'esecutivo avrebbe offerto assicurazioni sulle richieste della compagnia degli Emirati, che si aspetta un potenziamento delle infrastrutture: il collegamento dell'aeroporto di Fiumicino con l'alta velocità e una liberalizzazione degli slot di Linate. Sistemato il capitolo dei servizi, restano il nodo del debito e il capitolo più spinoso, quello legato al costo del lavoro. Sul primo punto le banche saranno decisive solo nel momento in cui sarà partita la lettera. Certo, gli istituti azionisti - Intesa SanPaolo e Unicredit - guardano con particolare interesse la partita e non farebbero barricate alla richiesta di ristrutturazione di parte del debito della compagnia di bandiera, che al momento, si attesta a 900 milioni. Nel facilitare gli incontri e lo sviluppo di una trattativa importante per il futuro del Paese ha avuto un ruolo Luca Montezemolo. E non si esclude che, una volta trovato l'accordo, al numero uno della Ferrari arrivi la richiesta di presiedere Alitalia. Sul secondo punto - il costo del lavoro - James Hogan, ripartito ieri alla volta di Londra dopo tre giorni a Roma - si aspetta un risparmio consistente: l'ipotesi è agire sulla cig a rotazione che, per 1500 posizioni, potrebbe essere trasformata in cassa a zero ore. Sarebbero coinvolti anche i circa 900 dipendenti che, da quattro anni, stanno facendo la cig volontaria. Sul fronte dei tagli al costo del lavoro potrebbe arrivare anche una richiesta di riduzione degli stipendi. Se tutti i nodi venissero sciolti Etihad potrebbe investire in Alitalia una somma superiore a quanto finora ipotizzato, fino a 500 milioni. Più probabile che si inneschi una trattativa che faccia scendere l'impegno finanziario: una compagnia con un costo del lavoro più alto sarebbe per forza di cose meno appetibile. Ieri Lupi ha rassicurato: «Tutto quello che ho letto non è vero. Confermo che c'è un progetto di sviluppo molto positivo come avevamo impostato con i sindacati. Adesso dobbiamo convocare i sindacati e lavorare insieme una volta che arriverà il piano industriale». La lettera d'intenti, a quanto risulta, non arriverà sul tavolo del Cda che Alitalia ha convocato per lunedì. Che però, secondo quanto ricostruito, sarà l'occasione per aggiornare i soci sullo stato del negoziato. Foto: James Hogan a Fiumicino

Intervista

"Gli investimenti fuori dal deficit? Così l'Ue crescerà"Baretta: da Roth un segnale importante
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

«Questa intervista, con l'apertura del viceministro degli Esteri tedesco Michael Roth sulla possibilità di non far pesare sul deficit la spesa per istruzione, ricerca e infrastrutture, è un segnale importante, che fa ben sperare». Pier Paolo Baretta, sottosegretario al Tesoro, perché possiamo sperare? «Il primo elemento del ragionamento di Roth è che bisogna elevare il livello di integrazione che appare "affievolito". È una chiara risposta al clima antieuropeo, in vista di questa importante elezione europea. Maggiore integrazione vuol dire andare verso un'ipotesi di Europa che unisce, mettendo al centro come obiettivo decisivo come facciamo noi italiani l'occupazione e soprattutto quella giovanile. Il secondo aspetto significativo è la necessità di difendere il modello sociale europeo e la coesione sociale. Se questa è la prospettiva, nessuno intende mettere in discussione i trattati europei, o abbassare la tensione verso il risanamento dei conti pubblici. Ma tutto dev'essere inserito in una strategia di crescita e di maggiore equilibrio sociale, che è un po' la caratteristica dell'Europa. Insomma, le regole vanno benissimo, e anche l'Italia nel Def ha indicato un deficit al 2,6% del Pil: ma si deve cominciare a pensare in che modo sostenere la crescita. E allora l'idea di consentire che gli investimenti in infrastrutture, l'istruzione, la ricerca siano in qualche modo esonerati dai vincoli è un passo straordinariamente importante». Non sarebbe una scappatoia che aprirebbe la strada a ogni trucco e scorciatoia? «Ripeto, non si deve mettere in discussione l'idea che i conti pubblici vanno risanati. Si deve comprendere che il risanamento avviene se c'è crescita economica. La settimana scorsa il governatore di Bankitalia Visco ha ricordato che se il Pil italiano crescesse a livelli importanti (da cui siamo lontani, per ora) la pressione del fiscal compact sarebbe minore, e potremmo affrontare un percorso di riduzione accelerata del debito proprio grazie alla crescita più sostenuta. Agire subito sull'occupazione, liberare dai vincoli certi investimenti è una strategia assolutamente condivisibile. E che mi auguro che dopo queste elezioni diventi una strategia vincente in Europa». Il viceministro Roth è un socialdemocratico, ma sappiamo che la Germania da sempre ha detto no alla cosiddetta "golden rule". E in Germania governano pur sempre Angela Merkel e Wolfgang Schäuble. «Sì. Tuttavia, da tempo alcuni di noi erano consapevoli che una crisi di questa portata, nonostante le apparenze, non poteva lasciare indenne nemmeno la Germania. La Germania è ancora forte, detta ancora le regole del gioco, ma gli effetti della crisi hanno pesato anche lì». Dunque, c'è qualche possibilità concreta che vengano cambiate le regole su infrastrutture, ricerca e istruzione... «Ora è una prospettiva più realistica. E se alle elezioni europee ci fosse un'affermazione dell'alleanza socialista, democratica e progressista lo sarebbe anche di più. In queste elezioni la novità importante è che le forze politiche propongono un candidato per governare l'Europa. Il nostro candidato, Martin Schulz, ha definito l'Europa come "un gigante incatenato". Ecco, bisogna sciogliere un po' di queste catene. Il viceministro Roth ha pienamente ragione: risanamento dei conti e sviluppo devono andare insieme. Le regole vanno rispettate, ma ci sono anche priorità strategiche». Lo sviluppo «Le regole vanno benissimo ma si deve pensare in che modo sostenere la crescita» I rapporti con Berlino «La Germania detta le regole del gioco ma gli effetti dalla crisi hanno pesato anche lì»

Così su La Stampa In una intervista il viceministro tedesco Michael Roth ha proposto di non far pesare sul deficit la spesa per istruzione e ricerca

Foto: Sottosegretario al Tesoro

Foto: Pier Paolo Baretta, già sottosegretario con Letta, è stato confermato da Renzi

ECONOMIA I NODI DEL GOVERNO

"In Italia segnali di crescita ma nel lavoro gravi difficoltà"

Padoan al Fmi: col Jobs Act presto aumenteremo l'occupazione

FRANCESCO SEMPRINI WASHINGTON

Prospettive di crescita migliori, consolidamento più graduale, ma anche gravi difficoltà sul mercato del lavoro. E' questa la fotografia dell'Italia che emerge al termine degli incontri primaverili di Fondo monetario internazionale e Banca mondiale. Uno scatto di cui sono autori il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, fianco a fianco nel corso della conferenza stampa di fine lavori. «Le prospettive economiche sono migliorate dalla seconda metà del 2013», dice Padoan spiegando come «il nuovo governo sta rafforzando il processo di riforme per far sì che la ripresa sia più robusta e sostenibile nel medio termine». Un risultato giunto dopo i sacrifici fatti sul piano del risanamento dei conti, tali da permettere di proseguire ora «a un consolidamento più graduale». Sul lavoro è ancora emergenza: «La disoccupazione in Italia è più elevata che altrove, le componenti strutturale, giovanile e femminile sono preoccupanti», spiega il ministro. La ripresa ha inoltre effetti differiti sull'occupazione ma «le riforme strutturali del Jobs Act accelereranno l'effetto positivo di crescita dei posti di lavoro. prosegue - Si costituirà, mi auguro, quella che chiamo interazione virtuosa tra andamento economico e riforme». Del resto in tutta l'Eurozona la disoccupazione è «inaccettabilmente alta», avverte il presidente della Bce Mario Draghi, «anche se ci sono timidi segnali di calo». In un contesto di questo tipo si inserisce la «lowflation», «un fenomeno spiega Visco - generato dal calo dei prezzi dei prodotti alimentari ed energetici per ragioni intrinseche dei rispettivi mercati, ma anche perchè l'euro si è molto apprezzato». «Sicuramente c'è bassa inflazione ma non vi sono segnali di deflazione», ribadisce Padoan secondo cui «le aspettative in Italia sono più basse della media euro anche perché l'inflazione effettiva in Italia è più bassa della media euro». Da parte sua Draghi spiega che «la ripresa nell'area euro procede modesta ma meno incerta», e l'inflazione bassa aiuta i redditi reali ma è un fattore negativo - specie se prolungata - per altre ragioni, come il fatto che rende onerosi gli aggiustamenti. «La bassa inflazione non è un fenomeno confinato all'Europa», avverte a sua volta il direttore generale del Fmi, Christine Lagarde. Sul sistema bancario italiano, invece, Visco e Padoan concordano nel sostenere che si tratta di una componente «essenziale per il buon funzionamento dell'economia». «Per questo chiosa il governatore - è importante preservarne la solidità per il loro ruolo di finanziamento e di intermediazione del prestito». Cautela invece sull'ipotesi di raddoppio della tassazione delle quote in Banca d'Italia: «E' tutto contenuto nei documenti che abbiamo prodotto, sia sulla valutazione che è stata data del provvedimento, sia sugli impatti che questo può avere. - sottolinea Visco - Impatti che possono riguardare sicuramente le disponibilità per le banche dei fondi con i quali poter fare credito, e la possibilità delle banche nel tempo di utilizzare questa rivalutazione di capitale per fini di vigilanza». Ancora più netto Padoan: «Sicuramente avremo occasione di parlare dei provvedimenti se e quando saranno adottati».

223*mila* I posti di lavoro a rischio secondo uno studio diffuso ieri dalla Cisl

Foto: Il ministro del Tesoro Padoan con l'omologo britannico Osborne

Alitalia, oggi Etihad vara l'offerta

Il Cda della compagnia araba si riunisce per approvare il piano. Domani i sindacati da Lupi per l'incognita esuberi

GIUSEPPE BOTTERO TORINO

Scocca l'ora x nella trattativa tra Alitalia e Etihad. Ieri lo sceicco Hamed bin Zayed Al Nahyan è rientrato ad Abu Dhabi, dove oggi è convocato il cda della compagnia che dovrebbe dare il via libera alla lettera di intenti. Una proposta dettagliata, che lunedì planerà sulle scrivanie del management di Alitalia. Verrà valutata, e poi sottoposta al board che, originariamente, era convocato per domani e nella serata di sabato è stato rimandato di qualche giorno. Ma i colloqui procedono spediti: Abu Dhabi potrebbe investire fino a 500 milioni, di cui circa 300 milioni con aumento di capitale e il resto attraverso altri finanziamenti e punta a rilevare una quota del capitale Alitalia che va dal 40 al 49%. La sua offerta non sarà «prendere o lasciare». Restano da limare la questione dei 400 milioni di euro di debiti che la compagnia degli Emirati vuole ristrutturare. Al riguardo le banche decideranno solo una volta partita la lettera, ma sono già arrivati segnali concilianti. Il giorno dopo il colloquio con l'ad di Etihad James Hogan, il ministro Lupi è soddisfatto, anche se non entra nel merito. I dettagli del piano, ragionano dal suo entourage, devono discuterli le compagnie. La certezza è che l'investimento di Etihad è forte, il piano strategico convincente. Il ministro dei Trasporti nega poi che gli arabi possano abbandonare Malpensa. Anzi, lo scalo verrà rafforzato, e non solo per quanto riguarda il traffico cargo. Sulla liberalizzazione degli slot di Linate contro cui si è scagliato Maroni poi, nessuno stupore: un allentamento era già stato previsto in vista dell'Expo 2015. Per ora la missione del governo è chiusa: ha convinto Hogan che l'alta velocità ferroviaria non solo servirà Fiumicino (una condizione essenziale), ma verranno rafforzati anche i collegamenti con Malpensa e Venezia. Per quanto riguarda la strategia c'è un particolare che finora è stato sottovalutato: nei giorni scorsi Alitalia ha annullato l'ordine di 12 aerei a lungo raggio. Non perché questo tipo di rotte non interessi ma perché i velivoli sarebbero forniti direttamente da Etihad. La compagnia di bandiera, sfruttando gli spazi più ampi a Linate, potrebbe così essere maggiormente aggressiva sulle rotte di medio raggio, quelle che coprono i cieli europei. Uno snodo fondamentale, perché il vecchio continente, lo dimostra il caso EmiratesMalpensa, è terreno di battaglia per i vettori mediorientali. Resta invece da sciogliere il nodo del costo del lavoro. Lunedì i sindacati vedranno Lupi, che continua a rassicurare. Il dialogo sindacati-azienda è congelato dallo scorso 24 febbraio, in attesa di sviluppi. «Ufficialmente non sappiamo niente. La nostra preoccupazione è sia per gli esuberi previsti sia per il piano», spiega Marco Veneziani, segretario della Uiltrasporti. Secondo quanto ricostruito il gruppo arabo avrebbe chiesto una riduzione consistente: è possibile che si agisca sulla Cassa a rotazione che, per 1500 posizioni, potrebbe essere trasformata in Cig zero ore. Sarebbero coinvolti anche i circa 900 dipendenti in cig volontaria. Dell'assetto della governance invece si discuterà quando la trattativa sarà concretizzata: Etihad è decisa a proporre la presidenza di Alitalia a Luca Montezemolo, che in queste fasi ha giocato un ruolo di mediazione in un'operazione importante per il futuro del Paese. Un'ipotesi che potrebbe concretizzarsi nel caso si trattasse di assumere un ruolo non esecutivo.

500

milioni di euro L'iniezione di liquidità da parte di Etihad per una quota che va dal 40 al 49% del capitale di Alitalia

2400

posti a rischio La cassa integrazione a zero ore riguarderebbe 1500 posizioni e 900 dipendenti ora in cig volontaria

Foto: Abu Dhabi vorrebbe Luca Montezemolo come presidente della nuova Alitalia

Intervista

"Mai più fondi agricoli Ue a banche e assicurazioni"

Il ministro Martina: quei 500 milioni ora finiranno a chi lavora i campi

MAURIZIO TROPEANO TORINO

Matteo Renzi lo dice con il suo tono tra il leggero e il canzonatorio: «Bisogna tornare a zappare la terra, non ridete è una cosa seria: vi siete mai chiesti perché non c'è un reality sui contadini mentre se non guadi Masterchef ti giudicano male?». Le parole del premier, pronunciate all'apertura della campagna elettorale del Pd a Torino, sono la prova che l'agricoltura è entrata a pieno titolo tra le priorità di questo governo. In questo settore ci sono da spendere 52 miliardi di fondi Ue da qui fino al 2020 e Renzi annuncia «che con la nuova programmazione le risorse finiranno direttamente a chi produce e non a corporazioni o caste di soliti noti». Tocca a Maurizio Martina, ministro dell'Agricoltura, spiegare che cosa cambierà: «L'Italia allargherà la black list europea dei soggetti che non potranno più ricevere i contributi». Ministro Martina chi c'è in questa black list? «L'Italia toglierà i contributi agricoli a banche, assicurazioni, società immobiliari ed enti pubblici. Si tratta di circa 3000 soggetti che rappresentano lo 0,2% della platea dei beneficiari ma che in questi anni hanno assorbito il 15% del sostegno all'agricoltura». Soldi agricoli sono finiti a banche, assicurazioni ed immobiliari? «Sì. Fino ad oggi era sufficiente essere proprietari di terreni agricoli e presentare domanda per ottenere i contributi. Parliamo di circa 500 milioni che adesso non finiranno più a banche, assicurazioni, società immobiliari ma direttamente a chi svolge l'impresa agricola. Si tratta di una scelta di equità e giustizia tanto più che le risorse a disposizione sono 5 miliardi di euro in meno di quelli messi a disposizione dalla vecchia programmazione. Ne ho parlato anche con le regioni giovedì scorso e dal nostro punto di vista è sacrosanto operare questa scelta». Il premier ha annunciato che la nuova programmazione sarà pronta a metà maggio. Che cosa cambierà? Dal mondo dell'agricoltura si alza forte la voce per una semplificazione delle procedure.... Ministro, perdoni, ma è da anni che si parla di iniziative per sburocratizzare il sistema. Perché questa dovrebbe essere al volta buona? Va bene Twitter ma le proposte dei cittadini o degli agricoltori che fine faranno? «L'allargamento della black list è la prima scelta strategica di un programma sul primo pilastro Pac che dovrà anche mettere a disposizione i fondi per interventi molto forti in diversi settori strategici. Dalla zootecnia alla presentazione di un piano proteico-vegetale che punti anche ad invertire la rotta sulla soia: adesso importiamo il 90 per cento del prodotto ed è tutta Ogm. Noi vogliamo investire sulla soia italiana Ogm free. Poi ci sarà anche un piano di sostegno sull'olivicoltura e azioni su altre filiere». «Richiesta sacrosanta a cui proviamo a dare risposta anche all'interno delle 18 azioni lanciate nei giorni scorsi con l'iniziativa #Campolibero». «Perché siamo determinatissimi. Abbiamo chiesto a tutti un contributo di idee e progetti. Sul sito del ministero c'è una call aperta dove si possono inviare suggerimenti e proposte. A l m o m e n t o d e l l a n c i o s u Twitter l'hashtag #campolibero è stato il quarto argomento più twittato in Italia, cosa rara per una materia agricola». «Sto ascoltando gli operatori. Inoltre per presentare suggerimenti, idee e progetti c'è tempo fino al 30 aprile. Da maggio quelle azioni arricchite dai cittadini diventeranno provvedimenti concreti. Vogliamo partire, ad esempio, dalla creazione del registro unico dei controlli e dall'allargamento dello strumento della diffida prima dell'invio della sanzione amministrativa. Tutte azioni utili per semplificare la vita delle imprese».

52*i miliardi* Sono i fondi che il governo con le Regioni deve programmare per il periodo 2014 e 2020**Ha detto***L'Europa taglierà 5 miliardi , l'accesso ai contributi adesso avrà procedure più semplici* Maurizio Martina ministro delle Politiche agricole e forestali

AEREI IL RISIKO DEI CIELI

Il piano di tagli rallenta l'accordo Alitalia•Etihad

La compagnia del Golfo è decisa a proporre la presidenza a Luca Montezemolo Abu Dhabi chiede una riduzione di 3000 dipendenti Oggi i sindacati da Lupi per trovare una mediazione
GIUSEPPE BOTTERO TORINO

Si tratta di limare gli ultimi dettagli. Ma in una trattativa come questa i dettagli contano parecchio. La settimana decisiva per il futuro di Alitalia si apre con l'incognita legata ai tempi della lettera di intenti di Etihad: fonti governative ritengono che arriverà già oggi, ma per il Cda della compagnia italiana, che dovrà esaminare il piano ed è stato rinviato in attesa di sviluppi, la convocazione non è ancora scattata. Gli uomini di James Hogan, numero uno della compagnia araba, hanno trascorso la domenica al lavoro, mentre i sindacati si preparavano all'incontro di oggi con il ministro Lupi. Il titolare dei Trasporti, che nei giorni scorsi ha continuato a rassicurare, presenterà alle sigle i dettagli sul costo del lavoro. La parola d'ordine è mediare. Il taglio dei costi per Etihad è una priorità, da raggiungere attraverso la riduzione degli stipendi e la riduzione del personale: le stime più pessimistiche arrivano a 3.000 sul totale di 14.000, ma è possibile che il sacrificio sia meno doloroso: secondo quanto ricostruito si dovrebbe agire sulla Cassa a rotazione che, per 1500 posizioni, potrebbe essere trasformata in Cig zero ore. Sarebbero coinvolti anche i circa 900 dipendenti in cig volontaria. Tra le ipotesi su cui si starebbe ragionando potrebbe esserci anche il trasferimento di una parte del personale dell'azienda (dipendenti particolarmente qualificati) ad un'altra società. In attesa di comunicazioni dal Golfo, in Italia si combatte una battaglia politica. La Lega, attraverso il presidente della Lombardia Maroni, mette dei paletti all'operazione. «Confermo l'interesse della Regione a rilevare quote della Sea a condizione che Malpensa non venga distrutta. Finché non si chiarisce questo, la trattativa è sospesa», ha detto Maroni. «Per favorire Etihad e salvare Alitalia sarà sacrificata Malpensa. Il governo e Lupi lo sanno. Se succede, reagiremo». Secca la risposta del sindaco di Milano Pisapia: «Se Maroni intende sfilarsi dalla Sea non c'è problema. Saremo noi insieme alla società a difendere Linate e Malpensa, a valorizzare questi due aeroporti e soprattutto ad attendere con ansia cosa ci dirà il ministro Lupi che ancora deve presentare il progetto per gli aeroporti lombardi». Mentre va in scena il derby le trattative a distanza fra i due gruppi proseguono, con le banche chiamate a recitare un ruolo importante. I numeri su cui si dibatte ormai circolano da tempo: Etihad dovrebbe salire almeno al 40% di Alitalia con un esborso che dovrebbe essere nell'ordine di almeno 500 milioni di euro, di cui 300 sottoscrivendo un aumento di capitale aperto anche agli altri soci e la restante parte come forma di finanziamento. Dell'assetto della governance invece si discuterà quando la trattativa sarà concretizzata: Etihad è decisa a proporre la presidenza di Alitalia a Luca Montezemolo, che in queste fasi ha giocato un ruolo di mediazione in un'operazione importante per il futuro del Paese. Un'ipotesi che potrebbe concretizzarsi nel caso si trattasse di assumere un ruolo non esecutivo.

500

milioni La somma che Etihad sarebbe pronta a investire attraverso un aumento di capitale per il 40% di Alitalia

3000

posti a rischio Tra le condizioni poste dalla compagnia araba c'è una forte riduzione del costo del lavoro

4,8

milioni Il fatturato di Etihad nel 2013. La compagnia ha trasportato 12 milioni di passeggeri

Foto: La lettera di Etihad è attesa per i primi giorni della settimana

INTERVISTA tutto soldi mercati e gestori 5domande a Chi Lo Bnp

«La Cina rallenta ma cresce sempre»

[S. RIC.]

Chi Lo, senior Economist, Greater China Bnp Ip, la Cina e i numeri sulla reale crescita del Paese allarmano i mercati. Si tratta di preoccupazioni esagerate? «Se vuole, il governo cinese ha le risorse finanziarie per spingere la crescita economica. La politica di Pechino però è cambiata e non punta più a una crescita indiscriminata bensì alla ricerca di un incremento di qualità. Quindi sta implementando riforme strutturali e riducendo investimenti eccessivi e questo provoca il rallentamento del prodotto interno lordo. Quest'anno noi ci aspettiamo una crescita del 7,6% e per il decennio le nostre attese sono tra il 7 e l'8%. Gli investitori tendono a pensare che dietro al rallentamento si nascondano problemi nell'economia cinese. Non è così, quel che vediamo è solo frutto delle manovre del governo. Un male di breve termine che porterà a benefici di lungo». Molti investitori sono usciti dal mercato asiatico e dalla Cina. Quale sarà il segnale che dirà che è arrivato il momento di comprare di nuovo? «Questo trend si nota tra gli investitori retail mentre gli istituzionali, che hanno il privilegio del lungo orizzonte, hanno approfittato dell'opportunità per posizionarsi sul fixed income dell'Asia che negli ultimi 6-8 mesi offre ritorni del 5%. Per un riposizionamento su Asia e Cina guarderei a consolidamento e volatilità». Perché mettere la Cina in portafoglio? «La ragione principale sta nel fatto che la Cina è l'unica grande nazione che in questo momento sta portando avanti riforme strutturali. Questo significa che le potenzialità di re-rating degli asset cinesi sono molto più rilevanti che in altri Paesi sviluppati. La volatilità in questa fase di passaggio, che è solo al suo inizio, è una buona opportunità per fare acquisti». Quali i settori a cui guardare? «I settori che offrono buone performance sono quelli legati ai consumi interni, favoriti dalle riforme. Si tratta di comparti come quello del turismo, dei servizi medicali, le assicurazioni e le telecom, per citarne alcuni». Avete appena lanciato un nuovo prodotto che scommette anche sulla corsa del Rmb. Cosa vi aspettate? «Ci aspettiamo un rendimento medio tra il 4 e il 4,5 per cento sul nostro Rmb short duration bond fund. Riteniamo che la recente correzione offra una buona opportunità d'ingresso e questa è la ragione per cui abbiamo lanciato il nuovo fondo».

tutto soldi l'intervista COSMESI

"L'Oréal punta sull'Italia All'export il 92% dei prodotti"

Il nuovo ad Scocchia: "Lo stabilimento di Settimo Torinese è il top del gruppo Ogni anno escono 320 milioni di pezzi con tecnologie verdi e zero CO 2" «Qui facciamo shampoo, mascara e fondotinta per 38 Paesi»
LUIGI GRASSIA

È l'impero della bellezza più vasto del mondo: il gruppo L'Oréal non ha rivali nella cosmetica e fattura 23 miliardi di euro in 130 Paesi con 45 stabilimenti industriali, 77.400 lavoratori e 28 marchi (per esempio Lancôme, L'Oréal Paris, Vichy, Garnier, Biotherm, Kérastase, Redken, Yves Saint Laurent). Fa impressione il numero dei suoi clienti sparsi per il pianeta: sono un miliardo. E impressiona ancora di più il piano di sviluppo: raddoppiare a due miliardi entro 6 anni con un poderoso programmi di investimenti attraverso la crescita interna e le acquisizioni. La casa madre è francese ma nel gruppo c'è anche molta Italia. Da gennaio l'amministratore delegato di L'Oréal Italia è la ligure Cristina Scocchia. Cominciamo a presentare proprio lei. Com'è arrivata al timone? «Ho quarant'anni e sono nata a Sanremo, sono sposata e mamma di un bambino di 5 anni. Ho fatto la Bocconi a Milano ma ho cominciato a lavorare in Procter&Gamble già mentre studiavo. Ho lavorato a Ginevra dove sono diventata responsabile dei prodotti cosmetici in più di settanta Paesi, sia evoluti sia in via di sviluppo. E adesso eccomi in L'Oréal». Ci fa l'identikit de L'Oréal in Italia? «In Italia il gruppo è attivo addirittura dal 1908 e adesso per L'Oréal questo è il quinto mercato in assoluto. Diamo lavoro a 2 mila persone. Siamo presenti in tutti i canali di distribuzione (grande pubblico, lusso, prodotti da farmacia e prodotti professionali, cioè quelli per i parrucchieri). L'or stabilimento di Settimo Torinese lavora dal 1960 e per L'Oréal è il primo al mondo per numero di pezzi prodotti: 320 milioni all'anno. E ha un altro primato: entro il 2014 sarà a zero emissioni di CO2 e farà da esempio per tutti. Il magazzino è completamente automatizzato e tutta la produzione è concepita per risparmiare acqua, materie prime ed energia». Ma la branca italiana de L'Oréal è una semplice provincia dell'impero o ha un ruolo attivo? Per esempio, quello che viene prodotto a Settimo viene anche esportato? «Viene quasi tutto esportato. Solo l'8% della produzione è per il mercato interno mentre addirittura il 92% è per l'export. Quello che si fa a Settimo viene distribuito in 38 Paesi di quattro continenti. A Settimo produciamo, per tutto il gruppo, la linea polveri cosmetiche, (fondotinta compatti, blush, ombretti, terre, mascara eccetera) e i prodotti per i capelli per le nostre marche della grande distribuzione. A Settimo lavorano 400 persone. E il successo è dovuto anche alle aziende locali con le quali collaboriamo: per esempio Pianeta nell'energia e diversi fornitori di tecnologie industriali soprattutto del Piemonte e dell'Emilia». Parliamo di strategia. In un secolo e passa di vita L'Oréal è cresciuta anche per acquisizioni, vero? «Sì, ma non grandi acquisizioni. L'Oréal va in cerca di gemme nascoste, cioè di marchi piccoli ma di grande valore e grande potenziale, che poi acquisisce e fa crescere». È successo anche in Italia? E succederà ancora? «Sì però negli anni recenti non abbiamo acquisito brand italiani. E non parlo di eventuali acquisizioni future perché la politica aziendale non lo consente». Tutte le aziende italiane, di tutti i settori, hanno patito per la crisi. Ma pare che i prodotti cosmetici siano fra le ultime cose di cui i consumatori, e soprattutto le consumatrici, si privano quando devono tagliare i bilanci familiari. Allora si può dire che L'Oréal abbia perso colpi per la recessione meno della media delle imprese? «Il mercato ha sofferto anche nella bellezza. Meno di altri settori, ma ha sofferto, e in tutti gli anni della crisi. Ancora nel 2013 la cosmesi in Italia ha perso l'1,3% del fatturato, e anche L'Oréal nel nostro paese è in flessione dal 2009. Adesso si prospetta la ripresa economica generale e noi abbiamo un piano per far tornare L'Oréal alla crescita. Dobbiamo mettere il consumatore al centro delle nostre strategie e rendere più semplici le nostre gamme di offerta. Continuare ad investire anche in pubblicità, anche se L'Oréal è già al settimo posto in Italia per investimenti pubblicitari. Bisogna tener presente una cosa: la crisi finirà ma il consumatore non sarà più lo stesso. Ci sono stati dei cambiamenti irreversibili e questo vale non solo per la cosmesi». Cambiamenti di che tipo? Forse si riferisce a un abbassamento dei redditi strutturale e non contingente? «C'è molta più attenzione al prezzo ma coniugata con la ricerca della qualità. Un 30% delle famiglie italiane ormai è a basso reddito,

anzi sulla soglia della povertà, ma c'è anche un 35% che pur essendo di reddito medio o medio-alto ha acquisito durante la crisi l'attitudine dello "smart consumer", cioè prova gusto ad andare alla ricerca delle occasioni, ma occasioni di qualità. Perciò nella bellezza l'hard discount non funziona. C'è un'altra cosa nuova che i consumatori pretendono: comportamenti etici da parte delle imprese. Anche per questo è importante per L'Oréal avere degli alti standard di responsabilità sociale e ambientale, come quelli di cui andiamo orgogliosi nella stabilimento di S ettimo. E poi c'è stata persino un'evoluzione del concetto di bellezza: negli Anni 80 e 90 si puntava alla bellezza perfetta, adesso le testimonial pubblicitarie trasmettono metamessaggi più complessi. A volte sono avanti negli anni, come Jane Fonda. Si cerca la donna dietro la bellezza». Ma quando nel vostro settore si decide: «Ecco, la crisi è finita per cui adesso avviamo una strategia di espansione», come ci si muove in pratica? Come lei ha appena detto, pubblicità ne fate già tanta, prodotti ne avete già a migliaia. Allora che cosa state facendo di nuovo per rilanciarvi? «Fra i grandi vantaggi di far parte di un gruppo internazionale c'è avere alle spalle un apparato di ricerca scientifica che nel solo 2013 ha portato L'Oréal a depositare 624 nuovi brevetti. La ricerca è importante perché quel che si mette sul viso, sui capelli e sul corpo deve essere sicurissimo e dobbiamo offrire ai consumatori il massimo dell'innovazione». Eh sì immagino. Figuriamoci i rischi legali se non ci fosse la sicurezza assoluta. «Stiamo lanciando sul mercato molecole nuove per diversi obiettivi, dal ringiovanimento della pelle all'ispessimento dei capelli. E un altro vantaggio del nostro gruppo internazionale è avere a disposizione 28 marchi fra cui selezionare i prodotti più adatti al consumatore italiano. Non possiamo essere bulimici, in ogni mercato nazionale dobbiamo fare delle scelte e puntare sui prodotti giusti». Perché, capita che una cosa prodotta in un Paese vada male in un altro? «Sì. Esistono differenze antropologiche e fisiche. Una brasiliana non comprenderebbe mai gli stessi cosmetici di una giapponese o di una francese perché sulla sua pelle avrebbero un effetto diverso. Poi, per fare un esempio, i capelli crespi richiedono trattamenti diversi da quelli lisci e ormai lo sanno bene le parrucchiere con tante clienti africane che ci sono in Italia. Ma non contano solo le differenze fisiche, sono importanti anche quelle culturali. Di recente abbiamo ritirato dal mercato italiano un prodotto che in Francia (Paese molto simile all'Italia) aveva avuto un grande successo e da noi invece no. E anche all'interno dell'Italia ci sono grandi differenze fra i consumatori: Nord e Sud, città e provincia oltre che (adesso) etnie diverse». Quanto è centrale per voi il premio mondiale For Women in Science, che è reputato come ormai un Nobel della scienza al femminile? «Ne siamo fieri. In Italia è alla dodicesima edizione, quest'anno ha avuto il record di progetti. La vincitrici riceveranno 15 mila euro ciascuna per realizzare le loro ricerche».

LA STRATEGIA COME CAMBIA IL MERCATO Cresciamo anche per acquisizioni ma solo di aziende piccole L'azienda cerca gemme nascoste cioè marchi di grande potenziale che poi compra e sviluppa Si diffonde l'attitudine dello «smart consumer» che vuole le occasioni ma anche la qualità. Perciò nella bellezza l'hard discount non funziona

L'impero della bellezza Il gruppo L'Oréal è il numero uno al mondo nel settore della cosmesi Ha un fortissimo apparato di laboratori scientifici che creano sempre nuove molecole Solo nel 2013 L'Oréal ha registrato 624 brevetti. Il suo premio mondiale «For Women in Science» (in collaborazione con l'Unesco) ha il rango di un Nobel al femminile

miliardo I clienti de L'Oréal nel mondo. Il piano di sviluppo prevede il raddoppio a 2 miliardi entro il 2020

130
Paesi La presenza del gruppo nel globo. L'Italia per L'Oréal è il quinto mercato e uno dei principali poli produttivi

I numeri

Il gruppo L'Oréal in Italia e nel mondo 23 miliardi di euro Il fatturato globale 45 Stabilimenti industriali 77.400 Lavoratori 2.000 Collaboratori in Italia 1908 L'arrivo sul mercato italiano 1960 L'avvio della produzione a Settimo Torinese 400 Lavoratori nello stabilimento 92% Di produzione destinato all'export

Foto: Cristina Scocchia

(diffusione:581000)

IL JOBS ACT DI POLETTI FORMATO NESTLÈ

Massimo Giannini

Il sanguigno pragmatismo emiliano del ministro Poletti aiuta, in una stagione densa di tante promesse e di troppe parole. Ma è forte la sensazione che anche sul fronte del lavoro nelle strategie del governo ci siano confusione e contraddizione. Si continua a evocare il Jobs Act renziano, con un'enfasi che lo ha trasformato già in leggenda. Il testo è stato appena depositato in Parlamento. È una legge delega, sulla quale le Camere si eserciteranno con la consueta solerzia. Fa fede la legge delega sul fisco, appena giunta al traguardo: ci sono voluti due anni di discussione, tra Camera e Senato. Nel frattempo che succede al disperato esercito dei disoccupati e degli inoccupati, dei sottoccupati e dei precari? Per ora l'unica cosa certa è il decreto legge 34, che ha corretto la riforma Fornero sui contratti a tempo determinato, introducendo un'ulteriore flessibilità in entrata con il meccanismo dei 36 mesi e delle otto proroghe. Una misura non proprio miracolosa, se è vero che nel Def si calcola un impatto sul tasso di occupazione pari allo 0,2% e un effetto di spinta sui consumi pari allo 0,4% del Pil. Ma a prescindere dalle conseguenze sul ciclo, quella che si fatica a comprendere è la direzione di marcia. Nell'intervista uscita venerdì scorso su "Repubblica", Poletti spiega a Paolo Griseri che l'obiettivo del governo è rendere più convenienti per le imprese le assunzioni a tempo indeterminato. «Oggi - sostiene il ministro del Lavoro - un contratto a tempo determinato costa l'1,4% in più di uno a tempo indeterminato. Diciamolo: è troppo poco... Se un contratto a tempo determinato costasse il 10 o il 15% in più di uno a tempo indeterminato, ecco che le cose potrebbero cambiare. Se io azienda, dopo alcuni periodi di assunzione a tempo determinato, mi trovo bene con un ragazzo, posso pensare che mi convenga assumerlo a tempo indeterminato perché così risparmio». Parole sante. Ma allora perché il decreto 34 che lo stesso Poletti considera «uno dei pilastri della mia proposta» e dunque «non modificabile» - va esattamente nella direzione contraria? E poi che senso ha continuare a ragionare sulla distinzione tra contratti a tempo determinato e contratti a tempo indeterminato, se nel mitico Jobs Act si contempla a regime un contratto unico a tutele crescenti? Il cortocircuito, logico e politico, è evidente. Lo denunciano giustamente Mario Seminerio su Phastidio.net e gli economisti su lavoce.info. Tutti insieme, giriamo a Renzi il quizzone: è dunque il decreto lavoro, che liberalizza i contratti a tempo determinato, la vera e unica «riforma strutturale» del lavoro? La flexsecurity scandinava va benissimo, e la vogliamo tutti. Ma se invece l'Italia punta sul modello Nestlè, che propone ai suoi dipendenti il precariato a vita, allora bisognerà pure che qualcuno lo spieghi ai nostri giovani. m.giannini@repubblica.it

(diffusione:581000)

[IL COMMENTO]

La Terra Promessa del Def

Stefano Micossi

Confesso subito il mio pregiudizio: non so se il governo riuscirà nei suoi intenti, non so se i conservatori acquattati dappertutto lo fermeranno, ma il passo di carica con cui Renzi si è messo al lavoro mi riempie di ottimismo, un sentimento che mi mancava, nell'analisi delle cose italiane, da quando il centro sinistra liquidò il governo Prodi, negli anni novanta, chiudendo la stagione riformatrice aperta dai governi Amato e Ciampi. Poi siamo sempre andati a marcia indietro, non a caso rischiando di nuovo il default collettivo. Il DEF ci propone una strategia ben disegnata, con le misure urgenti per rafforzare l'economia e la fiducia (gli 80 euro al mese in tasca a 10 milioni di persone, l'acconto di flessibilità sul mercato del lavoro e l'iniezione di liquidità nel sistema con il pagamento dei debiti arretrati delle amministrazioni pubbliche) da un lato. segue a pagina 10 La fissazione di ambiziosi obiettivi di riforma strutturale dell'economia dall'altro. In parallelo, si attaccano finalmente con decisione i problemi di governabilità del nostro sistema politicoistituzionale - che per l'economia sono importantissimi - incominciando con la nuova legge elettorale, il superamento del bicameralismo perfetto e la revisione del nostro sgangherato federalismo. Particolarmente felice mi pare l'impostazione generale, costruita sulle due gambe del rispetto dei vincoli europei - pur con la richiesta di margini di flessibilità temporale - e dell'annunciata intenzione di utilizzare il semestre di presidenza italiana dell'Unione per avviare una revisione delle strategie europee di politica economica, gravemente monche sul fronte della crescita. Qualche questione, tuttavia, la vorrei sollevare. Una, più piccola, riguarda le coperture per gli interventi fiscali che verranno decisi per decreto: 2,2 miliardi, sui 6,7 necessari per coprire gli sgravi fiscali, vengono da misure una tantum, poi da sostituire con tagli di spesa nel 2015. Valuterei attentamente se sia una buona idea trovarne la metà colpendo di nuovo le banche, a fronte della rivalutazione delle quote di possesso nella Banca d'Italia. Quella rivalutazione, che non ha comportato per le banche alcuna nuova entrata, aiuta ad allentare la morsa dei requisiti di capitale sulla capacità di fare credito, in una fase congiunturale difficile. Il precedente governo aveva già colpito l'operazione per un miliardo, oltre ad applicare al comparto un' addizionale dell'8,5 per cento sul reddito del 2013. Ma davvero non si può trovare un altro miliardo di tagli di spesa? Una questione più generale sulla quale il DEF mantiene le carte coperte - pur annunciando l'esigenza di nuovi interventi quest'estate per garantire il pareggio strutturale - riguarda le proiezioni sulla spesa pubblica nel quadro programmatico (abbiamo solo, se leggo bene, quelle della spesa a legislazione vigente). I tagli di spesa annunciati dal DEF ammontano, al 2016, a 32 miliardi. A fronte di essi, una slide tra quelle presentate da Cottarelli in parlamento ci ricorda che, oltre ai 10 miliardi di sgravi già decisi, vi sono circa 15 miliardi di coperture da trovare (sempre al 2016) per varie clausole di salvaguardia e sottostime delle spese ereditate dai precedenti governi. Inoltre, vi è un rischio concreto che il governo debba restituire i proventi della Robin tax e il contributo di solidarietà sulle pensioni degli impiegati pubblici, entrambi a rischio di incostituzionalità. Nel complesso, si tratta di non meno di venti miliardi. Dunque, i margini per sostanziosi tagli al cuneo fiscale, indispensabili per la crescita, sono assai ristretti. Per fare meglio, si dovrà incidere più severamente sulle cosiddette tax expenditures e sui sussidi vari, nascosti nelle pieghe del bilancio, a imprese pubbliche e private; la legge di delega fiscale recentemente approvata consente già di agire. Si potrebbe approfittare dell'occasione anche per liberarsi una volta per tutte delle molte distorsioni introdotte nel sistema fiscale da oltre un decennio di interventi ad hoc escogitati per inseguire una spesa fuori controllo, ma anche per favorire interessi ritenuti, a torto o a ragione, più sensibili. L'ombra più lunga sulla realizzazione dei programmi del governo riguarda, naturalmente, la disponibilità di questo parlamento ad approvare le incisive riforme delineate nel DEF. Questa è la domanda insistente che ci viene rivolta dall'estero, in primo luogo dagli investitori che stanno di nuovo dandoci fiducia. Vi sono pochi dubbi che Renzi stia indicando al paese la via giusta, ma anche che molti rappresentanti in parlamento e amministratori

pubblici del suo partito, il grosso del sindacato, e parti consistenti del mondo economico che hanno

(diffusione:581000)

prosperato all'ombra della spesa pubblica, lo aspettano al varco per farlo inciampare. Su questo, è importante che il nostro energico premier non rallenti il passo: può contare sul consenso crescente dell'opinione pubblica, oltre che sul sostegno pieno delle cancellerie e delle istituzioni europee. Se gli mancheranno i numeri in parlamento, non sarà un gran danno andare a votare: il risultato secondo me lo favorirebbe.

Foto: ffari & Finanza tornera' in edicola lunedì 28 aprile a tutti i lettori l'augurio di Buona Pasqua

(diffusione:581000)

Servono davvero diciannove Authority?

Eugenio Occorsio

C'è chi la spending review se la sta già facendo in casa. L'Antitrust aveva otto macchine di servizio nel 2011 (una Bmw serie 5, quattro Renault Megane, una Citroen C5, due Passat) e oggi si è ridotta a una Delta, perdipiù in via di sostituzione con un'Opel Astra, una Panda e due Punto. E le spese di funzionamento sono scese da 57 a 52 milioni. Anche l'Ivass (assicurazioni) fra il 2012 e il 2013 ha autoridotto il suo budget del 2,5% da 55,6 a 54,3 milioni. L'authority per l'energia, malgrado le sia stata aggiunto il controllo sull'acqua, ha tagliato del 10% le spese nell'ultimo anno. Altre vedono ridursi il bilancio loro malgrado: perfino l'Anticorruzione è scesa da 4,6 a 4,2 milioni in 12 mesi. Insomma, nonostante Cottarelli non abbia nominato esplicitamente questa o quella da tagliare (come ha fatto con altri enti pubblici tipo Cnel o Enit), l'ombra della spending review aleggia minacciosa sulle authority, l'eterogeneo insieme di corpi amministrativi indipendenti che regola, vigila, garantisce una serie di diritti e funzioni chiave nella vita dal Paese sottraendoli al controllo diretto della politica. Il tutto per garantire imparzialità e tutela del cittadino. Ma quante sono le authority? E quali sono realmente funzionali ed efficienti? «Ci sono 19 authority, più dei ministeri, interverremo», ha tuonato il premier Renzi presentando il Def. Ma di più non ha aggiunto. È vero che sono tante, probabilmente troppe, ma per la verità non è facile arrivare a 19 facendo un censimento ragionato delle authority. Proviamo a vedere categoria per categoria. segue alle pagine 2 e 3 Nel grafico a fianco c'è la distinzione per funzione delle authority. Il totale dei budget supera il miliardo, ma è una somma teorica perché diverse authority si autofinanziano, altre contribuiscono all'erario con le multe, altre sono in attivo. Molte sono indispensabili: Bankitalia, Consob, Privacy, Antitrust e altre. «Affrontiamo le sfide della società digitale con un ufficio di ridotte dimensioni come personale, che deve avere alti requisiti di competenza, nonché carente di risorse economiche», accusa Antonello Soro, Garante della privacy. «Abbiamo un obbligo imposto dai trattati europei». In effetti con 130 dipendenti e un budget di 21 milioni, il rendiconto 2013 è corposo: 411 accertamenti con il supporto della Guardia di Finanza presso call center, banche dati, centrali di telemarketing, multe riscosse per 4 milioni, 850 procedimenti avviati (a fronte dai 578 del 2012), 71 segnalazioni ai magistrati per violazioni penali. Il Garante della privacy si autofinanzia solo in parte: del budget, 8,5 milioni arriva dallo Stato e 12 milioni dal fondo di perequazione fra le authority, in base al quale le più ricche aiutano le più povere. Grazie allo stesso meccanismo di solidarietà si finanzia l'Autorità di garanzia sugli scioperi, ma qui cominciano i dubbi: «Non vedo perché le sue funzioni non debbano essere svolte dal ministero del Lavoro», sostiene Carlo Scarpa, economista dell'Università di Brescia. Il ministero, peraltro, ha dimezzato da 2 a 1 milione il suo contributo. Roberto Alesse, che dell'authority, una trentina di dipendenti, è il presidente, rivendica: «Solo nel 2013 ci siamo pronunciati sulla legittimità di 2300 proclamazioni di sciopero e di questi ne sono stati effettuati 1340. La legge che noi applichiamo, la 146 del 1990, sul diritto di sciopero nei servizi pubblici, ha prodotto effetti positivi sul piano della civilizzazione del conflitto collettivo di lavoro». Ancora più nebulosi i meriti di un'altra authority, quella per l'Infanzia e l'adolescenza. Ferma restando la gravità dei problemi, sembra una sovrapposizione intanto con i lavori della magistratura, e poi delle tante associazioni private che si occupano del problema. La presiede da due anni Vincenzo Spadafora, classe 1974, già presidente della società Terme di Agnano, docente di Scienze della Comunicazione a Roma, infine perfino presidente dell'Unicef. Anche l'Agenzia delle Entrate ha ritenuto di dover creare una sua authority, "Diritti del contribuente". Ma altro non è che una serie di uffici regionali che raccolgono reclami, e in tanti sostengono che sarebbe bene - per risparmiare tutte le spese di struttura - che rientrassero nell'Agenzia stessa, che dispone ovviamente di altrettanti sportelli locali. In un momento di transizione si trova la Civit, "commissione per l'integrità amministrativa": creata nel 2009 dall'allora ministro della Funzione Pubblica, Renato Brunetta, apertamente per dichiarare guerra ai "fannulloni" dei ministeri ma poi rimasta sempre nel

vago quanto a funzioni (salvo elaborare discutibili indici di "performance e qualità"), si sta ora trasformando in

2014

(diffusione:581000)

un'authority seria, l' Anac sull'Anticorruzione, con 4,5 milioni di budget, alla quale Renzi ha nominato Raffaele Cantone, il giudice-eroe che fa la guerra ai Casalesi e sta affrontando il non meno tortuoso percorso delle approvazioni da parte dei diversi organi del caso. E che dire dell 'Agid (Agenzia per l'Italia digitale)? Ha una storia lunga, deriva dal Cnipa, poi diventato Aipa, poi DigitPa, tutti organismi di promozione e controllo per l'automazione della pubblica amministrazione, per la posta elettronica certificata, per il digital divide . Infine da un paio d'anni ha assunto l'attuale denominazione, ma vista la sua identità quanto meno indefinita, molti ne raccomandano la confluenza nell'AgCom oppure, visto che a differenza delle altre ha compiti di promozione industriale, semplicemente il reingresso nel ministero dello Sviluppo. La stessa AgCom regola l'universo della comunicazione, dai cellulari alle televisioni. E ha un senso preciso quale authority perché regola un settore anticamente dominato da alcuni monopoli, «in cui non so perché gli operatori sono molto litigiosi», commenta il presidente Angelo Caridani . «Per di più dobbiamo fronteggiare un continuo ampliamento del perimetro delle attività da parte delle imprese tecnologiche grazie all'espansione dei servizi Ip, e poi le continue rivoluzioni dei vari comparti». Le risorse per affrontare questi complessi compiti comunque non mancano: il personale è di 368 unità (la pianta organica sarebbe di 419) e, così come le altre due autorità di regolazione (energia e trasporti), l'AgCom incassa un contributo dagli operatori regolati, pari in questo caso per il 2014 all'1,4 per mille dei ricavi. Il bilancio per quest'anno prevede entrate complessive per 76,2 milioni e stima spese per 83,8 milioni. Il pareggio è assicurato dagli avanzi precedenti. Anche la Banca d'Italia , ora che ha perso le funzioni di istituto di emissione, viene assimilata ad un' authority di controllo in materia bancaria, ed è strettamente incardinata alle assicurazioni vigilate dall' Ivass , nata due anni fa sulle ceneri dell' Isvap con caratteristiche di totale indipendenza dalle compagnie a differenza del predecessore. Il presidente dell'Ivass, 350 dipendenti, è lo stesso direttore generale di Bankitalia, Salvatore Rossi, che spiega: «Il nostro modello è quello francese, e rimarca le profonde assonanze fra banche e assicurazioni. Noi vigiliamo sui criteri di formazione delle tariffe, sulla solidità patrimoniale delle compagnie, sui rapporti con la clientela». Rimangono fuori gli accordi di cartello che spettano all'antitrust. «Ritengo soddisfacente il grado di solidità conseguito dal settore. E quanto al rapporto con i clienti, io mi sono finto spesso un cittadino danneggiato, ho telefonato al nostro call center e ho sempre avuto un ottimo risultato dalle mie proteste», racconta Rossi. Autorità "cugina" è quella sui fondi pensione, la Covip : vigila da quest'anno, con 78 dipendenti e 11 milioni di budget non più solo sui 1.491 fondi esistenti (con 6,2 milioni di iscritti) ma anche sulle casse previdenziali in coordinamento con il ministero del Lavoro. Ci sono spinte perché le sue funzioni vengano assorbite dalla stessa Ivass, ma il presidente Rino Tarelli, un ex sindacalista della Cisl, tiene duro e sostiene la «finalità sociale del settore, sancita dai principi costituzionali e non accomunabile a quella propria dei mercati finanziari». Finalità meno sociali ha l' Avcp , che vigila sui contratti pubblici. Ha una storia controversa: creata all'indomani di Tangentopoli per domare il male della corruzione nelle gare, presieduta da Sergio Santoro, giudice amministrativista e presidente di sezione del Consiglio di Stato, pur avendo nei soli ultimi tre anni presentato 20 denunce alla Procura e 47 alla Corte dei Conti, non sembra aver centrato il suo obiettivo. Almeno di questo è convinto il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, che ne ha chiesto a viva voce la chiusura senza però dare garanzie che la vigilanza migliorerebbe. Ci sono authority che non gravano sui bilanci pubblici. «Noi garantiamo - spiega Guido Bortoni, presidente dell' Autorità per l'energia elettrica, il gas ed il sistema idrico che gli investimenti e la gestione delle infrastrutture vadano davvero a beneficio del consumatore. Creiamo benchmark , obiettivi minimi, criteri di salvaguardia delle aree svantaggiate e formazione delle tariffe». Su 45 miliardi di fatturato delle aziende del settore, metà è influenzato dalle decisioni dell'authority, il che basta a spiegare l'importanza dell'indipendenza dalla politica. Come l'AgCom e la neocostituita Autorità dei trasporti, si finanzia con i contributi dalle imprese vigilate: quest'anno ha chiuso in pareggio un bilancio di 100 milioni tondi grazie agli avanzi di 20 milioni precedenti. C'è infine la regina di tutte le authority , l' Antitrust . «Il nostro presidio è essenziale per la competitività del Paese - afferma il presidente Giovanni Pitruzzella - e il benessere dei consumatori. Garantire la concorrenza

dagli abusi e dalle intese illecite aumenta la vitalità dell'economia e dà spazio a nuove energie». Un'attività

(diffusione:581000)

che è in rilancio: fra gennaio e marzo di quest'anno le multe per violazioni alle norme di concorrenza hanno già superato con 184,5 milioni tutte quelle comminate l'anno scorso (112,8 milioni). E quelle per la tutela dei consumatori sono state pari a 5,4 milioni contro 7,6 dell'intero 2013. Le multe peraltro vanno alla fiscalità generale: l'Antitrust, che ha 250 dipendenti e 60 milioni di budget, si finanzia invece con i contributi dello 0,06 per mille (era lo 0,08 fino all'anno scorso) del fatturato delle società con ricavi superiori a 50 milioni. È anch'essa un'authority "ricca" che deve finanziare quelle "povere". Tutte, finché restano così tante.

[LA SCHEDA] Matteo Renzi (a destra), e le principali authority: per arrivare al numero di 19 indicato dal premier (che non ha specificato a quali si riferisse) occorre aggiungere le tre authority cessate o mai costituite: fondazioni bancarie, autostrade e terzo settore Qui sopra Giovanni Pitruzzella dell'Antitrust (1); Antonello Soro della Privacy (2); Salvatore Rossi dell'Ivass (3); Angelo Cardani dell'AgCom (4) Andrea Camanzi, presidente dell'autorità di regolazione dei Trasporti: istituita l'anno scorso è pienamente operativa solo da gennaio del 2014

Foto: Nel grafico i dati sulla Commissione Ue, più tenace degli Usa nella lotta agli abusi

(diffusione:581000)

[LE NOMINE, DALL'ENI ALLE POSTE]

PpSs, arrivano i Renzi-boys la nuova mappa del potere

Marco Panara

L'ultima ondata di panico è scattata la sera di mercoledì 9 aprile, quando Matteo Renzi, nella veste di segretario del Partito Democratico, ha rivoluzionato in pochi minuti le liste dei candidati del Pd alle elezioni europee. Senza sentire nessuno. Da quella sera le poche certezze che qualcuno riteneva di avere sul futuro proprio o dei propri candidati al vertice di Eni o Enel, Terna, Poste o Finmeccanica si sono trasformate in vapore e dissolte nell'aria. La prima ondata di panico invece risale a meno di due mesi fa, quando nel giro di pochi giorni si è chiuso il ciclo di Enrico Letta e aperto quello di Matteo Renzi. Allora fu perché molti, se Letta fosse rimasto al suo posto, avrebbero avuto buone chance di essere confermati. segue alle pagine 4 e 5 E comunque perché il processo sarebbe stato prevedibile, negoziato, sostanzialmente in linea con la tradizione. Con Renzi dal giorno del suo giuramento sono cambiati i metodi, come si è visto già con la formazione del suo governo, e quello che prima era prevedibile e in parte gestibile è diventato meno prevedibile e meno gestibile. La scelta dei capilista alle europee ha dato il colpo finale: gli aggettivi in voga oggi sono imprevedibile e ingestibile. In sostanza i nomi di chi guiderà per i prossimi tre anni le grandi aziende a controllo pubblico li sa solo lui, o forse li saprà solo lui quando, nel pomeriggio di oggi, farà le sue scelte e dopo la chiusura delle contrattazioni in Borsa le renderà pubbliche. Così almeno ha annunciato venerdì scorso parlando al Salone del Mobile a Milano. Forse indicherà tutti i nomi, sicuramente quelli per l'Eni la cui assemblea è fissata per l'8 maggio e le cui liste per il rinnovo del consiglio di amministrazione devono essere depositate 25 giorni prima (la scadenza sarebbe il 13, ma poiché è domenica si slitta al 14). Erano nove anni che non c'era un giorno così. Nella primavera del 2005 - Silvio Berlusconi al governo - Paolo Scaroni, Fulvio Conti e Flavio Cattaneo furono indicati come amministratori delegati rispettivamente di Eni, Enel e Terna, Massimo Sarmi fu confermato alle Poste, mentre in Finmeccanica già regnava Pier Francesco Guarguaglini. Nelle due tornate successive quei nomi furono tutti confermati. Questa volta invece si cambia, lasceranno le loro poltrone tutti gli amministratori delegati e tutti i presidenti (salvo forse Gianni De Gennaro a Finmeccanica). Un cambio di verso potente per un bel pezzo dell'industria e dell'economia italiana e, soprattutto, un indicatore altrettanto potente del tipo di rapporto che il nuovo presidente del Consiglio ha o intende avere con il mondo dell'industria e della finanza e con i vecchi burattinai che in quel mondo, nella parte ex partecipazioni statali ma non solo, hanno fino a ieri dettato legge e oggi non si sa. Appunto: le scelte di Renzi saranno l'indicatore più rilevante per capire se i vecchi burattinai contano ancora e quanto, oppure no. E forse ci aiuteranno a capire anche se ce ne sono di nuovi che si stanno facendo le ossa. Per il presidente del Consiglio questa tornata di nomine, essendo la massima espressione del suo potere diretto, è anche la massima prova. Le riforme istituzionali e le scelte di politica economica ci possono dire qualcosa (non ancora abbastanza) dell'idea che ha dell'Italia, le nomine ci diranno tutto dell'idea che ha del potere, della sua autonomia nell'esercitarlo e se quell'eventuale autonomia è avventurista, come temono molti, dilettantesca, come sostengono altri, oppure solida e consapevole. E' un potere caldo questo, pieno di implicazioni che vanno dalla politica energetica a quella estera a quella militare, che toccano interessi giganteschi e incrociano stati maggiori e servizi segreti, geopolitica e investimenti e posti di lavoro. Da lunedì sera avremo un strumento in più per capire: la lista dei nomi. Quanto al metodo ci sono alcune indicazioni. La prima è partita dal Senato, il 19 giugno dello scorso anno, con l'approvazione a larga maggioranza e con l'intesa della presidenza del Consiglio (allora Enrico Letta si era da poco insediato a Palazzo Chigi) di una direttiva che forniva al Ministero dell'Economia i criteri di eleggibilità e gli indirizzi da osservare nella procedura di selezione dei vertici delle società direttamente o indirettamente controllate. Quella direttiva, che fu subito fatta propria dall'allora ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, prevede i requisiti di onorabilità e i casi di incompatibilità, nonché una procedura trasparente dei candidati, affidata al Dipartimento del Tesoro

che avrebbe dovuto avvalersi della consulenza di reputate società di cacciatori di teste. Così è stato, sono

2014

(diffusione:581000)

state ingaggiate Spencer Stuart Italia e Korn Ferry International che hanno predisposto le loro liste nel rispetto dei requisiti indicati, compresi quelli di genere previsti per i consigli di amministrazione delle società quotate. La seconda indicazione è arrivata ancora una volta dal Senato, e specificamente dalla Commissione Industria, Commercio e Turismo presieduta da Massimo Mucchetti, che al termine di una indagine conoscitiva che ha previsto anche le audizioni degli amministratori delegati delle principali società, l'8 aprile, mercoledì scorso, ha approvato con una maggioranza trasversale e con l'assenso del governo, rappresentato per l'occasione dal vice-ministro dell'Economia Enrico Morando, una risoluzione che impegna il Governo a impostare su base meritocratica la formazione delle liste, a subordinare l'eventuale riconferma degli uscenti ai risultati fin qui conseguiti e comunque entro il limite di tre mandati, a scegliere presidenti indipendenti, a prevedere una riduzione degli emolumenti degli amministratori (legandoli anche all'aumento dei salari medi nelle aziende da loro guidate), a rispettare i requisiti di onorabilità. I tre mandati alle spalle escludono Conti, Scaroni, Sarmi e Cattaneo; per Scaroni, indagato, scattano anche i requisiti di onorabilità. La terza indicazione sul metodo la possiamo trarre dai meccanismi di formazione del governo. In quell'occasione Renzi decise i nomi dei ministri praticamente da solo insieme al Presidente della Repubblica e lasciò l'indicazione dei sottosegretari ai partiti della maggioranza. Se ne può dedurre che sceglierà da solo gli amministratori delegati, lasciando un po' di spazio per i presidenti e mano libera ai partiti sui consiglieri di amministrazione (all'interno delle liste predisposte dai cacciatori di teste e rispettando i requisiti di professionalità). Il punto più difficile da chiarire è: quanto da solo? Avrò condiviso con Angelino Alfano, con Gianni Letta, con Pierferdinando Casini? Con Giorgio Napolitano? Ancora una volta le liste per le europee ci dicono qualcosa, ovvero che la scelta è stata imprevedibile e personale, ma ha tenuto conto degli equilibri interni del partito e dei suoi sistemi di potere. Scopriremo lunedì se lo schema sarà replicato anche in questa occasione. A questo punto i nomi che circolano hanno una base di probabilità ma nessuna certezza. Il totonomine dà in buona posizione Claudio Descalzi e Giampiero Massolo per l'Eni e Francesco Starace per l'Enel; vede sostanzialmente appaiati Domenico Arcuri e Giuseppe Giordo per Finmeccanica; Francesco Caio e Monica Mondardini per Poste o per Terna. Ipotesi. Qualcosa più di una ipotesi è il fatto che chiunque sia nominato guadagnerà meno dei suoi predecessori. E dovrà farsene una ragione, perché gli amministratori delegati che si apprestano a lasciare le loro poltrone potranno farlo a cuor leggero. Del potere certo sentiranno la mancanza, del denaro no di certo. Fulvio Conti nei suoi nove anni alla guida dell'Enel ha cumulato emolumenti di varia natura, compresi i diritti maturati e che incasserà con la sua uscita, pari a 34,9 milioni di euro, Paolo Scaroni nello stesso periodo oltre 45 milioni, Flavio Cattaneo 23,2 milioni. Alessandro Pansa, l'unico che perderà il suo posto dopo solo un anno da amministratore delegato, ha portato a casa "solo" 1,2 milioni, ovvero il suo stipendio da direttore generale, avendo rinunciato al compenso da amministratore delegato e ad ogni indennità per il ritiro delle deleghe. Il Senato non ha inserito nella sua indagine le Poste e quindi non sappiamo a quanto ammontino gli emolumenti complessivi di Massimo Sarmi per i suoi dodici anni (quattro mandati) al vertice della società. Nel complesso, dall'indagine della Commissione Industria del Senato emerge che in termini di ritorno totale per l'azionista (TSR, total shareholder return) sono andati meglio dei settori di riferimento Terna durante la gestione Cattaneo e Finmeccanica nell'anno di gestione Pansa. Hanno invece fatto peggio della media del loro settore Eni ed Enel.

CLAUDIO DESCALZI capo del settore Esplorazione Eni: candidato al ruolo di ad del gruppo petrolifero
 FRANCESCO STARACE ad di Enel Green Power potrebbe prendere il posto di Conti come ad Enel
 FRANCESCO CAIO ex Mr Agenda Digitale e Avio potrebbe finire alla guida di Terna o di Poste
 [ENI] Da sostituire Paolo Scaroni (ad) e Giuseppe Recchi (presidente)
 [ENEL] In uscita Fulvio Conti (ad) e Andrea Colombo (Enel)
 [TERNA] In gioco le poltrone di Flavio Cattaneo (ad) e del presidente Luigi Roth
 [POSTE] Da rinnovare le posizioni di Massimo Sarmi (ad) e Giovanni Ialongo (presidente)

(diffusione:581000)

[FINMECCANICA] In uscita l'ad Alessandro Pansa, dato per stabile il presidente Francesco De Gennaro

Foto: Da sinistra in alto: Claudio De Scalzi, Francesco Starace, Francesco Caio, Giampiero Massolo, Domenico Arcuri, Giuseppe Giordo

Foto: L'andamento in Borsa di Eni ed Enel: i due principali gruppi energetici del Paese rinnoveranno tutti i vertici fra pochissimi giorni

Foto: GIAMPIERO MASSOLO capo del Dis, Dipartimento informazioni Sicurezza, è candidato alla presidenza dell'Eni DOMENICO ARCURI l'ex ad di Deloitte Consulting e attuale ad di Invitalia è dato in corsa per Finmeccanica GIUSEPPE GIORDO è ad di Alenia potrebbe salire di un piano e ritrovarsi alla guida della capogruppo Finmeccanica

2014

(diffusione:581000)

[L'INTERVISTA]

"Sono tutte da buttare? Macché, per i trasporti è la via per migliorare"

ANDREA CAMANZI, PRESIDENTE DELLA NUOVA AUTORITÀ DEI TRASPORTI: "ABBIAMO AVVIATO FRA MILLE DIFFICOLTÀ LA STRADA PER GARANTIRE A TUTTI I BENEFICI DELLA CONCORRENZA"

Marco Panara

Andrea Camanzi è il presidente dell'Autorità di regolazione dei trasporti che, operativa dal 15 gennaio scorso, è l'ultima nata nella famiglia ormai piuttosto numerosa delle authority. Presidente, le authority sono davvero troppe? «Non condivido l'analisi secondo la quale ci sono più autorità indipendenti che ministeri. Per due motivi: il primo è che si mettono insieme pere e carote e quindi il raffronto non è significativo. Il secondo è che anche all'interno di quelle che correttamente vengono chiamate Authority ci sono realtà assai diverse. Le autorità di regolazione indipendente in realtà sono tre: l'Agcom per le telecomunicazioni, l'Aeeg per l'energia elettrica, gas e acqua e la Art per i trasporti. Sono autorità di regolazione economica "ex ante" per i rispettivi settori, alle quali va aggiunta l'Antitrust, che non è un'autorità di regolazione ma interviene "ex post" a garanzia del buon funzionamento del mercato». Ha un senso tenerle in piedi? «Le autorità di regolazione economica nascono dalla decisione di separare le funzioni statuali di gestione da quelle di regolazione, col conseguente affidamento di queste ultime, per alcuni settori, ad un soggetto indipendente dal Governo e dalle imprese, e responsabile verso il Parlamento. Le altre autorità svolgono funzioni diverse, alcune di vigilanza prudenziale, altre, come l'Autorità per la privacy e quella per i minori, a tutela di diritti, spesso imposti da accordi internazionali. Inoltre, nella lista delle "authority" vengono spesso inclusi, erroneamente, anche soggetti che sono strumenti operativi dei ministeri, organizzati nella forma di enti o di agenzie». Perché non può essere il potere esecutivo a regolare direttamente il mercato nelle tlc, nell'energia e nei trasporti? «Perché le Amministrazioni Pubbliche, centrali, regionali e locali, hanno già vari ruoli: da quello di concedenti a quello di finanziatori di infrastrutture e servizi, sono parte in causa, quindi si troverebbero in conflitto di interessi». Queste Autorità hanno funzionato? «Con tanti limiti, ma nel complesso hanno dato buona prova di sé. Non avremmo avuto lo sviluppo tecnologico e la competizione nel mercato delle telecomunicazioni e in quello elettrico se non avessimo messo in campo l'Agcom e l'Aeeg, e se ci sono inefficienze e distorsioni nel settore dei trasporti è dovuto anche al ritardo con il quale è stata creata l'Autorità indipendente di regolazione, cioè l'Art». Resta il problema che sono troppe e costose e, alcune, forse poco utili. «Non mi sembra corretto giudicare il ruolo delle Authority nel promuovere l'efficienza dei mercati guardando attraverso la lente dei loro costi. Ove ci fossero sprechi, questi vanno rimossi, quindi anche le autorità indipendenti è giusto che stiano attente ai costi. Ma il vero scopo delle autorità indipendenti, in particolare delle tre prima citate, è di essere uno strumento chiave per far fare alla "spending review" il salto di qualità dal semplice taglio delle inefficienze alla riduzione strutturale della spesa, con una maggiore efficienza produttiva e una diminuzione dei sussidi pubblici. Questo è uno dei principali "dividendi regolatori" che si possono ottenere solo grazie all'intervento serio e profondo delle Autorità indipendenti di regolazione economica». Cosa c'entrano le regole con i costi? «Le parlo dell'esperienza dell'Autorità di regolazione dei trasporti. La nostra missione fissata dalle legge prevede tre obiettivi: la promozione della concorrenza; il perseguimento della massima efficienza produttiva dei servizi; il contenimento dei costi, e non si tratta di cose da poco visto che i servizi nel settore sono fortemente sussidiati, con un intervento pubblico di almeno 15 miliardi di euro l'anno, senza contare gli investimenti in infrastrutture. L'Art il 16 gennaio scorso ha avviato due procedimenti che hanno ad oggetto sia l'accesso alle infrastrutture - in particolare quelle ferroviarie e aeroportuali - sia i servizi di trasporto su gomma e su ferro, a livello nazionale e locale (Tpl). Abbiamo cominciato ascoltando gli operatori già presenti sul mercato e quelli che vorrebbero entrarvi, i produttori di tecnologia, i centri di ricerca, ora ascoltiamo le organizzazioni che tutelano i passeggeri. Abbiamo individuato i problemi ed elaborato proposte di soluzione. Tutto ciò sarà disponibile a breve sul nostro sito, offerto alla consultazione dei soggetti regolati e dei portatori

d'interessi. Poi, in modo trasparente e motivato, adotteremo le misure regolatorie necessarie che diverranno

(diffusione:581000)

vincolanti per i destinatari». In concreto di cosa si tratta? «Per il settore aeroportuale cambieranno i modelli tariffari. Fino ad oggi i diritti aeroportuali sono stati fissati in via amministrativa. La nuova regolazione privilegia invece il libero negoziato fra gestori aeroportuali, vettori aerei e altri utenti. Per il settore autostradale abbiamo deliberato un documento di consultazione sugli schemi per i bandi di gara, in particolare in vista dell'affidamento della concessione dell'Autostrada del Brennero A22, che dovrà essere rimessa a gara dopo che il Consiglio di Stato ha annullato il vecchio bando. Per il settore ferroviario abbiamo predisposto la proposta di regolazione di accesso alle infrastrutture per creare migliori condizioni di concorrenza nei mercati dei servizi passeggeri e merci. Una proposta di regolazione verrà messa in consultazione anche per l'affidamento del trasporto pubblico locale, urbano ed extraurbano e per il trasporto regionale passeggeri su ferro. Tutto ciò è stato fatto su dati quantitativi oggettivi, non sulla base di valutazioni di convenienza o su informazioni puramente amministrative: è il cambiamento introdotto con l'Autorità indipendente di regolazione». I pendolari quando vedranno qualcosa? «Con i nuovi affidamenti dei servizi di trasporto locale, che devono essere fatti entro il 2014, ci sarà l'avvio della svolta. Intanto però il primo segnale è che i pendolari saranno chiamati per la prima volta a partecipare alle procedure di consultazione sulle misure regolatorie che li riguardano». Tutto bene quindi? «Siamo partiti bene, ma ci sono dei segnali d'allarme. Il primo è il rischio che, magari un po' annebbiati dall'esigenza generale di tagliare i costi, si perda per strada lo spirito del cambiamento con il quale è nata l'Autorità e di perdere così velocità. Ciò ridurrebbe forza al vecchio e ridurrebbe l'Autorità ad un mero parafulmine. Il secondo allarme viene da Bruxelles. A carico dell'Italia, nel settore dei trasporti, ci sono ben 14 procedure di infrazione comunitarie, quattro delle quali riguardano la tutela dei diritti dei passeggeri. Nella classifica sulla qualità dei servizi di trasporto pubblicata la settimana scorsa da Bruxelles, l'Italia è al ventesimo posto. Siamo in enorme ritardo. Serve il "dividendo regolatorio"».

Eni, il saluto di Scaroni comincia da Mosca

Andrea Greco

Rinunciare all'accreditazione, che al Cremlino assimila Eni allo status diplomatico, sa di damnatio memoriae. Perché quella rappresentanza la volle Enrico Mattei nel 1960, e dal '68 salì al rango semidiplomatico (prima occidentale). Da Mosca arriva un terzo del gas italiano, da qui derivano le intese nell'upstream recenti (e quelle passate nel Caspio, che fino all'89 fu un mare interno). La Russia era e resta un paese-mondo per Eni, da 50 anni. Dalle missioni del fondatore al "Blue Dream" divenuto Blue Stream. Dalla regia di Kashagan all'asse pubblico-privato tra Berlusconi e Putin, con in eredità il South Stream, gasdotto utile ai russi e ingombrante per l'Europa. Da Ernesto Ferlenghi, ultimo ambasciatore in città, all'amico Valentino Valentini, fedelissimo di Berlusconi in Russia che il dirigente dai due passaporti (e vicino ai servizi russi) chiamava se aveva problemi in azienda. Bella o brutta, è storia dell'Eni. Provare a cancellarla con la tesi che a gennaio si sono rivenduti ai russi gli asset ex Yukos, ricorda l'uso sovietico di cancellare ex post le facce scomode dalle foto. Intanto Ferlenghi fa le valigie: dopo 17 anni da vicerè sarà "consulente", ed Eni «ridurrà la rappresentanza complessiva a Mosca e i costi correlati». Ma quali costi, due segretarie e due autisti per affari miliardari. Qui è un'epoca che intende sbaraccare. Senza dare nell'occhio, come fanno le carte in uscita da Bolshoy Levshinskiy Pereulok 10.

FAR WEST

DEFLAZIONE LA YELLEN SI PREOCCUPA PIÙ DI DRAGHI

Federico Rampini

Il Fondo monetario internazionale ha consacrato l'America come locomotiva globale: è la sua crescita che consente al resto del mondo di assorbire il rallentamento delle nazioni emergenti. Eppure Janet Yellen non è in vena di celebrazioni. Altro che trionfalismi, la banchiera centrale è convinta di dover vigilare più che mai contro un pericolo nuovo: la deflazione. Il danno della deflazione è uno degli argomenti più ostici per il cittadino medio (anche Mario Draghi sembra sottovalutarlo, in confronto all'acuta preoccupazione della Yellen). Siamo vissuti per decenni in un'economia inflazionistica, perciò siamo sensibili al pericolo opposto. Se i prezzi aumentano il nostro potere d'acquisto si riduce, il nostro reddito compra meno cose. Gli italiani ancora non hanno perdonato all'euro quello shock inflazionistico, misteriosamente assente dalle statistiche, che "arrotondò" molti prezzi al rialzo nel passaggio dalla lira. Una parte del risentimento anti-euro di oggi è ancora legato a quella sensazione di essere stati impoveriti. Tutto questo spiega ma non giustifica la disattenzione verso il pericolo opposto. La Federal Reserve ha un obiettivo d'inflazione del 2% annuo, oggi i prezzi al consumo in America non salgono neppure dell'1%, che male c'è? Il male c'è, eccome. Un'inflazione a zero non è una buona cosa. Proviamo a immaginare un paragone col corpo umano. Se abbiamo la febbre a 40 gradi, è segno che siamo malati e bisogna farla scendere in fretta. Ma la temperatura corporea deve comunque rimanere positiva, l'aspirina ce la deve ridurre al livello normale di 37 gradi, non al di sotto dei 35 gradi (saremmo in piena crisi di ipotermia e a rischio di assideramento), certamente non a zero gradi: quella è la temperatura di un cadavere all'obitorio. In un'economia sana un po' d'inflazione ci dev'essere, come la temperatura positiva nel corpo umano. L'inflazione zero è un pessimo segnale, anche perché facilmente si scivola sotto lo zero. Prezzi declinanti inducono i consumatori a rinviare le spese aspettando ulteriori ribassi; le imprese sono danneggiate nelle vendite e nei profitti; con i prezzi scendono anche occupazione e salari. Tutto questo non è teoria: è accaduto in Giappone nell'ultimo ventennio, la deflazione è l'anticamera di una depressione. L'attenzione della Yellen su questo tema si accompagna alla sua forte sensibilità sul tema della disoccupazione, della stagnazione dei salari, delle diseguaglianze crescenti. In questo la Yellen rappresenta una tendenza del pensiero economico nella sinistra americana. E' significativa l'accoglienza trionfale che l'America progressista riserva a Thomas Piketty, l'economista francese autore di "Le Capital au XXI siècle" (Editions du Seuil). Riassumendo le sue conclusioni, Piketty evidenzia le cause dell'aumento secolare nelle diseguaglianze. La più importante di tutte è il rallentamento della crescita che automaticamente premia la rendita finanziaria e ogni sorta di rendimenti che vanno ai patrimoni già accumulati. In questo senso rilanciare la crescita è un imperativo prioritario, e tutti i mezzi sono validi. La Yellen, pur avendo solide basi teoriche, è soprattutto una pragmatica. Le sta provando tutte, dopo quattro anni di "quantitative easing" che hanno dato alla ripresa Usa una partenza anticipata e una marcia in più rispetto al resto del mondo. Se il problema è ridare slancio ai redditi da lavoro, certo servirebbe anche un aiuto dai salari minimi e dalla contrattazione sindacale. La banca centrale fa quel che può con lo strumento di cui dispone: usa la moneta per fabbricare inflazione.

Foto: La presidente della Federal Reserve, Janet Yellen: si sta adoperando per scongiurare la deflazione

economia italiana

Coop, i matrimoni riparatori delle 7 sorelle del mattone rosso

CON LA SOLA ECCEZIONE DELLA CMC DI RAVENNA, CHE TIENE GRAZIE AI LAVORI ALL'ESTERO, LE ALTRE SONO TUTTE ALLE PRESE CON FATTURATI IN CALO, DEBITI IN CRESCITA, ESUBERI DI PERSONALE. E L'UNICA SOLUZIONE È RITIRAR FUORI DAI CASSETTI TUTTE LE IPOTESI DI FUSIONE BLOCCATE DA ANNI PER RAGIONI DI CAMPANILE

Enrico Miele

Bologna Il mattone a marchio coop è in crisi nera. Dopo aver archiviato un 2013 da incubo, quasi tutte le grandi cooperative "rosse" delle costruzioni ora sono costrette a fare i conti con una serie di ristrutturazioni aziendali che rischiano di mandare all'aria centinaia di posti di lavoro. Dopo il taglio dei "rami secchi", la fase due prevede però un maxi processo di fusione tra i big della cooperazione per cercare di reggere la concorrenza, puntando con più forza anche sugli appalti esteri. Il baricentro della crisi è lungo la via Emilia, cuore pulsante del movimento Legacoop e sede degli storici marchi legati all'edilizia: le "sette sorelle" del mattone hanno tutte sede qui, dalle reggiane Unieco e Coopsette fino alla Cesi di Imola, passando per Coop Costruzioni di Bologna e la modenese Cmb. In cima spicca la ravennate Cmc, la più grande coop di costruzioni del Paese e una delle poche che continua a macinare profitti, vincendo appalti in tutto il mondo. Specializzata in grandi infrastrutture, dai tunnel alle autostrade, oggi è terza nel mercato italiano, dietro solo a Salini-Impregilo e Astaldi, e ha appena festeggiato il miliardo di fatturato (il 60% all'estero) e 10 milioni di utili. Le altre big, al contrario, hanno il fiato corto. Colossi, un tempo padroni del mercato, oggi si ritrovano "zavorrati" dal crollo degli appalti pubblici e paralisi delle compravendite. Una crisi che ha fatto lievitare soprattutto i debiti delle associate Legacoop, che in molti casi si sono svenate nel tentativo di salvare fatturati e dipendenti. Dai 7,64 miliardi di euro, realizzati solo pochi anni fa, la produzione delle cooperative di costruzioni nel 2013 è così crollata a 6,35 miliardi. In fumo, oltre ai profitti, sono finiti più di mille posti di lavoro. Un conto che non include le decine aziende alle prese, per la prima volta nella loro storia pluridecennale, con cassa integrazione e contratti di solidarietà. Mentre i patrimoni si assottigliano di anno in anno per far fronte ai "buchi" di bilancio. In attesa che riparta il mercato del mattone, le aspettative restano ai minimi storici: secondo un'indagine Ancpl, l'associazione che raggruppa i costruttori della galassia Legacoop, una su tre ha già messo in conto di presentare ai soci un bilancio 2014 con ordini e fatturati ancora in calo. Sfiducia che si somma ai risultati dell'anno scorso con gli investimenti in edilizia residenziale crollati dell'11,5% (secondo l'Ance il settore è tornato ai livelli del 1967). Nell'ultimo biennio, i primi campanelli d'allarme nel mondo coop sono arrivati da Reggio Emilia. Dove una dopo l'altra sono finite in concordato alcune storiche sigle. È il caso della Cmr, travolta da 150 milioni di euro di debiti. Poi è stato il turno della Orion (in parte riassorbita dalla newco Cmr Edile). Infine i due colossi Coopsette e Unieco costrette al concordato preventivo dopo aver accumulato un debito monstre di 1,2 miliardi tra istituti di credito e fornitori. In un vortice che ha incluso crisi di liquidità, investimenti azzardati e appalti pubblici pagati in ritardo. Non senza responsabilità da parte dei manager, come ha ricordato in occasione della sua rielezione anche Carlo Zini, numero uno di Ancpl (che davanti a una platea di centinaia di colleghi ha parlato di «gruppi dirigenti che non hanno saputo tenere sotto controllo l'espansione del debito»). A "ballare" nel caso di Coopsette e Unieco sono oltre 2.500 posti di lavoro e un giro d'affari di quasi un miliardo. L'effetto domino si è poi spostato agli altri big del settore: in un solo semestre, a cavallo tra il 2012 e il 2013, tra i costruttori coop si sono registrati quattro fallimenti e 15 concordati, da nord a sud. A Firenze, ad esempio, è saltato per aria lo storico Consorzio Etruria, con tanto di indagine della Procura di Firenze legata al dissesto finanziario. Un tempo deus ex machina delle grandi opere a Bologna, e non solo, anche Coop Costruzioni naviga da anni in acque agitate. Il fatturato 2013 si è fermato a 170 milioni, lontano dai 229 milioni realizzati cinque anni fa. Tanto che è iniziato un duro, e inedito, braccio di ferro con la Cgil sul destino di oltre 200 dipendenti per i quali l'azienda ha chiesto la cassa integrazione (ma i sindacati forse riusciranno a spuntare la solidarietà). Destino simile alla Cesi, dove allo studio c'è un piano per rientrare, almeno in parte, dai 378 milioni di debiti con le banche. Per

migliorare i conti si punta su cassa integrazione per 130 operai e solidarietà al 60% per gli impiegati (nel frattempo sono già saltati presidente e dg). Il giro di affari si è assottigliato anche per la modenese Cmb, altro colosso passato dai 640 milioni di euro del 2009 ai 529 milioni dell'ultimo bilancio. Pur raccogliendo commesse ai quattro angoli del Paese, l'azienda ha da poco firmato l'accordo per mettere in cig 262 lavoratori, mentre a Ravenna la coop Iter ha già depositato in tribunale la richiesta di concordato. Ma per molti non basta. Per arrestare il declino, infatti, i cooperatori "rossi" ora stanno aprendo il delicato capitolo delle fusioni. «Uniamoci o qui salta tutto» ripete quasi ogni giorno Giovanni Monti, presidente di Legacoop Emilia Romagna. L'obiettivo è tagliare i "rami secchi" per unire in matrimonio aziende snellite nei costi e nelle strutture. In un vorticoso girandola di newco, bad company che riassorbono debiti e coop "salvatrici" che rilevano appalti e dipendenti. Gli esempi? Per sgravare la Cesi da due centri commerciali costruiti in Campania e in Sicilia è scesa in campo la cordata di cooperatori Hope. La coop toscana L'Avvenire ha riassorbito soci e dipendenti dell'ex Consorzio Etruria con l'aiuto delle finanziarie "rosse" CoopFond e Finpass. Dopo le "forche caudine" del concordato, in Emilia Romagna sono iniziate invece le procedure di fusione tra Unieco e Coopsette, con un portafoglio lavori di 3 miliardi e la previsione di un taglio di 370 dipendenti nei prossimi anni. E già si ragiona di un unico polo tra Cesi, Iter e Coop Costruzioni. Piani di fusione, in realtà, pronti da anni ma finiti a lungo in soffitta a causa della crisi e le resistenze dei singoli "campanili". Progetti che le cure dimagranti, ormai avviate, stanno di colpo accelerando. E' giunto il momento per le energie rinnovabili di essere sul mercato. D'ora in poi i benefici degli aiuti pubblici non saranno più a pioggia ma saranno assegnati con aste competitive Joaquin Almunia Commissario Europeo alla Concorrenza Qui a lato, Carlo Zini (1) presidente della coop Cmb e numero uno nazionale di Ancpl, l'associazione delle cooperative di produzione e lavoro; Dario Foschini (2) ad della Cmc, la maggiore delle coop di costruzioni del sistema Lega; Giovanni Monti (3) presidente di Legacoop Emilia Romagna; l'ex presidente di Legacoop e attuale ministro del Lavoro Giuliano Poletti (4) 4

[LA LETTERA]

Aiello e l'Autorità sui contratti pubblici

Gentile Direttore, nell'articolo pubblicato sullo scorso numero di Affari & Finanza dal titolo "Spending review, Lupi per risparmiare chiude l'Authority sugli appalti", a firma di Alberto Statera, sono riportate talune affermazioni, riferite alla mia persona, non corrispondenti a verità. Il sottoscritto, in qualità di Capo di Gabinetto del Ministro delle Infrastrutture e dei trasporti, non è affatto l'autore della norma sulla soppressione dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici; la predisposizione delle iniziative di legge che riguardano l'attività del Ministero è di competenza dell'Ufficio legislativo. Inoltre, il sottoscritto non ha mai ricoperto l'incarico di Capo dell'ufficio legislativo del Dipartimento della Protezione civile; il sottoscritto è stato Consigliere giuridico del dipartimento stesso. Infine, gli appalti menzionati nell'articolo, vale a dire le procedure di gara ad evidenza pubblica del dipartimento di Protezione civile, erano soggette ai controlli previsti dall'ordinamento giuridico vigente da parte degli organi a ciò preposti, ivi compresa la Corte di Conti. Il capo di gabinetto del ministro delle Infrastrutture e dei trasporti Avvocato dello Stato Giacomo Aiello

_____ La lettera del 22 febbraio al Commissario straordinario per la revisione della spesa pubblica Carlo Cottarelli che propone la soppressione dell'AVCP è firmata dal Capo di Gabinetto del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti Giacomo Aiello. Il quale allega i testi delle norme da emanare. Anche sul ruolo svolto a suo tempo alla Protezione civile l'avvocato Aiello è troppo modesto. a.s.

Mobile, cresce la "App Economy" ora vale oltre 24,5 miliardi di euro

PER OLTRE L'80 PER CENTO HANNO CONTRIBUTITO CONSUMATORI E IMPRESE, CHE COMPLESSIVAMENTE HANNO SPESO OLTRE 20 MILIARDI DI EURO, SEGUITI DAI RICAVI DA VENDITA DI DEVICE MOBILI (POCO PIÙ DI UN QUINTO) E DALLA CONNETTIVITÀ DATI (13%)

Francesca Tarissi

Quanto vale la App Economy, ossia il giro d'affari generato dalle applicazioni mobili? Decisamente tanto. Secondo l'ultima ricerca condotta dall'Osservatorio Mobile & App Economy del Politecnico di Milano, circa 25,4 miliardi di euro, pari ben all'1,6% del Pil nazionale. Realizzata in collaborazione con il Dipartimento di Elettronica, Informazione e Bioingegneria del Politecnico di Milano, l'Associazione Internazionale Contenuti e Commercio Mobile e con il supporto di numerose aziende, tra cui Gruppo Editoriale L'Espresso, 3 Italia, Telecom, Vodafone, Wind, Doxa e Rai, lo studio mette in evidenza una serie di dati interessanti che tracciano il quadro di una situazione in costante crescita. Se, infatti, già nel 2013 il settore mobile registrava cifre elevate, analizzando il trend positivo e le previsioni degli addetti ai lavori, entro il 2016 il valore complessivo della Mobile & App Economy salirà a 40 miliardi, l'equivalente del 2,5% del prodotto interno lordo. Il tutto grazie all'enorme successo riscontrato da smartphone e tablet, e il conseguente sviluppo del commercio elettronico in mobilità. Oltre l'80% della Mobile & App Economy proviene dai consumi diretti di utenti e imprese che, complessivamente, hanno speso oltre 20 miliardi di euro; la restante parte fa riferimento agli investimenti delle imprese in reti mobili, nello sviluppo di soluzioni software mobili rivolte ai consumatori o ai propri dipendenti, in soluzioni che sfruttano gli "oggetti intelligenti" (Internet of Things) per migliorare i processi aziendali o offrire nuovi prodotti e servizi e in attività di Marketing tramite dispositivi mobili (Mobile Marketing). Un circolo economico virtuoso che si basa su numeri forti. Attualmente in Italia i dispositivi touch in uso collegati al web sono circa 44,5 milioni (37 milioni di smartphone e 7,5 milioni di tablet) e toccheranno quota 57 milioni a fine 2014. Le reti mobili a banda larga Lte nei prossimi 8 mesi raggiungeranno circa il 60% della popolazione e gli italiani che navigano mensilmente in mobilità arriveranno ad essere più di 30 milioni. Quanto alle applicazioni disponibili negli store, hanno ormai superato la soglia dei 2,5 milioni. Le vendite dei contenuti digitali (giochi, news, ecc.) da smartphone e tablet sono cresciute di oltre il 30%, mentre quelle di beni e servizi hanno triplicato il loro valore. Un utente mobile su 3 ha scaricato una app a pagamento, 1 su 5 ha acquistato almeno un prodotto o servizio, 4 su 5 interagiscono con la pubblicità dal proprio cellulare e 1 su 2 vorrebbe utilizzarlo anche come strumento di pagamento al posto della carta di credito. Diretta conseguenza sono gli investimenti delle imprese e pubbliche amministrazioni in soluzioni software mobile, cresciute del 23%, e quelli in mobile marketing aumentati del 73%. Le prospettive future analizzate dallo studio del Politecnico di Milano vedono poi affacciarsi all'orizzonte anche ulteriori ambiti di sviluppo economico. Primo tra tutti il mercato del Mobile Proximity Payment, ossia dei pagamenti in prossimità fatti con lo smartphone. Se ad oggi esistono solo poche sperimentazioni, nel 2016 il settore potrebbe valere ben 4 miliardi di euro, ai quali vanno aggiunti altri 2 miliardi di euro con l'evoluzione del Mobile Pos, ossia le transazioni legate a beni e servizi accettate da cellulari e tablet.

Foto: Nel grafico la crescita della "mobile & App Economy" dal 2013 al 2016 secondo l'Osservatorio del Politecnico di Milano

[L'INTERVISTA]

"Lo Statuto, un bel sogno ma nulla è stato realizzato"

"RUOLO DI GOVERNO E CAMERE, OBBLIGO DI PAGAMENTI RAPIDI, APPALTI DIVISI IN PICCOLI LOTTI, TUTTO È RIMASTO SULLA CARTA E SONO PASSATI 2 ANNI E MEZZO. UNA PRESA IN GIRO PER LE PMI" ATTACCA IL SEGRETARIO GENERALE DELLA CNA SERGIO SILVESTRINI

Milano «È stato come vedere un film americano. Di quelli che fanno sognare intere generazioni. A un certo punto il sogno è sembrato avverarsi. Il film trasformarsi in realtà. Solo che si è rivelata come "Scherzi a parte". Altro che sogno diventato realtà. È una presa in giro». È severo Sergio Silvestrini, segretario generale della Cna. E non lo nasconde. «Ma come? Tutto il mondo riscopre le potenzialità innovative, occupazionali, sociali, economiche, delle piccole imprese e l'Italia le lascia senza sostegni, tutele, garanzie rispetto alla concorrenza interna e di fronte allo strapotere di oligopoli e monopoli pubblici e privati. E' incredibile. Ed è un boomerang. Perché se la ripresa non può che passare dalle imprese, come sentiamo giustamente dire e ripetere, allora nel nostro Paese non può che passare dalle piccole e medie imprese». Segretario Silvestrini, ma che cosa si può fare per recuperare il terreno perduto? «Non si tratta di fare nulla di nuovo. Sa perché alla fine del 2011 pensavamo di avere toccato il cielo con le dita? Perché il Parlamento italiano, praticamente all'unanimità, aveva approvato lo Statuto delle Imprese, che recepiva lo Small business act europeo». E allora? Di che vi lamentate? «Del fatto che niente, ripeto niente, di quanto concretamente prevedeva lo Statuto, a due anni e mezzo dalla sua entrata in vigore, è stato realizzato. Eppure la sua ratio è, ma dovrei dire era, sacrosanta. Primo tassello dello Statuto è la tutela delle piccole imprese in una prospettiva moderna per garantire la concorrenza e i diritti dei consumatori. Ma già questo è venuto meno. Se è stata introdotta la figura del Garante, infatti, non è mai stata varata la legge che, una volta all'anno, costringeva il governo e il Parlamento a focalizzarsi sulle esigenze delle Pmi, attraverso un ddl per la tutela e lo sviluppo delle micro, delle piccole e delle medie imprese, un modo per fare il punto sull'applicazione dello Statuto». Oltre all'impianto complessivo, che cosa vi convince di più dello Statuto? «È semplice: ci convince tutto. Partiamo dal pagamento dei debiti, che per i piccoli non costituisce un problema solo quando a pagare è chiamata la Pubblica amministrazione, ma anche quando i debitori sono grandi gruppi privati. Lo Statuto, utilizzato come veicolo per introdurre nella normativa italiana i termini di pagamento europei di 30/60 giorni, prevedeva che l'Antitrust potesse intervenire anche senza denunce formali, e quindi evitando ritorsioni contro le piccole imprese creditrici, per sanzionare un grande gruppo che facesse cassa a spese dei piccoli fornitori. Il risultato è che l'Italia ci ha guadagnato l'apertura dell'ennesima procedura d'infrazione europea». Pagamento dei debiti a parte? «Un riconoscimento significativo il sistema delle piccole imprese lo aveva ottenuto anche negli appalti pubblici. In parte andavano suddivisi in lotti di piccola taglia, perché anche le Pmi potessero partecipare alle gare. Questa novità era destinata non solo a garantire le micro e piccole imprese, ma anche a favorire la concorrenza e le economie del territorio. Lo stesso dovrebbe valere, apro una parentesi, anche per le gare della Consip». Ma se è uno dei pochi metodi efficaci per tenere la spesa pubblica sotto controllo. «Nel caso delle gare Consip si stanno traducendo dei nobili principi, come il risparmio, la trasparenza, la lotta alla frammentazione delle stazioni appaltanti, in un cappio per le piccole imprese. Per una serie di motivi. Ormai, si fanno sempre meno gare di piccolo importo, in quanto le amministrazioni pubbliche, gli enti locali in particolare, preferiscono lavarsene le mani e cedere la patata bollente alla Consip. Sennonché, i mega-ribassi con cui si vincono le gare si trasformano, in molti casi, in forniture di scarsa qualità che, in ultimo, fanno aumentare i costi, altro che comprimerli. Inoltre, le piccole imprese non solo realizzano, anche per motivi reputazionali, lavori sempre di qualità, ma possono fornire soluzioni su misura. Mi domando: ne vale la pena di soffocare un sistema d'impres e danneggiare l'economia del territorio per ottenere risparmi che spesso rimangono sulla carta?». E che si potrebbe fare? «Prima di tutto, come prevede lo Statuto delle Imprese, non chiedere garanzie esorbitanti rispetto all'importo delle gare, che escludono i piccoli immotivatamente. Poi, lasciare delle riserve alle economie del territorio, in maniera che ci sia una ricaduta locale della spesa

pubblica. E, soprattutto, vigilare con attenzione sulle imprese che vincono le gare. Si dovrebbe vietare la partecipazione alle imprese prive di un'adeguata presenza occupazionale nel territorio interessato. Altrimenti rischiamo la crescita esponenziale di sub-appalti ridotti all'osso, lavoro nero e anche infiltrazioni criminali». Riassumiamo: sostegno alle Pmi come garanzia di sopravvivenza e aiuto alla crescita. E' così? «Proprio così. Alla crescita doveva contribuire l'incentivazione automatica alle piccole imprese, una riserva pari al 25% degli stanziamenti pubblici per la ricerca, l'innovazione, l'internazionalizzazione e la promozione del Made in Italy. Mai vista. In compenso, negli ultimi tempi è enormemente cresciuta la mole di adempimenti amministrativi per le piccole imprese. Non se ne può più. Come Cna stiamo preparando un piano straordinario per la sburocratizzazione». E che prevederà? «Sicuramente l'integrazione e l'interconnessione delle pubbliche amministrazioni, che ora non si parlano telematicamente fra di loro».

Foto: "Sembra di essere a Scherzi a parte" attacca il segretario generale della Cna Sergio Silvestrini (nella foto)

[L'ANALISI]

Non più "risorse" ma "talenti" così l'economia nell'era 2.0 scommette sul fattore umano

L'IMPORTANZA RESTITUITA ALLA QUALITÀ DEL PERSONALE È DOVUTA AL RITORNO DEI PROCESSI DECISIONALI NELLE FILIALI E ALLA FINE DELL'ESPULSIONE DI FUNZIONI. INTANTO SI EVOLVONO ANCHE I COMPENSI

(s.car.)

Roma La crisi non è ancora alle spalle ma ci sono già i primi segnali di come sarà la nuova economia. E il primo e forse più importante tra questi segnali viene dalla comparsa di un nuovo vocabolo nel linguaggio delle aziende: i «talenti». Da non più di un paio di anni il termine «talenti» sta sempre più spesso prendendo il posto del più generico «risorse umane». Dietro la questione terminologica c'è il rinnovato valore che la nuova economia sta restituendo al fattore umano. Tanto più quanto produzioni e servizi si spostano verso comparti a più alto valore aggiunto. Tanto più quanto le aziende sono protagoniste di un doppio movimento che inverte le tendenze degli anni passati: da una parte è finito il grande accentramento gestionale e poteri decisionali stanno tornando nelle controllate e nelle filiali. Dall'altro lato, è finita la grande «espulsione» di funzioni e settori aziendali che nel primo decennio del nuovo millennio avevano alimentato outsourcing e delocalizzazioni. Per fare tutto questo c'è bisogno nelle aziende di «intelligenze» e di «talenti». Ossia di risorse umane motivate (leggi: percorsi di carriera e retribuzioni) e di formazione continua perché ogni risorsa umana è un capitale da valorizzare, se no, si deprezza (leggi investimenti). Anche questo è un portato delle nuove piattaforme social che, portando il mondo 2.0 in azienda, hanno ristabilito il doppio canale di comunicazione: dall'alto verso il basso e quello in senso inverso. Perché ogni risorsa aziendale operativa accumula esperienze, conoscenze e competenze che devono entrare a pieno titolo a far parte del bagaglio di tutta l'azienda. Non è più solo l'ultimo indirizzo dell'ultimo cliente appena conquistato da un singolo venditore che diventa disponibile immediatamente a tutta la rete di vendita. E' tutta la cultura che ogni azienda produce attraverso i suoi addetti. E' questo il «miracolo» compiuto dalle piattaforme social: sono il luogo della condivisione di informazioni, conoscenze e competenze ma al tempo stesso sono un motore di formazione continua. Sull'altro versante, quello delle retribuzioni, ancora le piattaforme, stavolta big data e analytics, offrono alle aziende nuove opportunità accanto alla tradizionale e insostituibile remunerazione cash. E' qualcosa di molto più evoluto rispetto ai "vecchi" benefit. Le aziende sanno chi sono i loro dipendenti e di cosa hanno bisogno. E possono trattare queste informazioni come merce. Un grosso centro direzionale può contrattare con super e ipermercati la spesa dei propri dipendenti, offrendo numeri di potenziali clienti in cambio di sconti e servizi. Già ci sono casi emblematici. Eni a chi deve lavorare fino a tardi mette a disposizione un servizio mensa per cena. Il dipendente chiede cosa vuole e il numero di persone, la mensa prepara e confeziona in contenitori termici, il dipendente all'uscita li ritira e appena a casa può mettere in tavola. Telecom Italia ha organizzato dei gruppi di acquisto presso alcune sedi: la spesa viene consegnata in ufficio. Stessa cosa con gli asili aziendali. Tutto questo diventa retribuzione aggiuntiva e personalizzata. Per ora appannaggio delle grandi organizzazioni, oltre Eni e Telecom si muovono in tal senso gruppi come Luxottica e Unicredit. Ma la strada è segnata per tutti.

[L'OPINIONE]

"La parità tra sessi non abita qui il digitale migliorerà la società"

PARLA NICOLA CINIERO, AL VERTICE DI IBM ITALIA. GIÀ NEL 1935 IL GRUPPO INTRODUSSE LA PRIMA POLICY INTERNA CON LA QUALE VENNE RISERVATA ALLE DONNE LA STESSA PAGA DEGLI UOMINI. "C'È DISCRIMINAZIONE PER SCARSA CULTURA DEL CAMBIAMENTO"

(v.d.c.)

Milano Siamo in ritardo sull'uso delle tecnologie, sulla presenza delle donne nel mondo del lavoro e sul ricambio del management nelle imprese». Parla chiaro Nicola Ciniero, presidente e ad di Ibm Italia. Lo fa con il suo stile, diretto e senza filtri, riprendendo il filo del discorso sviluppato un paio di settimane fa nell'intervento che ha chiuso l'evento "Donne, tecnologia, cibo: gli ingredienti per il futuro", organizzato a Milano da Ibm in collaborazione con American Express. Non si dà pace, Ciniero. Definisce l'Italia un «Paese in folle» e come tale vittima di diseguaglianze, diventate con la crisi ancora più inaccettabili e insopportabili. Chi paga le conseguenze di questo immobilismo sono i giovani, «in questi anni abbiamo perso tre generazioni», e le donne, «le persone più esposte al disagio economico e sociale». Un punto, quest'ultimo, sul quale il presidente insiste: «E' evidente che in Italia sopravvive una discriminazione nei confronti delle donne, perché da noi non esiste ancora una cultura industriale che faccia leva sul cambiamento. Che apra spazi a nuove risorse». In questo senso, ricorda il manager, Ibm rappresenta un'azienda all'avanguardia. «Siamo una società di 104 anni, siamo nati in Italia quando ancora l'Eni non esisteva, ma già nel 1935 Thomas Watson introdusse la prima policy interna con la quale veniva deciso che le donne dovevano ricevere la medesima retribuzione riservata agli uomini. Oggi - aggiunge - abbiamo un presidente e ceo donna, Ginni Rometty, abbiamo il 30% di donne manager e una vasta componente femminile nel nostro laboratorio software di Roma, la metà di loro ha almeno un brevetto all'attivo». A questo punto, il discorso ritorna sulla tecnologia. «E' l'unico strumento per cambiare veramente il Paese. L'unico in grado di riaggregare i nostri punti di forza aprendo spazi a risorse nuove: donne, giovani e talenti», sottolinea Ciniero. Che guarda con entusiasmo agli scenari futuri: «In un mondo digitale la nuova risorsa competitiva è l'enorme quantità di dati cui è possibile accedere: quelli che si trovano nei data base delle aziende e delle istituzioni e quelli generati ogni istante da persone e strumenti in rete. Con sistemi che ci aiutano a trasformare questi dati in conoscenza possiamo fare enormi progressi, curare meglio le persone, ottimizzare la logistica, rendere sicure le città e migliorare il traffico». Scenari futuribili che però rischiano di restare tali se il nostro Paese non riduce il «ritardo tecnologico» acquisito in questi anni, come certificato anche dal World Economic Forum. «Il ritardo italiano lo definirei strutturale - puntualizza Ciniero - In questo senso, è emblematico quanto accaduto con l'Agenda digitale, approvata due anni fa e ancora oggi lettera morta: i decreti attuativi vengono licenziati uno al mese, con il contagocce». Eppure, fa notare il presidente, secondo uno studio recente di Booz & Company ("The Global Information Technology Report 2013"), una crescita del 10% del livello di digitalizzazione di un Paese comporta una crescita dello 0,75% del Pil pro capite e un calo del livello di disoccupazione superiore all'1%. Ritardo tecnologico - rincara la dose il presidente - aggravato dalla presenza in Italia di 4.5 milioni di Pmi, molte delle quali presentano ancora resistenze fortissime nei confronti dell'innovazione. «Un trend che potrebbe cambiare con l'ingresso in azienda delle nuove leve che stanno uscendo dalle università - spiega -. Anche se esiste il rischio che queste persone, entrando in ambiente di lavoro obsoleti, diventino dei disadattati digitali». Con un pizzico di ottimismo, Ciniero prova però a guardare il bicchiere pieno: «È ovvio che se il problema dell'arretratezza si guarda da un'altra prospettiva, questo handicap può rivelarsi una grandissima opportunità per l'Italia perché possiamo avere il vantaggio di fare nostre le best practices sperimentate nel mondo. Ma urge un progetto di largo respiro, 5-10 anni, che permetta al Paese di crescere seguendo un percorso a tappe intermedie». Ora la grande sfida si chiama Expo 2015: «Amo definirlo il nostro Piano Marshall per l'innovazione - conclude Ciniero -. Di sicuro rappresenta un momento chiave per Milano, la Lombardia e il Paese. Un appuntamento per costruire un

pezzo del nostro futuro. Il suo successo si misurerà anche in termini di risonanza che avrà nella dimensione digitale». [LE PROTAGONISTE] Nelle foto le relatrici all'evento Donne, Tecnologia & Cibo: Isabella Chiodi (1) Vp European Union, Ibm Italia/Presidente Aidda Treviso; Gioia Di Cristofaro Longo (2), antropologa Università La Sapienza; Francesca Parviero (3), esperta social media, Hr/Linkbeat, Girls in tech Italy; Margherita Mastromauro (4), imprenditrice, Pastificio Riscossa; Jolanda Restano (5), blogger/fondatrice FattoreMamma 1 2 3 4 5

Foto: Ibm ha un presidente e ceo donna, Ginni Rometty , e il 30% di donne manager

Foto: Nella foto Nicola Ciniero , presidente e ad di Ibm Italia. Ciniero parla chiaro, in modo diretto. "L'Italia è un paese in folle" dice

Piazza Affari

Perché i nostri titoli piacciono all'estero

sergio bocconi

A pagina 4

Banche come Unicredit, Intesa Sanpaolo, Ubi e Mps. Grandi utilities e gruppi industriali come Eni, Enel, Telecom. Atlantia e Prysmian. La carica in Piazza Affari dei colossi mondiali del risparmio gestito come Blackrock, Invesco o Vanguard, che hanno acquistato negli ultimi mesi quote significative di capitale in società italiane impiegando parecchi milioni, non sembra essere un'incursione speculativa. Piuttosto un cambio di passo: il nostro mercato è tornato a essere attraente per gli investitori esteri. E i motivi di appeal sembrano più stabili rispetto al passato.

Lo shopping nel nostro Paese rappresenta anzitutto un'opportunità, considerando i prezzi. L'Italia spa è spesso ancora in sconto rispetto ai suoi concorrenti e i fondi internazionali sanno bene che investire qui può riservare consistenti guadagni, nonostante l'indice Ftse-Mib abbia già registrato un rialzo del 33% in 12 mesi e dell'11,9% dall'inizio dell'anno.

Orizzonti

Con un orizzonte più lontano, confrontando prima di tutto il nostro indice generale a alcuni settoriali con quelli delle Borse più «vicine» come Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna, risulta chiaro che il nostro listino, rispetto ai livelli pre-crisi, ha recuperato meno degli altri. Se si prende come base 100 fine giugno 2007, quando i mercati ancora non erano stati travolti dal ciclone dei subprime, attualmente Parigi è a quota 80,3, Francoforte a 94, Londra a 100,7, Madrid a 66,9 e Milano è ferma a 52,10. Piazza affari è ancora a metà strada, e non conforta molto sapere che ha riguadagnato parecchio terreno rispetto ai minimi registrati dai mercati nel marzo 2009: allora la nostra Borsa ha toccato quota 31,4 mentre gli altri listini erano più o meno a livello 41-44 e Londra a 54. Passando alle banche grazie ai rialzi recenti i nostri istituti non sono all'ultimo posto, ma il recupero è stato inferiore rispetto a quello registrato dall'indice generale. In Francia siamo a quota 51,9, in Spagna a 50,5, in Gran Bretagna a 41,2, in Italia a 30,6 e in Germania a 26,1. Per quanto riguarda l'industria Parigi da 100 ora è a 85,8, Francoforte a 89,8, Londra ha guadagnato terreno a 128,8, Madrid a 73,3 e Piazza Affari è indietro a quota 53,4.

Insomma, Piazza Affari è ancora a sconto. E non di poco. Certo, questo non vale in modo uniforme per tutti i titoli. Però, se dal confronto sui settori si passa a quello dei principali protagonisti con i loro concorrenti diretti stranieri, si può notare come comprare in Italia possa rappresentare in diversi casi ancora un affare.

Partiamo dall'Eni. il 29 giugno 2007 capitalizzava 107 miliardi. Dopo aver toccato la metà il 9 marzo 2009, il suo valore di Borsa è risalito a 66,3 miliardi circa. Nello stesso periodo Total è passata da 144 miliardi a 85 e infine è tornata a 113,9. Royal Dutch Shell da 85,3 miliardi del 2007 capitalizza oggi poco più dell'Eni, cioè quasi 70 miliardi. Bp sta peggio invece perché da 171 miliardi è passata a quota 108. E se Enel sembra aver resistito meglio rispetto a diversi suoi concorrenti, sono ancora in «saldo» Finmeccanica e Telecom. Rispetto al 2007 la società di aeronautica e difesa, tenendo conto delle cessioni e nonostante il forte recupero realizzato in un anno di «nuovo corso», vale la metà: la capitalizzazione è passata da 9,7 a 4 miliardi. Siemens o Thales nel frattempo hanno recuperato quasi tutto. Telecom, che pre-crisi valeva in Piazza Affari 27,1 miliardi, oggi è a quota 11,7 dopo aver toccato quota 10. Nello stesso periodo la capitalizzazione di Bt è passata da 40 a 34 miliardi, quella di Deutsche telekom da 59,5 a 50 miliardi e quella di Telefonica da 79 a 53 miliardi.

Polizze

Per quanto riguarda le assicurazioni, Generali con gli oltre 25 miliardi di valore attuale in Borsa ha ancora un po' di terreno da recuperare rispetto al 2007, quando ne valeva 42, nel confronto con i principali concorrenti

Allianz e Axa. Ma lo «sconto» non è consistente. Invece è forse nel comparto bancario che i fondi internazionali sono andati a caccia dei «saldi» più golosi. Va detto, però, che gli investimenti effettuati in

questi mesi e soprattutto di recente pare indichino almeno una cosa a favore dei nostri istituti: i gestori globali sarebbero stati forse più prudenti negli acquisti se le loro attese sui risultati di asset quality review e stress test europei fossero state negative. Passando ai singoli titoli, Intesa Sanpaolo a fine giugno 2007 capitalizzava 70 miliardi, oggi è a quota 40. Unicredit era a 69 miliardi e, dopo aver toccato i 10 nel marzo 2009, attualmente ne vale circa 36,4. Il Banco Popolare è passato da 8 a 5 miliardi, pur con una risalita notevole rispetto al minimo di 1,2 miliardi. Mps è un caso a parte per le vicende che lo hanno travolto e rispetto a 12 miliardi pre-crisi oggi è a 3. Nello stesso periodo l'inglese Hsbc, che capitalizzava 159 miliardi nel 2007, è tornato a quota 141. Il Santander dagli 85 miliardi precrisi oggi è a 82. Bnp Paribas era a 82 miliardi e attualmente è a quota 70. Il BBva è passato da 64 a 52. Deutsche bank da 56 a 32 miliardi. Le nostre banche rispetto a molti concorrenti sono dunque ancora a «buon prezzo». E questa è stata forse una delle ragioni più importanti a guidare gli investimenti, nella prospettiva di incassare ulteriori recuperi di valore. Ma, a parte le considerazioni sulle «prove» europee, la carica dei fondi esteri è favorita anche da altri elementi di fatto. In primo luogo il rischio-Paese, percepito decisamente inferiore rispetto al passato, e poi ci sono aspetti regolamentari e di governance. In sintesi oggi c'è più capitale libero, considerati anche il tramonto dei patti e la frenata delle fondazioni. E i gestori internazionali dimostrano di apprezzare la novità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bell'Italia Giovedì scorso l'ennesimo rinvio. Erano cento candidati, sono rimasti in 65, ma da allora nessuno ha più fatto un passo in avanti

Quei tre guardiani del bilancio che nessuno riesce a individuare

Fiscal compact: le commissioni di Camera e Senato incapaci di trovare un accordo sui componenti dell'organismo indipendente di controllo

SERGIO RIZZO

I soliti italiani, penseranno a Bruxelles. E anche stavolta è davvero difficile dargli torto. Giovedì 10 aprile si è alzata dal parlamento un'altra fumata nera. Le commissioni Bilancio di Montecitorio e Palazzo Madama erano convocate per individuare dieci nomi da sottoporre ai presidenti delle Camere. Da quella rosa Piero Grasso e Laura Boldrini dovrebbero scegliere i tre componenti dell'organismo indipendente incaricato di vigilare sul pareggio di bilancio introdotto nella nostra Costituzione in ossequio al fiscal compact, il patto finanziario europeo sui conti pubblici. Ma i commissari hanno di nuovo rotto le righe senza neppure cominciare a discutere.

Quel famoso «organismo indipendente» avrebbe dovuto entrare in funzione il primo gennaio scorso. La faccenda però è talmente ingarbugliata che allo stato attuale è impossibile fare previsioni su una via d'uscita. L'ennesima figuraccia ha a che fare con il bizantinismo previsto dalla legge istitutiva di quella specie di authority per la designazione dei suoi membri. Prima di tutto c'è la selezione dei candidati, sulla base dei curriculum presentati. Ne sono arrivati un centinaio: di questi, 65 sono stati reputati idonei per essere sottoposti al vaglio del Parlamento. A questo punto, però, viene il più difficile. Le commissioni Bilancio di Camera e Senato devono infatti comporre, scegliendo fra quei 65, la rosa dei dieci nomi da cui usciranno il presidente e i due componenti dell'autorità per il pareggio di bilancio.

Il fatto è che la designazione dei dieci deve avvenire a maggioranza qualificata dei due terzi di ognuna delle due commissioni, e ovviamente i nomi devono essere gli stessi. Va da sé che questo meccanismo presuppone un accordo fra i partiti: operazione piuttosto complicata, per non dire impossibile, considerando la situazione politica. Non tanto alla Camera, dove i numeri sono all'apparenza più semplici, quanto al Senato. Fra i 27 membri della commissione Bilancio di palazzo Madama ci sono nove democratici, quattro grillini, quattro forzisti, tre alfaniani, due leghisti, un autonomista, un vendoliano, un montiano, uno di Per l'Italia e un esponente del gruppo Gal. Babele nella quale non sembra semplice individuare dei punti comuni. Soprattutto alla luce del numero dei candidati e dei loro nomi. Già i criteri per la scrematura hanno fatto abbastanza discutere. Per esempio non c'è un limite d'età, con il risultato che fra i 65 si trovano personaggi autorevolissimi, anche se non esattamente di primo pelo come Luigi Mazzillo (classe 1937), Umberto Bertini, Guido Rey, Maria Teresa Salvemini e Paolo Savona (1936). E passi per certe autorevoli esclusioni dovute alla scarsa conoscenza dell'inglese che ha penalizzato, per fare un caso, l'ex ragioniere generale dello Stato Mario Canzio. Per un incarico del genere la lingua straniera è il minimo sindacale. Il concetto di indipendenza, invece, si presta a essere guardato da prospettive assai diverse. Si spiega così che non abbiano ritenuto idoneo il direttore delle analisi economiche del Tesoro, Lorenzo Codogno, perché consigliere di amministrazione dell'Enel (in scadenza). E che al contrario fra i 65 si trovino economisti prestati alla politica come l'ex viceministro ed ex senatore Mario Baldassarri, funzionari parlamentari che hanno avuto incarichi politici e di governo come l'ex sottosegretario e vice-segretario del partito repubblicano Gianfranco Polillo. E studiosi di chiara appartenenza come Pietro Giorgio Gawronski, candidato nel 2007 alle primarie del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Presidenti Laura Boldrini e Piero Grasso

IL PUNTO

La ripresa si vede Non sprechiamo un'altra occasione

daniele manca

Il Fondo monetario internazionale è stato netto: i pericoli di una recessione globale sono molto bassi. La probabilità era pari al 6% soltanto lo scorso ottobre. E' scesa allo 0,1%. Va ringraziata soprattutto l'America. Ma anche in Europa, due grandi malati come la Grecia e il Portogallo, stanno dando evidenti segni di risveglio. La crescita dovrebbe essere del 2,8% in America, dell'1,2% nell'eurozona e in Giappone attorno all'1,4%. Il quadro appare positivo. Alle banche centrali americana e nipponica, si è aggiunta anche quella europea che si è detta pronta a misure «non convenzionali» pur di evitare la micidiale spirale di prezzi in discesa e bassa, se non addirittura negativa crescita. Se il quadro è questo, è evidente che il nostro Paese non può lasciarsi sfuggire l'occasione. Siamo la seconda nazione manifatturiera in Europa. Alla solidità dell'industria si possono agganciare servizi e un terziario che faccia da volano alle imprese. Certo, è necessario che il governo faccia la sua parte. Che deve essere soprattutto quella di tenere in ordine il bilancio pubblico e agevolare quanto possibile le aziende. Non si tratta di elargire incentivi quanto di liberare dalla cappa della burocrazia e degli adempimenti inutili il fare impresa. L'orizzonte deve essere quello di una generale discesa delle tasse. Va eliminato il freno all'agire che è rappresentato dalle potenziali imposte che ciclicamente vengono riversate su cittadini e aziende perché tengono e terranno compressi consumi e investimenti. Senza consumi e investimenti il motore della ripresa resta imballato e non sostenibile nel tempo. Alle imprese il compito di agganciare il paese al treno della crescita. Al credito e alla Borsa il compito decisivo di rendere l'accesso ai capitali meno costoso. Questo non è il momento, per nessuno, di tirarsi indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Poste Italiane Sped. in A.P. D.L. 353/2003 conv. L.46/2004 art. 1, c1 DCB Milano

Victor Massiah: «Ubi aperta ai fondi, ma col voto capitaro»

@Righist

righi A pagina 7 L'INTERVISTA

Ubi è stata la prima banca ad attirare l'attenzione del fondo americano BlackRock, che un anno fa comperò oltre il 5 per cento della banca lombarda. Oggi, Ubi si appresta a essere la prima grande popolare a modificare la propria governance per accogliere le indicazioni della Banca d'Italia e della Bce. Cambiamenti che vedono tra i protagonisti il consigliere delegato Victor Massiah.

Siete stati il primo target del fondo Blackrock in Italia. A quanto ammonta quell'investimento oggi?

«Sono circa al 4,8 per cento. Il primo azionista è un altro fondo, Silchester international investors, ora al 4,9%. Fondi assimilabili a questi, nel nostro azionariato, fluttuano tra il 35 e il 40 per cento. Le due fondazioni azioniste, assieme, valgono circa il 4,4 per cento. Con le quote delle famiglie altoborghesi, storicamente azioniste della banca, arriviamo a una quota di circa il 55 per cento. Il resto è retail ».

La vostra solidità patrimoniale vi rende protagonisti di ogni possibile scenario di aggregazioni. Siete interessati ad acquisizioni?

«Premesso che il sistema bancario italiano è più frammentato degli altri sistemi europei e che quindi è più probabile assistere a un'ulteriore ondata di aggregazioni, dobbiamo però anche dire che l'eventuale nuova ondata non può essere simile a quella del 2007».

Perché?

«Nel 2007 delle banche si voleva tutto e soprattutto si volevano le filiali. Oggi invece stiamo ripensando la numerosità e la dimensione delle filiali... Allora si comperava e basta, oggi l'acquisto è problematico: chi vende vuole vendere tutto, chi compera non vorrebbe comperare tutto. Non si mette in discussione il ruolo fondamentale della filiale, le filiali acquisiranno in nobiltà. La dimensione però deve essere ripensata e la capillarità coerente con il sempre maggiore utilizzo dell'on line . Inoltre, le aggregazioni del 2007 furono tutte tra società quotate, quindi a fronte di valori confrontabili. Cosa che oggi potrebbe non essere. Se vengono coinvolte aziende non quotate la determinazione del prezzo diviene complicata».

Sulle banche pesa l'accusa, grave, di non erogare abbastanza credito.

«Noi nel 2013 abbiamo chiuso il bilancio sotto budget negli impieghi. Ovvero il cavallo, sano, non beve. E consideri che noi nello scorso anno abbiamo guadagnato quote di mercato... Eppure il totale degli impieghi di sistema nel 2007 è più basso del totale degli impieghi al 31.12.2013. Dati certi di bilancio. Anche scontando i crediti non pagati, che aumentano lo stock, gli impieghi 2013 sono superiori al totale 2007. Quindi, di cosa stiamo parlando? È come per il valore dei tassi assoluti: all'epoca i tassi erano superiori al 6 per cento, ora siamo vicini al 4 per cento. Perché è vero che è aumentato lo spread , ma il tasso di riferimento in questi sei anni è crollato...».

Qual è l'andamento dei crediti non pagati nel bilancio di Ubi?

«Apparentemente si inizia a vedere la fine di questa lunga corsa. Nei primi mesi del 2014, per quanto riguarda Ubi, per la prima volta da molto tempo, il totale dei crediti deteriorati si è fermato, non è cresciuto. Certo, non bastano tre mesi per cancellare anni di crisi, ma il segnale è positivo».

Operate in alcune delle zone più dinamiche d'Italia. Come sta andando l'economia delle aziende?

«La situazione è polarizzata. Chi dipende dall'estero ha fatto bene e in alcuni casi molto bene. Talune stanno meglio di prima della crisi. Quelle che stanno male sono le aziende che dipendono dai consumi interni, perché sono quelli a essersi deteriorati».

Come uscirne?

«Ci sono un paio di segnali positivi in questo senso. In pri mis la ripresa dei pagamenti da parte della pubblica

amministrazione, operazione che ha rimesso in giro dei soldi».

Le lentezze nei pagamenti sono così importanti?

«Quando studiavo economia, al primo anno ci insegnavano che la velocità di circolazione della moneta è uno degli aspetti basilari nell'efficienza di un sistema. Negli ultimi dieci anni abbiamo fatto tutto il possibile per rallentare questa velocità. Una follia!».

Il secondo segnale positivo?

«È nel tentativo di mettere nelle tasche della componente meno abbiente della popolazione della disponibilità di spesa maggiore che dovrebbe essere, secondo la teoria economica, successivamente trasformata in consumi».

Com'è cambiata Ubi negli anni della crisi?

«Una delle lezioni che ci ha lasciato questa lunga crisi è quanto sia collegato, per una banca, il conto economico con lo stato patrimoniale. Prima della crisi si guardava moltissimo al conto economico, assai meno allo stato patrimoniale. Soprattutto non erano chiari i meccanismi di collegamento tra i due prospetti. Le regole imposte dalla crisi in termini di solidità patrimoniale, di disciplina delle scadenze di bilancio, di gestione della liquidità e di attivi ponderati, hanno evidenziato che, se vuoi mantenere una disciplina di bilancio inevitabilmente hai, nel breve termine, delle performance economiche inferiori. Nel medio periodo, però, questa nostra estrema disciplina di bilancio è stata apprezzata».

Anche dai soci clienti?

«Siamo l'unica banca che, negli anni della crisi, ha sempre pagato un dividendo cash . Poco, ma sempre. E date le regole del gioco o hai un bilancio sano o non puoi pagare...».

Siete alla vigilia di un possibile importante cambiamento nella governance del gruppo. Cosa accadrà nell'assemblea del prossimo 10 maggio?

«Cercheremo di far convivere le logiche di una popolare con una dimensione europea. Le riforme che stiamo proponendo vanno in questa direzione. Per presentare una lista serviranno 500 firme e lo 0,5% del capitale. Mentre ai fondi viene riservato un corridoio speciale per presentarsi al voto. Ma per presentarsi, non per vincere. Il nostro corridoio riservato si conclude in assemblea. Non ci sono posti riservati in consiglio se non si vince in assemblea. Se la lista dei fondi arriva prima o seconda avrà dei posti in consiglio, se arriva terza, ci spiace, ma non li avrà. Inoltre, se una delle due liste vincitrici, rappresenta più del 10 per cento del capitale si vedrà riconosciuto un bonus di seggi. Questo, con lo spirito di far convergere la parte capitaria con la parte capitale, creando una popolare moderna alla quale abbiamo pensato, introducendo anche dei limiti di età per gli amministratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI È Victor Massiah, 55 anni, è il consigliere delegato del gruppo bancario Ubi dal 1° dicembre 2008
FORMAZIONE Si è laureato in Economia e commercio alla Sapienza di Roma, con una tesi in Economia internazionale
CARRIERA Dopo due esperienze in Andersen e McKinsey entra in banca nel 1997, al Banco Ambrosiano Veneto. Diviene vice direttore generale. Nel 2002 lascia per entrare nel gruppo Banca Lombarda e Piemontese, dove diviene direttore generale nel 2003

Numeri chiave 250

MILIONI DI EURO

L'utile netto dell'esercizio 2013 del gruppo bancario Ubi (erano 82,7 nel 2012)

0,06

EURO

Il dividendo che verrà proposto ai soci in assemblea

12,6

PER CENTO

Il Core tier 1 ratio (indice di solidità patrimoniale). È il più elevato tra le grandi banche italiane

4

MILIONI

Il totale dei clienti di Ubi

ORSI & TORI

Paolo Panerai

Gli italiani, anche gli evasori più accaniti, devono prepararsi a rendere l'onore delle armi ad Attilio Befera, il direttore generale dell' Agenzia delle entrate, che ha annunciato di non voler essere riconfermato e di voler andare in pensione a maggio. Devono rendergli l'onore delle armi anche gli evasori più accaniti, molti dei quali sono finiti nella sua rete, perché Befera ha fatto fare un grande salto qualitativo al sistema fiscale italiano, un salto tale che, non potendo più gli evasori essere sicuri della loro impunità, saranno sempre più spinti a diventare cittadini onesti. Avranno meno ricchezza, ma finalmente avranno la coscienza a posto e potranno vivere più sereni in un Paese più giusto. Lo hanno capito anche coloro che con pervicacia hanno mantenuto all'estero, clandestinamente, le loro ricchezze. Non essendo ancora partito lo pseudo-nuovo scudo, molti italiani con le ricchezze all'estero hanno riportato in auge gli spalloni con la frontiera svizzera e questa volta non dall'Italia alla Svizzera, ma dalla Svizzera all'Italia. Devono rendergli l'onore delle armi tutti gli italiani, perché Befera ha fatto cadere lo stereotipo (vero) di un Paese, l'Italia, dove la più storica funzione di uno Stato, essa stessa ragione essenziale dell'esistenza di uno Stato, non è più una vergogna di inefficienza e incapacità di organizzarsi. Oggi la pressione fiscale in Italia è tremendamente forte non per causa di Befera, anzi. Con la sua azione, con il recupero di oltre 68 miliardi di evasione negli anni di sua permanenza all'Agenzia, Befera ha di fatto contenuto un ulteriore aggravio della pressione fiscale, che sarebbe stata necessaria per chiudere i conti dello Stato. Da una pressione così forte, Befera ha finito per essere il bersaglio anche di cittadini normali e onesti, anche in relazione alla politica degli incassi da parte di Equitalia, di cui il capo delle Entrate è tuttora presidente. È stato, specialmente un anno e mezzo fa, il parafulmine di tutte le saette che avrebbero dovuto essere lanciate contro i politici e i governanti, incapaci di tagliare la spesa pubblica e il debito, vera causa di una pressione fiscale insopportabile. Ho avuto occasione di incontrare più volte Befera per questo giornale e per ItaliaOggi. Specialmente ItaliaOggi è stata una spina nel fianco di Befera fino a quando non abbiamo raggiunto una sorta di accordo tacito. Erano gli scoop di ItaliaOggi sulle circolari e le interpretazioni provenienti dall'interno dell'Agenzia che avevano reso i primi incontri non rilassati. Befera voleva che non pubblicassimo gli scoop di regolamenti, circolari e interpretazioni. Si è rapidamente convinto che per un giornale libero ciò non era possibile. Ma abbiamo fatto un patto che rientra nelle regole di un sano giornalismo. Avremmo verificato con lui e i suoi collaboratori la fondatezza delle informazioni. Ma in realtà andando oltre: i giornali ricevono decine di lettere, e-mail e proteste sull'operato del Fisco, da cui si potrebbero demagogicamente compilare decine di attacchi all'Agenzia delle entrate. In non pochi casi le proteste sono strumentali. Per separarle da quelle fondate ci siamo impegnati a una verifica preliminare. Se la protesta era legittima, avremmo potuto scegliere noi fra due opzioni: o denunciarla pubblicamente, o aspettare che l'Agenzia correggesse il suo errore. Sono vari i casi andati a buon fine. Ed è proprio in questi casi che è stato possibile toccare con mano la grande professionalità e la determinazione di Befera a voler essere servitore dello Stato. Si può capire che dopo anni snervanti, Befera desideri una vita diversa. Se la merita, ma se posso permettermi di dare un suggerimento al presidente del Consiglio, Matteo Renzi, chiederei a Befera di entrare nello staff di Palazzo Chigi. Le sue conoscenze, la sua professionalità potrebbero essere preziosissime in vista dell'attuazione della delega al governo per la riforma del Fisco. Befera ha anche il merito di aver fatto crescere validissimi collaboratori, a cominciare dall'amministratore delegato di Equitalia, Benedetto Mineo. È probabile che Equitalia si fonderà con l'Agenzia delle entrate. Per capire di che pasta sia fatto Befera e quindi quale perdita sarà per lo Stato la sua uscita (se Renzi non lo chiama a Palazzo Chigi) basta ricordare un semplice dettaglio: egli ha fatto carriera sia sotto Vincenzo Visco, che da capo degli ispettori del Secit lo nominò direttore della riscossione e poi direttore centrale delle Entrate, sia sotto Giulio Tremonti, con cui è arrivato al vertice. Come è noto, Visco e Tremonti

sono stati come il diavolo e l'acqua santa: l'unico che è riuscito a farli andare d'accordo è stato Befera.

(diffusione:100933, tiratura:169909)

Grazie, dottor Befera. * * * Alla fine grazie al pragmatismo e alla determinazione, Marco Patuano, l'ad di Telecom guardato con scetticismo quando il capo azienda Franco Bernabè è uscito lasciandogli il testimone, ha fatto quanto i suoi predecessori avevano tentato invano di fare: un patto di acciaio con Sky. Era stato prima il sogno dell'ad Riccardo Ruggiero, che in effetti aveva firmato un accordo di distribuzione dei canali Sky attraverso il protocollo IpTv, cioè il sistema televisivo su internet: nei fatti, per una serie di errori, la IpTv non è mai decollata. Il rapporto con Sky era stato l'asso nella manica di Marco Tronchetti Provera, prima di dover cedere il controllo di Telecom: sullo yacht di Rupert Murdoch, il padrone di Sky, Tronchetti, con chiara visione del futuro (anche se più lontano del previsto), aveva addirittura messo a punto la fusione fra la compagnia di telecomunicazioni e la piattaforma leader della paytv in Italia. L'affare non andò in porto per vari motivi, non ultimo il non gradimento di Silvio Berlusconi, che temeva l'emarginazione per la sua Mediaset. Appunto con il pragmatismo e la semplicità di approccio che lo distinguono, Patuano si è guardato intorno per capire come mai in Italia la domanda di banda larga e la fibra non decollano dal lato della domanda, al punto che anche il presidente di Agcom, Angelo Cardani, aveva dovuto dichiarare che lo sviluppo e la diffusione dell'internet potente e veloce non stavano avvenendo perché non richieste dagli italiani. Patuano aveva spiegato in un convegno al Maxxi di Roma che questo disinteresse italiano verso il progresso dell'alta velocità e potenza nelle comunicazioni metteva a rischio anche il rispetto degli obiettivi posti dalla Ue. E la riprova gliel'aveva fornita il suo braccio destro, capo dell'area corporate, Simone Battiferri: era stato fatto un test su un campione di qualche decina di migliaia di imprese, rappresentativo dei 2 milioni di aziende clienti Telecom, offrendo loro in pratica gratis il raddoppio della potenza; le risposte positive non avevano superato il 10%. Senza domanda è difficile che un'azienda, sia nel settore retail che in quello corporate, possa decidere investimenti miliardari senza (continua a pagina 4) segue da pagina 3 qualche patema d'animo. Lo sguardo panoramico di Patuano ha evidenziato che anche nel resto del mondo la diffusione della banda larga stava rallentando ma che alcuni operatori primari stavano tentando una nuova strada, appunto quella dell'unione fra telecomunicazioni e televisione. Infatti, la televisione richiede per forza una altissima potenza di banda, specialmente per la crescente qualità delle immagini. Si stavano muovendo in questo senso la stessa Telefonica, azionista principale di Telecom; Bt ha addirittura battuto e vinto l'asta quasi miliardaria per i diritti della Premier league inglese di calcio, strappandoli proprio alla BSkyB di Murdoch; Vodafone ha addirittura comprato televisioni via cavo; e infine è diventato un modello vincente quello di At&t, quello che fu il sistema telefonico Usa prima del frazionamento antitrust: la società, dopo gli anni gloriosi, era caduta in secondo piano con ticket mensili non superiori ai 20 dollari. Ora At&t è tornata a risplendere grazie alla scelta di diventare distributore dei canali delle major americane. Meticoloso com'è, Patuano è andato in Usa con Battiferri e il capo del consumer, Luca Rossetto, per vedere da vicino il miracolo At&t. È tornato e ha chiuso l'accordo con Sky, che ha per la verità posto alcune condizioni, come quella che la distribuzione attraverso broadband dei canali avvenga attraverso un suo specifico decoder in modo da mantenere il controllo del cliente. Ma il cliente sarà in comune con Telecom, perché da Telecom dovrà acquistare la banda, che è il mestiere specifico di una società di telecomunicazioni. L'accordo con Sky tuttavia è solo, per la natura dei contenuti, per l'area consumer. Resta da trovare il modo perché la televisione provochi domanda di banda larga, anzi larghissima, anche nel settore delle aziende e dei professionisti. Battiferri ha un progetto interessante che presto diventerà operativo. Con questa importantissima operazione con Sky, alla vigilia dell'assemblea, Patuano chiude la bocca a tutti i possibili critici della sua leadership in Telecom Italia, ma soprattutto dà al mercato la prospettiva di una azienda che torna a essere dinamica e quindi capace di produrre nuova ricchezza dopo il declino di redditività dei cellulari per non parlare del telefono fisso. Ora sarà lo sviluppo della banda larga, sia attraverso la fibra che wi-fi a generare nuovi fatturati. Ciò che conta è il ticket medio mensile che per i milioni di clienti Telecom Italia deve salire significativamente. L'esperienza At&t indica la possibilità di salire a 70-80 euro al mese. Naturalmente più sostanzioso sarà il ricavo dalle aziende e dai professionisti che attraverso la banda larga potranno ricevere servizi finora non goduti. Diretta

conseguenza delle scelte strategiche di Patuano è, come lui stesso ha dichiarato, che non si parlerà più di

(diffusione:100933, tiratura:169909)

scorporo della rete, perché a fronte di investimenti che possono ricevere una significativa remunerazione, non è un problema per Telecom reperire i finanziamenti necessari. Ma la scelta di Patuano indica anche quale sorta di convergenza si stia determinando fra telecomunicazioni e video. Una vera rivoluzione che è partita in sordina con le Smart Tv di cui è specialista Samsung, con i progetti televisivi di Google, di Apple e presto di Amazon. Il minimo comune denominatore è, per questo sviluppo convergente, lo schermo: quello tradizionale della televisione, quello altrettanto tradizionale del computer e quelli più moderni e sempre più efficienti e a portata di mano degli smartphone e dei tablet. E gli schermi naturalmente sono più funzionali alle immagini che semplicemente alle parole. P.S. Tutti hanno sempre ammirato la signorilità e la moderazione di Ferruccio de Bortoli. Alcuni lo hanno talvolta criticato bollandolo come non coraggioso. Sfido a trovare un altro direttore del Corriere che abbia avuto il coraggio di fronteggiare il capo azienda come è avvenuto negli ultimi giorni da parte di de Bortoli nei confronti di Pietro Scott Jovane, l'ad scelto personalmente dal dominus del Corriere, John Elkann. E de Bortoli lo ha fatto su una questione di altissimo valore morale: la critica, fino a minacciare le dimissioni, sui bonus per i manager della casa editrice, mentre la stessa casa editrice ha chiesto sacrifici pesanti ai lavoratori, inclusi i giornalisti, con la chiusura delle testate e la cassa integrazione a zero ore. Si dirà: quando una attività va male è dovere dei manager chiuderla. Vero. Ma nel corso di una crisi come quella che l'editoria mondiale e italiana in particolare stanno attraversando, sarebbe stato necessario il pudore di contenere i costi del corpo dirigente. Si dice che comunque de Bortoli è destinato a essere sostituito da Mario Calabresi, direttore de La Stampa. Sarebbe un'ulteriore fiattizzazione del Corriere della Sera, che con de Bortoli è riuscito sempre a essere un giornale indipendente. Cioè come dovrebbe essere un organo di informazione: solo al servizio dei lettori, senza con ciò nulla togliere alla professionalità di Calabresi. Si potrebbe dire: nessuno tocchi, almeno in questo contesto, Caino-de Bortoli. (riproduzione riservata) Paolo Panerai

FTSE MIB DELLA SETTIMANA**-4,4%**

Atlantia -4,80 Autogrill -4,52 Azimut -13,61 A2a -4,82 B Pop Milano -7,23 Bco Popolare -4,93 Bper -11,59
Buzzi Unicem -5,06 Campari -1,14 Cnh Industrial -4,32 Enel -3,88 Enel G. Power -2,82 Eni -0,87 Exor -1,75
Ferragamo +4,53 Fiat +0,40 Finmeccanica -5,85 Generali -5,24 Gtech -4,22 IntesaSanpaolo -7,57 Luxottica -
2,50 Mediaset -10,03 Mediobanca -9,43 Mediolanum -10,36 Moncler +0,08 Mps -6,49 Pirelli e C. -2,29
Prysmian -4,01 Saipem Snam -0,24 Stm -4,32 Telecom Italia -0,40 Tenaris -2,45 Terna -2,39 Tod's -2,01 Ubi
Banca -8,44 Unicredit -8,50 UnipolSai -5,74 World D. Free -5,51 Yoox +2,03

(diffusione:100933, tiratura:169909)

CLASSIFICHE

Bernabe' , Costa, Battista&C coca c'e dietro i superstipendi dei manager di Piazza Affari

Roberta Castellarin e Paola Valentini

Bernabe' , Costa, Battista&C coca c'e dietro i superstipendi dei manager di Piazza Affari/ alle pagine 22 e 23

Ben 22 mila euro al giorno. È quanto ha guadagnato lo scorso anno Franco Bernabè. L'ex presidente esecutivo di Telecom ha percepito nel 2013 compensi per 8,2 milioni di euro. Maurizio Costa, ex vicepresidente e amministratore delegato di Mondadori, ha ottenuto invece 6,4 milioni, pari a 17.500 euro al giorno, e Valerio Battista, amministratore delegato di Prysmian, ha percepito 6,1 milioni, l'equivalente di 16.700 euro al dì. Sono questi i tre manager che occupano il podio della classifica degli amministratori più pagati nel 2013 tra le maggiori 40 quotate a Piazza Affari in base alle relazioni sulle remunerazioni redatte e pubblicate dalle società in vista delle assemblee. Dall'analisi condotta da Milano Finanza su oltre 130 top manager emerge che il monte totale degli stipendi, tra parte fissa, variabile e buonuscita, è stato nel 2013 pari a 197 milioni di euro, con un aumento del 12% rispetto ai 176 milioni del 2012. A partire da Bernabè, dimessosi il 3 ottobre scorso, che ha percepito 2,6 milioni tra compensi fissi e benefit non monetari, rispetto ai 2,9 milioni di tutto il 2012; a questi si aggiungono altri 5,6 milioni come indennità di fine carica di cui 3 milioni come corrispettivo forfettario per recesso e 2,6 milioni per patto di non concorrenza per un anno. Sugli stessi livelli la liquidazione percepita da Maurizio Costa. Per gli oltre 15 anni trascorsi in Mondadori l'ex ad e vice presidente ha percepito una buonuscita di 5,75 milioni. In aggiunta lo scorso anno il gruppo di Segrate ha corrisposto a Costa compensi per 657 mila euro per relativi al periodo tra il 1° gennaio e il 20 marzo, data in cui si sono decorse le sue dimissioni. In totale quindi Costa ha percepito oltre 6,4 milioni. Nel 2012 Costa aveva ricevuto compensi per 5,1 milioni, inclusi 2,86 milioni come bonus e altri incentivi. Sono stati proprio i bonus a far lievitare la remunerazione dell'amministratore delegato di Prysmian, Battista. I suoi compensi includono il pagamento dell'incentivo di lungo termine per i tre anni dal 2011 al 2013 per circa 5,1 milioni. Va detto che in tre anni la società ha generato 1,85 miliardi di ebitda e 500 milioni di cassa. Il piano prevedeva che per i tre anni non venissero erogati i bonus che sono stati reinvestiti. In totale sono stati distribuiti circa 30 milioni a 300 dirigenti fronte di una crescita del valore del titolo di oltre 700 milioni (+47% nei tre anni). Battista ha sempre reinvestito nell'azienda arrivando a detenerne l'1,4%. A seguire c'è un altro manager che ha lasciato con una liquidazione d'oro. L'ex consigliere delegato Enrico Cucchiani ha ottenuto 6,1 milioni di cui 3,6 milioni (corrisposti nel corso di quest'anno) come penale a fronte di recesso unilaterale anticipato. Ma nell'ottobre scorso Cucchiani non ha abbandonato Ca' de Sass subito, perché è rimasto come direttore generale assunto, fino ad aprile 2014 quando maturerà la pensione. Intanto nel 2013 Fabrizio Viola, amministratore delegato e direttore generale di Mps, ha percepito un compenso totale di 1,791 milioni oltre il tetto teorico dei 500 mila euro imposto dalla Commissione Europea per il piano di ristrutturazione della banca. Come amministratore delegato Viola ha ottenuto una remunerazione di 402 mila euro, di cui 332.838 euro relativi al compenso per la carica, somma originariamente sospesa per la richiesta della Commissioni e poi ripristinata «in seguito del venir meno dei presupposti della rinuncia e in considerazione del diverso assetto retributivo rinveniente dall'applicazione dei parametri europei», sottolinea la relazione sulla remunerazione. Il banchiere in aggiunta ha ricevuto 1,389 milioni come direttore generale. Inoltre a Viola la banca erogherà 1,2 milioni come importo transattivo a fonte del quale il manager ha rinunciato a pattaizioni e spettanze relative al precedente assetto contrattuale. «In forza del salary cap imposto dalla Commissione Europea sulla retribuzione del management, che ha comportato una riduzione dell'assetto retributivo teorico potenziale dell'ad da 3,5 milioni a 500 mila euro, oltre alla sospensione dei compensi per le cariche, è stato concordato un importo transattivo di 1,2 milioni», si legge nella relazione sulla remunerazione. Unicredit ha invece

azzerato i bonus dei top manager per il 2013, che si è chiuso con una perdita netta record di 14 miliardi a

(diffusione:100933, tiratura:169909)

causa di maxi accantonamenti e svalutazioni. Inoltre la proposta di politica retributiva che il presidente, Giuseppe Vita, presenterà all'assemblea fissa in 2 a 1 il limite massimo al rapporto tra la componente variabile e quella fissa della remunerazione dei dipendenti (tranne il personale delle funzioni di controllo). Niente bonus, dunque, per l'ad, Federico Ghizzoni, il cui stipendio è ammontato nel 2013 a 2,3 milioni (1,95 milioni del 2012). Mentre Vita ha ricevuto 1,35 milioni e il direttore generale, Roberto Nicastro, 1,54 milioni. Vita ha rinunciato a benefit per circa 200 mila euro, sottratti allo stipendio dopo la rinuncia volontaria al 20% dei compensi del 2012 (entrato in carica a maggio, Vita aveva incassato 998 mila euro). (riproduzione riservata)

LA CLASSIFICA DEI TOP MANAGER PIÙ PAGATI A PIAZZA AFFARI NEL 2013 Franco Bernabè (24) Maurizio Costa (40) Valerio Battista (13) Enrico Tommaso Cucchiani (47) Sergio Marchionne (1) Luca Cordero di Montezemolo (25) Paolo Scaroni (49) Andrea Guerra (53) Fedele Confalonieri (34) Frank Dorjee (14) Mario Greco (18) Giuliano Adreani (33) Giovanni Battista Ferrario Carlo Cimbri (56) Sergio Balbinot Claudio Descalzi (50) Fabio Romeo (15) Luca Bettonte Pier Francesco Facchini (16) Federico Ghizzoni Pier Mario Motta (41) Alberto Nagel Renato Pagliaro Carlo Malacarne Richard Tobin (55) Fulvio Conti (57) Carlo Pesenti Michele Norsa (45) Pier Silvio Berlusconi (35) Francesco Saverio Vinci Gaetano Micciché (44) Diego Della Valle Federico Marchetti (23) Giampiero Pesenti (22) Fabrizio Viola (51) Carlo Messina (43) PierFrancesco Saviotti Paolo Vagnone Alessandro Garrone Roberto Nicastro Giovanni Castellucci (10) John Elkann Victor Massiah Pietro Giuliani Enrico Cavatorta (54) Bruno Lescoeur (26) Bob Kunze-Concewitz (30) Massimo Di Carlo Giuseppe Vita Marco Giordani (37) Niccolò Querci (39) Franco Moschetti (12) Gina Nieri (38) Bruno Picca Leonardo Del Vecchio Maurizio Cereda Angelo Fanelli (50) Andrea Della Valle Giuseppe Recchi Paolo Andrea Colombo (57) Mauro Crippa (36) Edoardo Lombardi Edoardo Garrone Gabriele Galateri di Genola Luca Garavoglia (29) Telecom Italia Mondadori Prysmian Intesa SanPaolo Fiat e Cnh Fiat Eni Luxottica Mediaset Prysmian Generali Mediaset Italcementi Unipol Generali Eni Prysmian Erg Prysmian Unicredit Banca Generali Mediobanca Mediobanca Snam Cnh Enel Italcementi Ferragamo Mediaset Mediobanca Intesa SanPaolo Tod's Yoox Italcementi Mps Intesa SanPaolo Banco Popolare Generali Erg Unicredit Atlantia Fiat Ubi Azimut Luxottica Edison Campari Mediobanca Unicredit Mediaset Mediaset Amplifon Mediaset Intesa SanPaolo Luxottica Mediobanca Eni Tod's Eni Enel Mediaset Mediolanum Erg Generali Campari Ex presidente esecutivo ex Vice presidente e Amm. Del. Amministratore delegato ex Amm. Delegato. e Dir. Gen. Amministratore delegato e presidente Consigliere Amministratore delegato Amministratore delegato Presidente Chief strategy officer Amministratore delegato e Dir. generale Amministratore delegato Direttore generale Amm. Delegato e Direttore generale Direttore resp. strat. Divisione E&P Vice presidente Amministratore delegato Chief financial officer Amministratore delegato Amm. Delegato e Direttore generale Amministratore delegato Presidente Amministratore delegato Amministratore delegato Amministratore delegato Consigliere delegato Amministratore delegato Vice Presidente Consigliere e Direttore generale Direttore generale Presidente e Amm. delegato Presidente e Amm. esecutivo Presidente Amm. Delegato e Direttore generale Amministratore delegato Amministratore delegato Dir resp. strat. Vice presidente esecutivo Direttore generale Amm. Delegato e Direttore generale Presidente Consigliere delegato Presidente e Amm. delegato Direttore generale e cons. Amm. delegato Amministratore delegato Consigliere Presidente Consigliere Consigliere Amm. delegato e Direttore generale Consigliere Chief risk officer presidente Consigliere Divisione R&M Vice presidente e Amm. delegato Presidente Presidente Consigliere Consigliere Presidente Presidente Presidente 2.968.000 5.102.279 1.574.190 3.037.000 7.387.300 5.534.000 6.397.000 4.347.817 2.745.478 1.475.695 1.886.437 2.987.189 2.049.115 2.378.717 4.269.049 2.556.000 872.703 2.843.329 666.686 1.949.677 1.941.655 2.469.844 2.596.681 1.624.000 2.213.705 4.017.027 1.958.040 9.380.000 1.464.767 2.097.353 1.496.000 1.570.945 1.652.242 4.479.363 1.595.173 1.396.000 1.708.644 1.243.203 1.600.150 1.679.654 1.524.024 1.463.400 1.505.441 1.494.000 1.355.585 1.747.000 1.392.243 1.586.053 998.356 1.028.198 1.016.038 1.009.000 983.969 1.283.775 1.792.387 1.106.000

1.059.989 1.014.000 1.387.000 862.627 1.062.096 973.333 969.034 1.045.000 8.258.000 6.412.741

(diffusione:100933, tiratura:169909)

6.171.154 6.130.000 5.912.410 5.534.000 4.555.000 4.477.543 3.736.802 3.723.339 3.606.226 3.289.163
3.286.546 3.247.802 3.012.500 2.888.000 2.828.382 2.771.635 2.373.572 2.319.908 2.271.517 2.252.305
2.251.750 2.198.000 2.173.370 2.163.735 2.112.083 2.005.000 1.962.705 1.914.178 1.885.000 1.831.800
1.805.277 1.796.103 1.792.195 1.719.000 1.709.282 1.682.000 1.583.223 1.549.085 1.524.482 1.517.100
1.497.539 1.494.000 1.401.273 1.398.000 1.362.980 1.360.000 1.357.529 1.357.318 1.352.635 1.327.000
1.318.659 1.315.000 1.285.000 1.279.750 1.250.000 1.231.500 1.221.000 1.204.000 1.194.560 1.063.030
1.060.000 1.053.002 1.045.000 Valori in euro al netto del compenso in azioni

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

L'EVOLUZIONE DELLE RETRIBUZIONI NEGLI ULTIMI CINQUE ANNI GRAFICA MF-MILANO FINANZA
2009 Categoria d'inquadramento 2010 2011 2013 2012 Trend 2013-2012 Trend 2013-2009 Retribuzione
totale lorda in euro Dirigenti Quadri Impiegati Operai 104.342 51.804 26.151 21.723 103.908 53.418 27.092
21.529 105.621 53.303 26.920 22.006 109.737 54.023 27.855 22.600 110.875 54.179 28.562 23.493 1,0%
0,3% 2,5% 4,0% 6,3% 4,6% 9,2% 8,2% Fonte: OD&M (Gi Group)

CHI HA BATTUTO L'INFLAZIONE

Operai Quadri Impiegati Dirigenti GRAFICA MF-MILANO FINANZA Variazioni percentuali 2013/2012 Fonte:
OD&M (Gi Group) 4% 0,3% 2,5% 1% Indice dei prezzi ad alta frequenza di acquisto (1,6%) Indice dei prezzi
generale (1,2%)

LA CLASSIFICA DEI TOP MANAGER PIÙ PAGATI A PIAZZA AFFARI NEL 2013 Società Carica
Compensi 2012 Compensi 2013 Marco Ghigliani Marco Patuano Francesco Micheli Monica Mondardini (20)
Stefano Saccardi (32) Raffaele Agrusti (17) Paolo Marchesini (31) Massimo Doris Frédéric Marie De Cortois
D'Arcollières (52) Ferruccio Ferragamo Giovanni Bazoli Giuseppe Castagna (48) Adolfo Bizzocchi Carlo
Bianchini Giovanni Berneschi Piero Luigi Montani Luigi Odorici (5) Luigi Francavilla Ennio Doris Carlo Maria
Vismara Domenico De Angelis Stefano Sincini Maurizio Faroni Marco Malcontenti Fiorenzo Dalu (9) TiMedia
Telecom Italia Intesa Sanpaolo L'Espresso Campari Generali Campari Mediolanum Mps Ferragamo Intesa
Sanpaolo Intesa Sanpaolo Credem Italcementi Banca Carige Bpm Bper Luxottica Mediolanum Mondadori
Banco Popolare Tod's Banco Popolare Azimut Bpm Direttore generale Amministratore delegato Chief invest.
officer Amministratore delegato Amministratore delegato Ex direttore generale Amministratore delegato Vice
Presidente Consigliere Presidente Pres Cons. di Sorveglianza Ex Dir. Generale Direttore generale Dirigente
Ex Presidente Consigliere delegato cons. gest. Amministratore delegato Vice presidente Amministratore
delegato Consigliere Consigliere Amministratore delegato e Dir. generale Consigliere Co-ad e consigliere
Direttore generale 384.951 1.322.000 1.559.092 1.034.112 1.806.585 1.025.369 954.155 924.203 833.000
1.080.000 772.000 853.500 519.610 1.200.000 971.312 1.122.000 798.837 834.292 1.126.765 786.349
772.554 759.955 541.000 - 1.043.024 1.042.000 1.032.000 1.021.920 1.009.852 1.000.000 991.145 989.791
967.948 939.000 918.000 889.000 883.000 871.418 856.000 832.192 825.000 800.062 800.000 776.307
774.818 774.586 748.769 743.000 730.000 Valori in euro al netto del compenso in azioni NOTE: (1) Si
sommano compensi di Fiat e Cnh Previsto anche un compenso equity con onere figurativo di 6.197.600 euro
(2) In carica fino al 6 maggio 2013. Ha rinunciato al compenso (3) In carica dal 6 maggio 2013. Dall'11
dicembre 2013 è vice presidente (4) Ha rinunciato a 50 mila euro del compenso fisso come membro del cda.
Dall'11 dicembre 2013 è presidente. Previsto anche un compenso non equity con onere figurativo di 266.660
(5) Nel compenso 2012 è compreso anche il compenso per la carica di d.g. più un'indennità di fine carica pari
a 300 mila euro. Nel 2013 previsto anche un compenso non equity con onere figurativo di 19 mila euro (6)
Consigliere dal 17 dicembre 2013 (7) In carica fino al 12 maggio 2013. Di cui 807 mila euro come indennità di
fine carica (8) Di questi 480 mila euro sono per consulenze (9) Indennità di fine carica (10) Previsto anche un
compenso equity con onere figurativo di 725.638 euro (11) Previsto anche un compenso equity con onere
figurativo di 269.942 (12) Previsto anche un compenso equity con onere figurativo di 284.000 euro (13)
Previsto anche un compenso equity con onere figurativo di 1.329.590 (14) Previsto anche un compenso

equity con onere figurativo di 548.284. Nel compenso 2013 è inclusa l'indennità di fine carica per 2,5 milioni

(diffusione:100933, tiratura:169909)

(15) Previsto anche un compenso equity con onere figurativo di 549.847 (16) Previsto anche un compenso equity con onere figurativo di 456.906 (17) A questi si aggiungono 6.116.008 come indennità di fine carica che è stata congelata dall'azienda (18) Di questi 783 mila euro sono rimborsi di oneri fiscali riconducibili all'entry bonus in azioni accordato nel 2012 (19) In carica fino al 3 ottobre 2013. Nel compenso 2013 è inclusa l'indennità di fine carica per 5,6 milioni (20) Previsto anche un compenso equity con fair value di 266.578 euro (21) Previsto anche un compenso equity con fair value di 51.524 (22) Nella relazione è riportata anche l'indennità di fine rapporto che ammonta a 3.839.875 (23) Previsto anche un compenso equity con fair value di 2.998.189 euro (24) Di cui 5,6 milioni di euro come indennità di fine carica (25) Di cui 5,48 mln relativi a Ferrari (26) Versati alla controllante Edf (27) Vice presidente fino al 30 aprile 2013 (28) Vice presidente dall'8 maggio 2013 (29) Previsto anche un compenso equity con fair value di 1.068.428 euro (30) Previsto anche un compenso equity con fair value di 2.441.283 euro (31) Previsto anche un compenso equity con fair value di 1.550.600 euro (32) Previsto anche un compenso equity con fair value di 1.779.781 euro (33) Previsto anche un compenso equity con fair value di 160.891 euro (34) Previsto anche un compenso equity con fair value di 268.152 euro (35) Previsto anche un compenso equity con fair value di 214.521 euro (36) Previsto anche un compenso equity con fair value di 59.589 euro (37) Previsto anche un compenso equity con fair value di 59.589 euro (38) Previsto anche un compenso equity con fair value di 59.589 euro (39) Previsto anche un compenso equity con fair value di 59.589 euro (40) Di cui 5,75 milioni di euro come indennità di fine carica (41) Previsto anche un compenso equity con fair value di 163.472 euro. Riversa i compensi fissi per la carica di consigliere del Cda alla società di appartenenza (42) Riversa i compensi fissi per la carica di consigliere del Cda alla società di appartenenza. Presidente dall'8 agosto 2012 (43) Benefici non monetari per 59 mila euro, bonus per 480 mila euro (44) Benefici non monetari per 52 mila euro, bonus per 640 mila euro (45) Il compenso fisso è di 800 mila euro, mentre la restante parte variabile ricomprende la parte che sarà corrisposta al termine del triennio di mandato in base al raggiungimento degli obiettivi e la componente maturata nel 2013 che sarà erogata nel 2014 (46) L'indennità di fine rapporto è fissata a 2.127.222 (47) Di questi 3,6 milioni è la penale a fronte di recesso unilaterale anticipato in applicazione del patto di stabilità sottoscritto nel momento dell'assunzione (48) Di questi 450 mila euro come indennità di fine rapporto (49) L'importo 2013 comprende l'incentivo annuale di 2 milioni di euro e un milione di euro come incentivo differito erogato nel 2013. L'importo 2012 comprende 2,1 milioni di incentivo annuale e 2,8 milioni per anni precedenti erogati nel 2012 (50) Comprendono gli incentivi differiti degli anni precedenti erogati nell'anno di bilancio (51) Di cui 332.838 euro relativi al compenso per la carica di amministratore a seguito del venir meno dei presupposti alla base della rinuncia e in considerazione del diverso assetto retributivo rinveniente dall'applicazione dei parametri Ce. Mentre 1,389 milioni sono relativi alla carica di dg. Ulteriori 266.051 euro sono stati erogati a Viola nel corso dell'anno e sono di competenza dell'esercizio 2012. Viola ha concordato un importo transattivo di 1,2 milioni di euro a fonte del quale il manager ha rinunciato a pattauzioni e spettanze rinvenienti dal precedente assetto contrattuale, da erogarsi al massimo a fine 2014 (52) Consigliere fino al 24 settembre. Di cui 918.938 euro da controllate (Axa Mps ass. danni e Axa Mps ass. vita) (53) Previsto anche un compenso equity con fair value di 2.076.594 euro (54) Previsto anche un compenso equity con fair value di 965.425 (55) Il compenso 2012 è in dollari (56) In Unipol Sai di cui è ad Cimbrì ha percepito 436.253 euro riversati a Unipol gruppo finanziario (57) Fonte: Audizione Senato

SCENARIO

Una pax molto elettorale

Guido Salerno Aletta

La tempesta finanziaria si è finalmente allontanata dall'Europa. È come in mare, quando le onde si fanno più lunghe e non si frangono più travolgendo i natanti rimasti intrappolati nel loro cavo. Ormai portano sue giù soavemente qualunque galleggiante, dal pattino al transatlantico. Così, sui mercati, sono ormai mesi che i bond sovrani europei non incontrano più tassi altissimi sulla rotta del piazzamento, né subiscono il rovescio delle vendite improvvise. C'è bonaccia: i tassi di interesse scivolano tutti verso il basso, sul piano inclinato dell'onda lunga. La Grecia è tornata a piazzare sul mercato titoli del debito pubblico a cinque anni, spuntando un tasso inferiore al 5%: un miracolo, visto che il Paese ancora nel 2013 ha registrato un pil in calo del 3,8%, perdendo cumulativamente il 26% dal 2008. Neppure si guarda al fatto che a fine 2013 il debito pubblico greco abbia nuovamente superato il livello considerato insostenibile nel 2011: è rimbalzato al 173,8% del pil, rispetto al 170,3% registrato nel 2011. Il Fmi prevede che crescerà ancora nel 2014, arrivando al 174,7%. La ristrutturazione del debito adottata nel 2012, abbattendolo al 157,2% del pil, è evaporata. Ma il mercato non se ne accorge. Non gli sfugge né la disoccupazione al 27%, né tantomeno che l'inflazione dei prezzi sia stata negativa dello 0,9% nel 2013 e lo sarà ancora dello 0,4% quest'anno. Tutto previsto: sono gli effetti della deflazione competitiva che è stata imposta alla Grecia. Il premier Samaras ha fatto di tutto per presentarsi alla scadenza delle elezioni europee con l'aria di chi ha rimesso in sesto i conti, riguadagnando addirittura la fiducia dei mercati finanziari: lo hanno promosso, e così spera che anche i greci facciano altrettanto e non votino massicciamente per le formazioni antieuro. Non è diversa la situazione della Spagna: la disoccupazione è al 26%. I conti pubblici non stanno meglio: non solo il debito è cresciuto dall'85,9% del 2012 al 93,9% dell'anno scorso, ma si prevede che andrà ancora su almeno fino al 2014, quando il Fmi prevede che toccherà il tetto del 104,3% sul pil. Il deficit del bilancio spagnolo in questi anni non è stato messo in sordina: dal 10,6% del pil nel 2012 è sceso al 7,2% del 2013. Quest'anno sarà ancora del 5,9% e nel 2015 ancora del 4,9%. Se il Fiscal Compact non si applica alla Spagna in quanto ha accettato gli aiuti dell'Esm a condizioni di stretta condizionalità, neppure si può neppure dire che il deficit spending sia riuscito a far ripartire l'economia che è zavorrata dal tracollo delle banche. Tra il 2012 e il 2013 il pil è caduto prima dell'1,6% e poi dell'1,2%. Il partito del premier Rajoy non ci sta a passare per l'unico responsabile dello sfascio, dell'austerità di oggi e delle dissipazioni bancarie degli anni della speculazione immobiliare. Non è un caso che la Corte dei Conti di Madrid si sia messa a fare le pulci addirittura al Banco de España, che aveva calcolato in 61,3 miliardi il costo del salvataggio bancario: computando anche le linee di credito erogate al sistema bancario, gli aiuti arrivano a 107,9 miliardi, il 75% in più. Il fatto è che, ripartendo gli aiuti così erogati tra i diversi istituti bancari e tenendo conto che la loro conduzione viene attribuita ai diversi partiti politici, si è scoperto che il palmares non è detenuto, come si pensava, dalla nazionalizzata (e di centrodestra) Bankia, bensì dalla Cam, guidata dai socialisti, che ha assorbito nientemeno che 24,8 miliardi, ben 2,4 miliardi in più di Bankia. Se qualcuno voleva trarsi d'impaccio, il risultato è stato l'opposto: più benzina per gli indignatos, visto che è chiaro come non ci sia differenza tra le banche guidate dalla destra e quelle riferite alla sinistra. Se passiamo alla Francia, vediamo che il Fronte Nazionale di Marine Le Pen si avvia a essere il primo partito alle elezioni europee, visto che si vota con il sistema proporzionale e non con il doppio turno di coalizione. Sarebbe l'ammutinamento che farebbe saltare non solo l'asse franco-tedesco e segnerebbe la fine dell'Unione fondata sulla burocrazia di Bruxelles, sugli interessi dei mercati e dei mercanti. Non è un caso che la direttrice del Fmi, Christine Lagarde, francese, si sia fatta subito sotto e non abbia lesinato suggerimenti alla Bce: deve adottare misure immediate di sostegno all'economia, prima che sia troppo tardi. Sono suggerimenti generosi, così li ha definiti Mario Draghi, auspicando che il Fondo sia altrettanto tempestivo nel formulare i suoi auspici, a ridosso delle riunioni della Fed. Erano troppo evidenti le correlazioni: débâche della

presidenza Hollande alle amministrative, nomina immediata del nuovo Presidente del Consiglio Valls,

(diffusione:100933, tiratura:169909)

intervento straordinario della Bce a sostegno dell'economia europea. È ovvio che la Bce stia a guardare: prima delle elezioni europee non si muoverà. Spetta ai cittadini europei, se lo credono, cambiare i Trattati dell'Unione e attribuire alla Bce un mandato diverso, prendendo come modello la Fed o la Banca d'Inghilterra. La Bce non può che dichiararsi soddisfatta del risultato raggiunto: l'euro si è salvato dall'implosione. Il mercato festeggia, a sua volta: il rischio della tempesta finanziaria è passato. Come un marinaio stanco dopo la tempesta, il mercato si concede una doppia razione di rum, si gode la bonaccia e l'onda lunga. All'orizzonte, ci sono le elezioni europee: i risultati in Grecia, Spagna, Francia e Italia potrebbero scompaginare il sistema delle rappresentanze storiche. A 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino, il pendolo della storia europea potrebbe tornare indietro, constatando il fallimento di questa Unione. A maggio si vota per il Parlamento europeo, fra un mese si ricomincia a ballare. (riproduzione riservata)

LA DISCESA DELLO SPREAD Differenziale di rendimento fra i titoli di Stato e il Bund tedesco Grecia Portogallo Italia Spagna

Foto: Mario Draghi

Foto: Christine Lagarde

(diffusione:100933, tiratura:169909)

INTERVISTA

Grande affare Russia

Edoardo Narduzzi

«Si ricorda cosa le avevo detto l'ultima volta che ci siamo incontrati in piena crisi greca?» Garegin Tosunyan, da pochi giorni riconfermato per altri cinque anni alla guida della Associazione bancaria russa (che rappresenta anche le assicurazioni insieme a oltre 800 banche), fatica a nascondere il suo compiacimento mentre gli stringo la mano davanti a due foto che lo ritraggono con Giovanni Paolo II e con Vladimir Putin.

«Le avevo previsto che la Grecia non avrebbe lasciato l'euro e che la moneta unica non avrebbe conosciuto defezioni. E proprio questa settimana la Grecia è tornata con successo come emittente sui mercati finanziari». L'ultimo incontro risale ai tempi dello spread italiano a quota 500 e della piazza in rivolta ad Atene, allora l'euro sembrava sull'orlo del collasso ma per Tosunyan era semplicemente l'effetto di una forte nevicata in un'area monetaria abituata alla eccessiva tranquillità. «Noi russi siamo abituati a confrontarci da sempre con le situazioni estreme ed emergenziali e sappiamo che alla fine una via d'uscita si trova». Anche questa volta, nell'impostare la conversazione con uno dei più ascoltati consiglieri del presidente Putin sulle questioni finanziarie, gli argomenti caldi da affrontare non mancano: la crisi del rublo, l'instabilità innescata dalla Crimea, i nuovi rapporti con l'Europa. Domanda. Secondo lei la crisi nell'eurozona si può considerare conclusa? Risposta. L'inizio di una crisi è quasi sempre accidentale. Sono fatti originali e poco conosciuti dai regolatori che le innescano. Ma per uscire da una crisi c'è bisogno di molto tempo. Le mie stime sono preliminari ma la mia percezione è che la situazione sia oggi molto migliore e che il ciclo espansivo continuerà perché l'economia ha elementi positivi sui quali far leva, come il fatto che il costo del denaro resterà ai minimi storici ancora per qualche tempo. D. Condivide i timori di chi pensa che la crisi dell'euro abbia finito per germanizzare l'eurozona assegnando troppo potere alle banche tedesche? R. Il mio pensiero sul punto è che la Germania, non solo nelle banche, ma politicamente ed economicamente sta dominando l'Europa. La politica europea oggi è molto più influenzata da Berlino di prima della crisi. Di conseguenza le banche tedesche sono in una posizione privilegiata, dominano l'eurozona, perché possono influenzare l'allocazione interbancaria dei capitali e produrre condotte significative per gli investitori. D. In Russia, invece, le cose non vanno più così bene. La banca centrale ha rivisto al ribasso la crescita del pil nel 2014 e l'ex ministro Kudrin parla di crescita zero. La Russia rischia la recessione? R. L'economia russa ha un grande vantaggio, che credo non abbia nessun'altra grande economia: il nostro mercato interno è ancora per una parte importante non realizzato, sono ancora necessari molti investimenti per completare le nostre infrastrutture o per migliorare la qualità dei servizi. Il vero obiettivo oggi è quello di creare un clima, un ambiente favorevole al business per attrarre gli investimenti. Personalmente spero che la crisi attuale possa essere un acceleratore per noi. Gli econometristi parlano di una caduta del Pil ma per me non ci sarà recessione in Russia. Ci sono molte previsioni che prevedono un risultato per fine anno non entusiasmante, ma io penso che il contesto ci stimolerà a prendere più decisioni per stimolare la nostra economia. D. Mi sta forse dicendo che la crisi spingerà Putin ad accelerare sulle riforme che aveva promesso in campagna elettorale? R. Credo che vedremo molte riforme in campo economico finalizzate a migliorare la competitività dell'economia russa e ad attrarre capitali internazionali. D. Si stimano in 70 miliardi i capitali che hanno lasciato la Russia da quando il rublo si è fatto volatile. Teme problemi per la liquidità delle banche russe? R. Certo questo fatto è peculiare e indirettamente si riflette sulla liquidità del settore bancario in generale. Ma vedo il bicchiere mezzo pieno: la fuga dei capitali esteri ci spingerà a modificare la nostra legislazione e per ridiventare più indipendenti, perché troppi capitali russi sono ancora depositati fuori della Russia. È poi vero che c'è troppa liquidità nelle banche statali mentre le private sono più vulnerabili dagli effetti di questi movimenti crossborder di capitali. Ma i cambiamenti della nostra politica monetaria sono indirizzati anche a stabilizzare questo problema, facendo funzionare meglio il mercato interbancario. D. Pensa che qualche

banca estera lascerà la Russia vendendo a investitori domestici? R. No, non credo. La situazione era più

(diffusione:100933, tiratura:169909)

critica qualche anno fa. Gli asset russi valgono e oggi nessuno vuole venderli perché sa che poi, tra qualche anno, pagherà di più per rientrare. Quella russa è una grande economia del pianeta e non conviene starne fuori. D. È vero che capitali cinesi stanno investendo in Russia? R. La percezione è che l'ingresso di capitali dalla Cina sia limitato come portata anche perché i russi preferiscono il capitale europeo a quello cinese. C'è un attento e costante monitoraggio degli investimenti cinesi proprio per capire bene e subito cosa sta accadendo nella nostra economia e nei nostri mercati finanziari. D. In Russia il mercato bancario è ancora molto frammentato. R. Il trend di consolidamento è già presente in Russia e sta dispiegandosi in due modi: come conseguenza dell'azione amministrativa delle istituzioni e a seguito di operazioni di m&a di mercato. Personalmente preferisco la seconda alla prima perché è il modo naturale con cui il mercato passa da una forma organizzativa a una struttura di offerta più efficiente. D. Cosa succede in Crimea? R. Il rublo già circola in Crimea in parallelo con la grivna. Le banche russe stanno aprendo le loro filiali perché sanno che si tratta di un'importante opportunità di business. Quelle che arriveranno per prime guadagneranno un vantaggio competitivo e le banche russe sono molto interessate al mercato della Crimea. Quindi non vedo alcun problema: in poche settimane la Crimea avrà servizi e prodotti bancari analoghi a quelli presenti in Russia. (riproduzione riservata)

Foto: Yi Gang

Foto: Garegin Tosunyan

SCENARIO PMI

11 articoli

Il cancelliere ad Atene. Il leader tedesco assicura il suo sostegno a Samaras: «Siete sulla strada giusta»

Merkel promuove la Grecia

Accordo per un fondo d'investimento comune destinato alle Pmi VOTO CRUCIALE I sondaggi vedono l'opposizione di Syriza in testa davanti al partito del premier in vista delle elezioni europee V.D.R.

L'emissione dei titoli greci testimonia «il ritorno della fiducia nella Grecia», ha detto il cancelliere tedesco Angela Merkel ieri in visita lampo ad Atene, sottolineando che «continueremo a sostenere la Grecia» che è «sulla strada giusta». Pronta la risposta del premier greco Antonis Samaras nel corso di una conferenza stampa congiunta al termine della visita: «La Grecia ce l'ha fatta. Oggi è un nuovo giorno».

Voltare pagina, archiviare dopo quattro anni la crisi greca e ripartire con prospettive di crescita mettendo sul piatto 100 milioni di euro per lo sviluppo delle **piccole e medie imprese** elleniche. Questo era l'obiettivo politico del cancelliere tedesco, il giorno dopo il positivo ritorno della Grecia sui mercati dopo quattro anni di esilio forzato.

«Sono venuta ad Atene per imparare da voi, per ascoltare i vostri problemi e per vedere i progressi che avete fatto»: così ha esordito il cancelliere tedesco prendendo la parola durante un incontro con i giovani imprenditori greci organizzato nell'ambito della sua visita, nel corso della quale ha firmato con il premier greco, Samaras, un memorandum d'intesa per l'istituzione di un fondo d'investimenti, la cui struttura è ricalcata sul modello di quello statale tedesco Kfw, una sorta di Cassa depositi e prestiti, per aiutare la liquidità delle **piccole e medie imprese** grazie a mutui a basso interesse.

Una Merkel che ha paragonato le difficoltà della crisi greca a quelle che colpirono i tedeschi durante il difficile periodo della riunificazione.

Dopo aver fatto la faccia severa in passato, sostenendo le politiche di austerità e le riforme strutturali, il cancelliere tedesco ieri è venuto ad Atene con un simbolico "ramoscello di ulivo", portando aiuti e sostegno politico al traballante governo Samaras che ha solo due deputati di maggioranza in Parlamento (152 su 300 seggi).

Atene e Berlino contribuiranno al fondo pubblico per le **Pmi** ciascuna con 100 milioni di euro per dare sostegno alle 40mila nuove aziende sorte nel 2013, secondo i dati del Governo greco, di cui 140 start up nei settori di punta. «Conosco la difficile situazione che state vivendo e che per molti di voi continua tuttora - ha proseguito Merkel -. Ma in Grecia ci sono molte possibilità. Vi sono settori tradizionali come il turismo e l'agricoltura nei quali si possono intraprendere nuove strade di sviluppo. Vogliamo aiutare le nuove imprese e contribuire insieme alla nostra controparte greca. La questione è: "Come ottenere capitali? Come posso sviluppare la mia impresa?" Ma dopo tutto ciò che è stato fatto da questo governo, come le riforme, la Grecia ha adesso maggiori occasioni nonostante le difficoltà e anche se vi sono ancora un alto tasso di disoccupazione e altri problemi non risolti».

Un sondaggio questo mese ha mostrato il principale partito di opposizione di sinistra radicale, Syriza, al 21,5%, davanti a Nea Dimokratia, il partito conservatore di Samaras al 20,8 per cento. Una sconfitta alle elezioni europee di maggio potrebbe minacciare la coalizione di governo e rigettare il paese nelle turbolenze. Se a maggio dovessero vincere le forze che vogliono ridiscutere i termini del salvataggio greco (costato 240 miliardi di euro e un haircut di 100 miliardi di euro, il maggiore della storia moderna), sarebbe come rimettere in discussione gli obiettivi e i risultati positivi fin qui raggiunti (come il primo surplus primario di bilancio nel 2013 di 3 miliardi di euro e il primo attivo delle partite con l'estero) dopo tanti sacrifici fatti dai greci.

Naturalmente molto resta ancora da fare: Atene ha ancora al 31 dicembre 2013, secondo dati dell'Agenzia del debito greco, un debito di 321,5 miliardi di euro (di cui 40 miliardi in scadenza nel 2014).

La disoccupazione è scesa a gennaio al 26,7% dal 27,2 di dicembre 2013, ma quella giovanile resta un problema enorme con punte al 57 per cento.

Ecco perché il cancelliere tedesco ha cercato di sostenere il premier Samaras e la sua politica di rinascita economica e morale del Paese mediterraneo. Perché un fallimento delle politiche di risanamento e di riforme in Grecia suonerebbe come una sconfitta europea della Merkel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MISSIONE

Seconda visita in due anni

Il cancelliere tedesco Angela Merkel ha compiuto ieri una visita di poche ore ad Atene accompagnata da uomini d'affari tedeschi. Dopo un incontro con i giovani imprenditori greci, la Merkel ha visto il premier ellenico Samaras (dietro di lei nella foto), assicurandogli il suo sostegno in vista del voto europeo del 25 maggio dove è favorita la sinistra radicale di Syriza.

REUTERS

industria & innovazione

Rilanciare il talento italiano

Il saggio di Gianfelice Rocca illustra la quantità di ingegni imprenditoriali che sono il punto di forza della nostra economia: un patrimonio da sostenere con norme efficaci. La classe politica non può più rimandare l'adozione di riforme che rendano la struttura dei costi delle nostre imprese compatibile con il mercato globale. Valerio Castronovo

Che occorra arrestare un processo di deindustrializzazione che altrimenti priverebbe l'Europa di un asse portante della sua economia e di una leva di mobilità sociale, s'è presa infine coscienza nell'ultimo vertice del Consiglio europeo. C'è perciò da augurarsi che si provveda a impostare un'efficace strategia trasversale sia in materia di ricerca e formazione del capitale umano sia nel campo delle infrastrutture, che valga a rendere più robusto e competitivo il settore manifatturiero. È infatti essenziale, per lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione, e quindi per riattivare un percorso di crescita durevole, un rilancio dell'attività industriale in modo che la sua quota nel Pil aggregato della Ue salga dall'attuale 15 al 20% entro i prossimi sei anni.

Giunge dunque a proposito il saggio di Gianfelice Rocca, il cui titolo *Riaccendere i motori* non potrebbe compendiare meglio i motivi precisi che militano per una rinascita in forze dell'industria europea. A una somma di dati e analisi comparate sullo scenario economico internazionale si associano infatti, nelle sue pagine, riflessioni illuminanti su questioni di fondo e linee di tendenza che riguardano anche scelte politiche, culture sociali, abiti mentali. E questo in virtù sia della vasta esperienza maturata da Rocca in un Gruppo multinazionale come Techint, sia della sua attitudine a una lettura dei diversi aspetti della realtà con un approccio versatile e problematico. Il suo non è perciò un testo per soli "addetti ai lavori", tanti sono gli elementi di conoscenza e di giudizio che s'intrecciano nella ricognizione delle vicende e congiunture susseguitesesi negli ultimi decenni.

Anche per questa larghezza di orizzonti, accompagnata dall'indicazione di terapie e soluzioni concrete, risulta particolarmente istruttivo quanto Rocca documenta e sostiene con perspicacia a proposito del "caso italiano". A suo avviso, il nostro Paese possiede una risorsa fondamentale che, qualora venisse convenientemente assecondata dalla promozione di adeguate condizioni esterne, sarebbe in grado di esprimere maggiori livelli, in fatto di dinamismo e valore aggiunto, rispetto a quelli attuali. Ed è l'innovazione incrementale di numerose imprese: ossia, la capacità (indipendentemente dalla loro dimensione, purché inserite in reti di cooperazione formali e informali) di combinare i vari fattori e ingredienti della produzione in modo creativo e con valenze qualitative. Una sorta di *medium tech* che, strettamente abbinato a quella cellula economica e sociale altrettanto essenziale che è il territorio, il microcosmo dei distretti, costituisce in sostanza, secondo l'Autore, il segreto dell'industria manifatturiera italiana. Poiché, in base a un insieme di specifiche cognizioni e competenze, crea occupazione e favorisce la redistribuzione della ricchezza.

Questo singolare patrimonio di talenti e requisiti imprenditoriali, nonché di perizia e ingegnosità delle maestranze, continua a essere il punto di forza della nostra economia: se si considera che l'Italia è il primo, il secondo e il terzo esportatore mondiale per tantissime categorie di prodotti, nelle quali ha conquistato una posizione eminente o importanti nicchie di mercato (dalla meccanica all'elettrotecnica, dall'automotive alla nautica, dalla chimica ai derivati della plastica, alla raffinazione del petrolio, dalla diagnostica alla produzione di strumenti medicali).

Ma se non vogliamo disperdere il "vantaggio competitivo" rappresentato appunto da un ordito di saperi e professionalità, di identità e specializzazioni, rinvigorito man mano da successivi apporti e sedimentazioni, è indispensabile alleggerire il pesante "zaino" che la nostra industria seguita a portarsi addosso, rispetto ad altri partner europei, a causa di un carico gravoso di soffocanti impacci burocratici, eccessivi prelievi fiscali, incerte normative sul lavoro, inefficienze di varia specie del sistema Paese. Grazie alla sua diffusa presenza nei mercati internazionali, essa ha consentito finora all'Italia di galleggiare nel mezzo della micidiale crisi degli ultimi sei anni. Ma la classe politica non può ritardare più oltre l'adozione di determinate riforme che rendano

la struttura dei costi delle nostre imprese compatibile con le direttrici del mercato globale, in modo che possano migliorare la loro produttività e riequilibrare così anche la bilancia commerciale su cui pesano la bolletta energetica e l'approvvigionamento dall'estero di numerose materie prime.

D'altronde, al punto in cui ci troviamo (con una disoccupazione giunta al 13% e un tasso d'attività inchiodato al 55% della popolazione attiva), dipenderà da una sagace quanto effettiva valorizzazione delle potenzialità del settore manifatturiero la possibilità per il nostro Paese di scongiurare la deriva verso la stagnazione economica e una dirompente crisi sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianfelice Rocca, Riaccendere

i motori, Marsilio, Venezia,

pagg. 144, € 16,50

Foto: dirompente creatività|«Fulmine compositore» di Fortunato Depero, 1926, esposto alla mostra «Universo Depero», Museo Archeologico Regionale di Aosta, fino all'11 maggio

COMPETITIVITÀ DELLE PMI

Aiuti in arrivo per le reti d'impresa*Netti u pagina 2* Enrico Netti

Buone notizie per le imprese che puntano sui contratti di rete: sono in arrivo nuove risorse - il plafond dovrebbe ammontare a 200 milioni -, che andranno a finanziare gli sgravi fiscali per la quota di utili che saranno reinvestiti nella realizzazione degli obiettivi del network. Un beneficio fiscale, previsto dal Def presentato la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri e che giovedì approderà alla Camera, utilizzabile solo dalle "reti contratto" senza soggettività giuridica, la quasi totalità dei contratti di rete a oggi stipulati. Il testo del Def contiene altri due punti essenziali: l'aumento degli utili accantonabili e la semplificazione del bilancio d'impresa. Il primo dovrebbe portare a un aumento delle risorse che beneficiano della defiscalizzazione: nel triennio 2011-2013 il tetto era fissato a un milione. Per quanto riguarda il secondo elemento dovrebbe trattarsi del bilancio di rete introdotto dal decreto Sviluppo. Si tratta dell'obbligo per le reti con fondo patrimoniale e organo comune di stilare e depositare presso il Registro delle imprese la situazione patrimoniale del contratto di rete. Un onere considerato eccessivo per le "reti contratto". L'approvazione degli interventi dovrebbe avvenire - indica il Def - entro settembre 2014.

«L'impegno del Governo di rifinanziare lo sgravio fiscale per 200 milioni ci soddisfa e spero sia al più presto concretamente a disposizione delle imprese per alimentare nuovi investimenti - commenta Aldo Bonomi, vice presidente di Confindustria per le reti di impresa e presidente di RetImpresa -. La misura è una conferma dell'importanza delle aggregazioni, strumenti a supporto della competitività delle Pmi».

Negli ultimi tempi il ritmo con cui vengono sottoscritti nuovi contratti ha registrato un'accelerazione: attualmente le aggregazioni sono circa 1.500 e coinvolgono oltre 6.300 aziende. Il nuovo plafond, una volta confermato, tiene conto del trend di crescita e della platea di imprese potenzialmente interessate. «La strada tracciata dal Def per le reti va a integrare un insieme di misure che si stanno mettendo in campo a livello di finanziamenti regionali - aggiunge Bonomi - e con la prossima programmazione europea».

Il Def evidenzia la valenza delle reti come un fattore di stimolo per la crescita dimensionale delle aziende del turismo e prevede «per tre anni benefici fiscali e contributivi alle imprese turistiche che si aggregano anche sotto forma di rete d'impresa».

Rimane invece irrisolto il problema della codatorialità. «Ci aspettiamo che arrivino indicazioni operative da Inps e Inail per applicare novità importanti come la codatorialità - conclude Bonomi - che possono favorire nuova occupazione attraverso le reti».

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Nota: Campione compostodaimprese con almeno20addetti. Percentuali riferite alle imprese chehannodichiarato di aver ricevuto nel2013 un rimborso anche parziale dei crediti vantati verso le amministrazioni pubbliche alla fine del 2012. Elaborazioni effettuate suun campione pari al98%delcampione obiettivo. Fonte: Assifact su dati Bollettino Banca d'Italia (ottobre 2013) Le destinazioni d'uso Utilizzo dei pagamenti ricevuti dalle Amministrazioni pubbliche per crediti commerciali. Valori in percentuale Destinazione Industria Servizi Costruzioni Pagamenti di stipendi arretrati 9,6 9,9 8,4 Riduzione debiti commerciali 37,6 28,7 36,1 Riduzione esposizione Amministrazioni pubbliche 1,7 4,3 5,1 Riduzione esposizione verso sistema finanziario 19,6 16,6 28,6 Altre forme di finanziamento di capitale circolante 17,7 26,1 7,7 Finanziamento di investimenti 1,9 4,5 4,6 Aumento delle riserve di liquidità 9,1 7,5 8,9 Altro 2,8 2,4 0,6

DOSSIER PMI

Ora l'export mette il turbo

Tra i mercati in forte crescita per le nostre aziende oltre ai tradizionali Brics, spiccano anche Messico, Indonesia e Medio Oriente

SANDRA RICCIO

Molte economie del mondo sono tornate in salute dopo la pesante crisi degli ultimi anni. Vanno a gran ritmo sia i mercati emergenti con Cina, Brasile ma anche Messico ed Emirati in testa, sia i Paesi maturi come gli Usa. Non meraviglia, dunque, che anche l'export italiano stia di nuovo iniziando ad accelerare il ritmo. I segnali che arrivano sono più che incoraggianti: le previsioni di Sace indicano un balzo dell'export italiano del 6,8% per il 2014, dopo l'anemico -0,1% del 2013. Il trend proseguirà a ritmo anche più sostenuto negli anni successivi fino a raggiungere i 539 miliardi di euro di vendite all'estero nel 2017, con un tasso di crescita media nel quadriennio del 7,3%. Un bel balzo in avanti trainato dalla grande operosità delle Piccole e medie aziende che, molte volte, sui mercati esteri si sono affermate come campioni di vendite battendo anche i grandi big, e ritagliandosi ampi spazi di margine con le eccellenze del Made in Italy. Intanto nella classifica dei mercati a maggior potenziale di crescita per il nostro export nei prossimi quattro anni spuntano mete nuove, sinora poco battute dalle aziende del nostro Paese. Accanto ai grandi classici come Cina (con stime di una crescita dell'11,2%), Russia (10,5%), Brasile (9,1%), Arabia Saudita (9,2%) Emirati (9%) e Turchia (8,8%) si fanno largo anche Paesi come Indonesia (8%) e Messico (6,8%). Non mancano poi i grandi classici con i mercati maturi di Usa (+9%) e Regno Unito (+7,1). L'esercito delle Pmi ha quindi davanti a sé uno spazio sempre più ampio in cui muoversi. Rimane però ancora ridotto il numero di imprese che si sposta fuori dai confini. Le aziende che vendono all'estero con regolarità oscillano tra le 20 e le 40 mila unità contro le 210 mila che esportano genericamente, cioè che l'hanno fatto «almeno una volta nella vita». Altre 70mila e più hanno invece le potenzialità per esportare ma non lo fanno, o lo fanno solo occasionalmente. Una fetta importante dunque che può crescere aiutando così anche il Paese nella ripresa. Far salire questa quota è l'obiettivo dichiarato di «Italia per le Imprese, con le Pmi verso i mercati esteri», il ciclo di incontri che mette a disposizione il supporto dell'Ice (l'agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane), delle Associazioni della Cabina di Regia (Confindustria, Rete Imprese Italia, Alleanza delle Cooperative, Confagricoltura e Unioncamere), di Simest e di Sace per coinvolgere il sistema produttivo su tutto il territorio nazionale. Nel mirino c'è un numero ben preciso ed ambizioso. «Il nostro obiettivo è di aumentare di 22 mila unità il numero delle imprese stabilmente esportatrici - ha dichiarato di recente il vice ministro allo Sviluppo economico, Carlo Calenda -. Il Governo e le Istituzioni devono stare vicini al sistema imprenditoriale italiano, in questo modo è possibile aprire una nuova stagione di sviluppo per il Paese. Dobbiamo andare noi sui territori, non attendere che le aziende giungano alle nostre sedi». La formula utilizzata è quella del Roadshow di "Italia per le Imprese. Con le Pmi verso i mercati esteri". L'iniziativa sta avendo molto successo tanto che dalle 16/17 tappe previste è già stato deciso un incremento degli appuntamenti a quota 25. L'ultimo incontro in ordine di tempo si è tenuto a Milano con una fitta presenza di oltre 600 aziende (di queste 280 non esportano con continuità sui mercati esteri). È stato il terzo in calendario e la prossima tappa del Roadshow è attesa per il 13 maggio ad Ancona.

Numeri chiave 6,8% il balzo delle esportazioni È la crescita percentuale prevista per il 2014, dopo l'anemico -0,1% del 2013 539 miliardi di euro È il valore che potrebbero raggiungere le vendite all'estero nel 2017 7,3% l'aumento medio È il tasso di crescita dell'export previsto per il periodo 2014-2017 11% le vendite in Cina È il Paese asiatico dove crescono di più le esportazioni italiane 9% il rialzo in Brasile Il Paese Sudamericano resta una meta ambita per l'export delle pmi

Nuove tecnologie

Così Internet moltiplica i ricavi

La rete è una vitamina per le **Pmi**. Quelle che sono attive online crescono ben cinque volte di più rispetto a quelle che non sono sul web. Un vantaggio competitivo considerevole che fa diventare questo canale una scelta obbligata anche per uscire dalla morsa della crisi oltre che per dare loro più spazio al di fuori dei confini del locale. L'economia globale è l'obiettivo ed anche una strada imboccata sempre più spesso dalle aziende che vogliono sfidare la recessione. I dati confermano che questa strada porta risultati. Le **Pmi** che hanno investito in tecnologia non limitandosi a creare soltanto siti vetrina hanno incrementato fatturato produttività ed export. Lo dice l'analisi Web Runners condotta dallo Studio Giaccardi&Associati che ha messo sotto la lente le imprese che si sforzano di adottare pratiche innovative di comunicazione e interazione in rete. Si tratta nella maggior parte dei casi di imprese medio piccole con un fatturato annuo di 50 milioni di euro e meno di 100 dipendenti. Ebbene rispetto alla media Istat del settore economico di appartenenza, sviluppano un fatturato maggiore e tendono ad avere un trend crescente anche nel numero di occupati. Inoltre negli ultimi anni, grazie all'attività online e alle possibilità offerte dal Web, sono addirittura cresciute economicamente, facendo segnare aumenti del 14,7% nelle esportazioni e del 34% in occupazione e un aumento del fatturato di un punto percentuale mentre le altre perdono terreno. Il dato colpisce anche perché, si sa, il nostro Paese non brilla per innovazione. Secondo la classifica mondiale "efriction", che misura il grado di partecipazione di cittadini e imprese all'internet economy, l'Italia si colloca al 36° posto su 65 Paesi. In altre parole ci precedono quasi tutti i paesi Ocse. Un pessimo risultato per quello che è il secondo paese manifatturiero in Europa. Anche i social network acquistano sempre più importanza. Facebook, Instagram, YouTube, Twitter e gli hashtag giusti per farsi trovare oppure i video virali, possono spianare la strada alle **Pmi** anche all'estero. I vantaggi sono molti, dai costi ridotti alla rapidità con cui si riesce a raggiungere un'ampia platea di utenti in più continenti. E i campioni dell'export italiano, con la moda, il lusso e l'enogastronomia in testa, trovano un'ambiente ideale nelle nuove tecnologie. Il loro utilizzo muove i primi passi e lo fa a ritmi che sono ancora lenti. Secondo un'analisi di Doxa Digital «Internet & Export», nel 2013 soltanto il 35% su 668 imprese interrogate ha dichiarato di avere un profilo attivo su Facebook Places. Ancora meno popolari social come Twitter (17%) e TripAdvisor (7%). Gli equilibri sulla rete sono delicati. Avere una buona fama o presenza sui social network migliora il posizionamento sui motori di ricerca, in pratica è più facile essere trovati dagli utenti che digitano il brand o il prodotto. Significa, in altri termini, attirare più traffico verso il sito e le vendite, la percezione del brand, o la conoscenza del marchio ne beneficeranno moltissimo. Non esiste però una ricetta unica che vada bene per tutti. In alcuni Paesi è meglio usare l'inglese per la comunicazione sui social, in altri la lingua locale è più efficace. Anche la piattaforma da usare può variare e i risultati cambiano a seconda della combinazione giusta da azzeccare. Non mancano i casi di settori o aziende che hanno già scoperto i social. Un esempio che spicca è quello di «YourMurano». Nata nel 2011, oggi è presente con forza sui principali social. Il risultato si vede: l'e-commerce è sbilanciato sull'export con il 95% del fatturato.

Foto: Le **Pmi** che hanno investito in tecnologia hanno aumentato produttività ed export

Industria la produzione frena, vola l'export

IL GOVERNATORE SPACCA: «CI SONO MOLTI FONDI ESTERI INTERESSATI: PREPARIAMOCI AL DIALOGO»

IL RAPPORTO

JESI - Domanda interna ancora negativa, nonostante i buoni risultati dell'export, con riflessi pesanti sul mercato del lavoro e dell'occupazione. Ma, all'orizzonte, qualche lieve segnale di ripresa. La produzione industriale della regione - secondo il rapporto 2013 sullo stato di salute dell'industria marchigiana elaborato da Confindustria Marche e da Banca delle Marche - ha registrato una flessione dello 0,9% rispetto all'anno precedente (-2,7% a livello nazionale).

Tutti i principali settori manifatturieri, ha spiegato ieri il professor Marco Cucculelli dell'Università Politecnica delle Marche, hanno sperimentato contrazioni dell'attività produttiva, ad eccezione delle calzature (+1,1%) e della gomma e plastica (+0,4%). In calo anche l'attività commerciale dell'industria marchigiana: le vendite complessive sono diminuite dell'1,6% in termini reali. Sul mercato interno, dopo una forte caduta nel primo trimestre dell'anno, la situazione è leggermente migliorata, pur restando sempre in terreno negativo (-4% rispetto 2012). Sull'estero, invece, l'attività - come si evince dal campione delle imprese analizzate - è in lieve crescita (+0,4%). L'incremento, tuttavia, appare più elevato se si prendono a riferimento i dati Istat, che attribuiscono alle Marche un +12,3% sulle esportazioni rispetto al 2012. Discorso diverso per il mercato del lavoro. Gli occupati sono diminuiti di 22 mila unità nel 2013, pari a -3,4% rispetto alla media 2012, e la contrazione ha interessato tutti i settori produttivi. In diminuzione anche l'offerta di lavoro (- 9000 unità, -1,3% sul 2012). Il tasso di attività (15-64 anni) si è attestato al 68,8% (69,1% nel 2012), valore più elevato sia della media nazionale (63,5%) che di quella delle regioni centrali (67,4%). In forte crescita sono risultate le persone in cerca di lavoro nelle Marche (+20% pari a circa 13 mila unità) mentre il tasso di disoccupazione ha raggiunto l'11,1%. Il tasso di disoccupazione giovanile 15-24 anni nelle Marche si attesta al 36,1% (40% in Italia), mostrando un ulteriore incremento rispetto al 2012 (28,6%).

«C'è un trend leggermente positivo sull'export - ha commentato Nando Ottavi - e da qui dobbiamo partire. Lo studio ci dice che le imprese che hanno investito su innovazione e ricerca sono quelle che stanno reagendo meglio alle sfide della globalizzazione, con performance anche molto lusinghiere». Per Spacca, la sfida dell'internazionalizzazione è centrale nel superamento della crisi: «Ci sono molti segnali - ha osservato - che fondi internazionali e investitori esteri stanno guardando con sempre più interesse nelle Marche. Prepariamoci a questo dialogo».

Matteo Tarabelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La crisi morde ancora ma siamo inascoltati Troppo silenzio»

Simona Ricci (Cgil): «Dobbiamo contare di più in Regione»

L'INTERVISTA

La politica viaggia su binari paralleli, che per ora non si sono incrociati con esigenze e obiettivi del sindacato. Che molto apertamente lascia un messaggio con Simona Ricci, segretaria Cgil. «Ad oggi non abbiamo incontrato nessun candidato sindaco del territorio, non ci è arrivato nessun invito. Per questo saremo noi a voler fissare degli appuntamenti. Abbiamo lanciato un appello deciso a rilanciare il territorio, ma non siamo stati ascoltati».

Che cosa chiedete?

«Dobbiamo pensare di rilanciare i distretti della meccanica e del mobile. Pensiamo all'innovazione di prodotto, ma soprattutto la crescita dimensionale delle piccole nostre aziende pensando alle reti di impresa. E dobbiamo tornare a contare di più in Regione, grande assente per le politiche di sviluppo di questo territorio». Con la Provincia in dismissione sarà più difficile?

«Ecco perché la richiesta che assieme a Cisl e Uil provinciali abbiamo fatto a tutti i nostri interlocutori di guardare in faccia alla crisi riconoscendone tutta la sua drammaticità e per affrontare con la Regione una necessaria e urgente riconversione del tessuto produttivo locale, è e continua ad essere per noi una priorità assoluta. Se la Provincia, come pare, sembra non potere o volere coordinare più una iniziativa sulle politiche industriali e per il lavoro in questo territorio, sta a noi e alle associazioni di categoria metterci a lavoro per produrre idee, progetti, soluzioni. E chiamare la Regione alle sue responsabilità verso questo territorio. 16.342 disoccupati (erano poco più di 8000 nel 2008) attendono risposte».

La fine del tunnel della crisi è lontana ancora?

«Non ci si può abituare, o restare indifferenti, quando ogni mese leggiamo le cifre della crisi economica e sociale del nostro territorio. L'ennesimo appello del sindacato per un immediato rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga viene formulato dentro un contesto, il nostro, drammaticamente deteriorato e preoccupante. A un appello così, in tempi normali, sarebbe seguita una mobilitazione collettiva, delle associazioni e delle istituzioni locali silenti da troppo tempo su questi temi».

La proroga c'è stata fino a marzo, ma sono in tanti i lavoratori senza stipendio.

«I pagamenti dell'Inps, proprio per l'assenza delle risorse trasferite (mancano a tutt'oggi i mesi di dicembre 2013 e tutto il 2014), sono fermi a novembre e le cifre fanno tremare le vene dei polsi: oltre 1 milione e 400 mila ore di cig in deroga pagate a tutto novembre '13, per un ammontare pari a 12 milioni 100 mila euro, entrambi i dati costituiscono un record regionale. Sono 1284 le aziende coinvolte e 5176 i lavoratori».

Non è convinta che sia l'anno della ripresa?

«Non c'è alcun segnale che lo confermi per il nostro tessuto produttivo di piccole e piccolissime imprese: la fragilità strutturale e di tutto l'artigianato è tuttora drammaticamente lì. Le piccole imprese manifatturiere pesaresi sotto i 10 dipendenti e l'artigianato hanno subito una contrazione del fatturato pari a -38,1% a fronte del -12,7% delle Marche. Il dato del 2013 è il peggiore degli ultimi anni».

Luigi Benelli

L'INTERVISTA

«Il problema del lavoro è più grave di quel che si dice»

«Serve un intervento forte per favorire la produttività e un grande investimento per gli ammortizzatori altrimenti il nostro Paese non torna a crescere»

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Le scelte fatte nel Def erano quasi obbligate, nelle condizioni date. Ma non è detto che siano sufficienti per far ripartire il Paese. «Servirebbe un intervento forte per favorire la produttività e un grande investimento negli ammortizzatori sociali, altrimenti è difficile che il paese torni a crescere in modo sostenuto». La pensa così Marcello Messeri, uno dei più grandi economisti italiani, ordinario alla Luiss di Roma. Il quale avverte: il problema numero uno è la disoccupazione. Professor Messeri, il governo parla di Def per la crescita. È davvero così? «Credo che oggi sia inevitabile rilanciare la domanda aggregata nel brevissimo periodo, perché le famiglie italiane vengono dal periodo più lungo del dopoguerra di caduta di reddito disponibile e le imprese da un calo degli investimenti. Quindi è evidente che un impulso alla domanda interna sia una condizione necessaria per agganciare la ripresa. Per rispondere alla sua domanda bisogna porsi due altre questioni». Quali? «Primo, se questo stimolo alla domanda è sufficiente. Secondo, se basta agire su questa leva, o non occorra invece azionarne altre». E lei cosa risponde? «Sul primo punto, dubito che nelle condizioni date, con i vincoli di bilancio che abbiamo, si sarebbe potuto fare di più. Il taglio del cuneo fiscale per i redditi medio-bassi ha un valore economico e di equità. Inoltre si è promesso un intervento per gli incapienti e si è indicato un taglio sull'Irap. Dati i vincoli di bilancio, non si può negare che gli stimoli ci sono. Se poi si controllano le simulazioni che lo stesso Tesoro ha fatto, si vede che l'impatto di queste misure sul Pil è modesto. E questo deriva dalla seconda questione, e cioè dal fatto che per l'Italia l'intervento sulla domanda interna è necessario ma insufficiente». Cosa servirebbe oltre questo? «Al nostro Paese serve più competitività. Per avviare questo processo non si può partire dal mercato del lavoro, ma da altri fattori. Secondo me bisognerebbe cambiare il sistema di incentivi alle imprese per favorire processi di innovazione organizzativa». Ma è il momento giusto per farlo? «Credo proprio di sì. Negli anni della crisi abbiamo avuto la chiusura di moltissime **piccole e medie imprese**. A scomparire non sono state necessariamente le peggiori. Ora chi è rimasto si rende conto che non può continuare con le strategie del passato. E sa anche che questo è il momento di investire. Ecco, questa è l'occasione per far uscire le imprese dalla dipendenza dalle banche e per invitarle a innovare il modo di produrre». Il governo cosa può fare? «Il governo potrebbe avviare iniziative importanti, stimolando l'accesso delle piccole imprese al mercato dei corporate bond, e aprire un tavolo per la produttività programmata. È chiaro che questi passaggi portano a una trasformazione radicale del sistema produttivo. Ecco perché occorre tutelare i lavoratori costruendo una rete di ammortizzatori e di riavvio al lavoro per aggiornare le competenze. Cambiare il modo di organizzare la manifattura ha un alto costo sociale: senza un intervento forte del governo il paese rischia di non farcela». L'intervento sull'Irpef avrà un effetto sui consumi, come si spera? «Questa è una domanda a cui è difficile dare una risposta, perché nella reazione delle famiglie coesistono due forze contrastanti. Quando è iniziata la crisi gli italiani continuarono a spendere, anche intaccando il patrimonio, pensando che si trattasse di un fatto temporaneo. Poi, quando hanno realizzato che non era così temporaneo, c'è stato un crollo molto deciso. Oggi le famiglie potrebbero decidere di ricostituire il patrimonio, aumentando il risparmio, il che sarebbe una cattiva notizia. Aumentare la spesa, invece, sarebbe uno shock positivo. Ma temo che fino a quando non si risolve il problema dell'occupazione, sarà difficile che si scelga questa strada. In Italia il problema del lavoro è più grave di quanto non dica il tasso di disoccupazione, perché ci sono molti inattivi scoraggiati, che hanno smesso di cercare lavoro. Oggi è prioritario affrontare quel problema e sostenere i redditi con gli ammortizzatori».

Foto: Marcello Messeri

(diffusione:100933, tiratura:169909)

MULTIUTILITY

Green così bello

Guido Lorenzon

Non green, addirittura «di montagna», è buona parte dell'energia pulita che Multiutility distribuisce ai propri clienti, e con risultati di bilancio positivi e in crescita. Costola del gruppo Dolomiti Energia che ne controlla il 98,72% (i pilastri societari del gruppo sono Enel e Edison), Multiutility con sede a Verona attinge l'energia elettrica prevalentemente dalle centrali idroelettriche delle montagne trentine (è nata nel 1923 la prima centrale oggi nel Gruppo, la Lucense) e fornisce poi corrente e gas a 13.800 punti distribuiti su tutto il territorio nazionale, con densità di clientela decrescente verso sud, e tuttavia con buona presenza lungo il litorale adriatico fino in Puglia. La società di Verona fornisce più di 1,2 terawattora all'anno, di cui il 30% in energia pulita al 65% dei clienti. Vende inoltre 70 milioni di metri cubi di gas all'anno, opera con un centinaio di dipendenti e collaboratori dalle sedi, oltre che di Verona, di Vimercate e Bologna e con tre multipoint: Bussolengo (Verona), Padova e Pordenone. «Siamo vicini al nostro mercato non solo per la vendita dell'energia, ma anche per favorire l'acquisto dell'energia "green" e orientare il nostro mercato verso l'incremento dell'energia pulita», ha detto l'amministratore delegato Vincenzo Scotti, il quale attribuisce parte dell'incremento di bilancio alla spinta del green marketing. «L'azienda è passata da un fatturato di 286 milioni del 2012 a 337 milioni nel 2013 con incremento sull'anno precedente del 17%», ha detto Scotti, «un ebitda consolidato di 5,5 milioni di euro con incremento dell'8% sul 2012». È lo stesso amministratore delegato a spiegare le performance pur in un contesto difficile. «È stata l'introduzione di politiche di innovazione che garantissero la crescita non solo dimensionale ma qualitativa». Multiutility si pone infatti come punto di riferimento della crescita di un sistema ecologicamente sostenibile. «Ai nostri clienti, privati ed enti pubblici, ci proponiamo come partner per introdurre, insieme con il consumo di energia, anche la tutela ambientale». L'attenzione per la tutela ambientale viene esercitata anche in squadra e si rivolge a sistemi, oltre che a singoli clienti, ditte o enti pubblici. Va in questa direzione la recente convenzione stipulata con il Consorzio per i servizi energetici del Credito Cooperativo, il BCC Energia, e a fianco di Multiutility è apparsa anche Trenta, altra società di vendita del Gruppo Dolomiti Energia. Il Consorzio del Credito Cooperativo comprende più di un centinaio di soci che sono banche locali e società locali e alcune altre nazionali. È nato dalla volontà di mettere a sistema il servizio di rinegoziazione delle condizioni di fornitura dell'energia elettrica e strutturarne per l'intero gruppo del Credito Cooperativo. La convenzione con Trenta (mercato domestico) e Multiutility (mercato aziende e enti) va oltre le finalità istituzionali del consorzio perché il BCC Energia ha voluto aprirne gli effetti anche ai soci e ai clienti degli istituti bancari consorziati. La convenzione è quindi a carattere nazionale e «permetterà», si legge, «a tutti i clienti degli istituti di credito consorziati BCC di ricevere informazioni direttamente presso il loro istituto di fiducia in merito a soluzioni competitive e uniche per la fornitura di energia elettrica e gas sia per le loro attività che per la loro casa». Da una parte il mondo BCC che dall'aggregazione delle piccole realtà radicate sul territorio (le banche e quindi le **pmi** e le famiglie clienti) intende sfruttare la leva di gruppo per cogliere le opportunità del libero mercato, dall'altra i fornitori di energia elettrica mossi da obiettivi di ecostenibilità. Un incrocio virtuoso per favorire scelte intelligenti di risparmio energetico e di consumo da fonte pulita. «Oggi la fornitura di energia elettrica e di gas naturale è solo la base di partenza», ha detto Vincenzo Scotti, «e a corollario devono essere presenti una serie di servizi a valore aggiunto, come la messa a disposizione di un consulente personale qualificato, un'area online riservata con report dettagliati ed analisi dei propri consumi e servizi di green marketing per guidare l'azienda verso un nuovo posizionamento «eco», perché sempre più spesso competitività fa rima con sostenibilità». Saggio. Ma anche buono per i bilanci. Multiutility nell'ultimo anno ha aumentato le vendite di 51 milioni di euro e il trend continua. (riproduzione riservata)

Foto: Vincenzo Scotti

il 20% di Insem acquistato da H2i

Insem è stata acquisita al 20 per cento da H2i, veicolo di investimento del Gruppo In Prendo. Insem è un'azienda che sviluppa soluzioni di marketing digitale per **piccole e medie imprese** e progetti di business online personalizzati per le grandi aziende, attraverso l'attività di posizionamento sui motori di ricerca, campagne di keywords advertising, strategie di promozione sui social media.

Polizze alle Imprese / HELVETIA Le strategie di marketing

Il Vita anche per le Pmi

La compagnia amplia l'offerta alle coperture per manager e dipendenti. Mentre nei danni offre prodotti modulari e soluzioni personalizzate.

Luciano Fumagalli

Le proposte per le coperture per le aziende si stanno arricchendo anche di prodotti vita, anche perché il calo delle protezioni dello stato sociale rende dipendenti e manager più sensibili a certi temi. Si tratta, per ora, di soluzioni ancora poco diffuse, di nicchia. Ma sono in molti a prevedere un loro veloce sviluppo a partire dai prossimi anni. Come, del resto, tutti vedono nelle **Pmi** un campo aperto per lo sviluppo del settore assicurativo, anche se adesso la congiuntura negativa sembra aver congelato gli investimenti in polizze. Ma è davvero così? E come le compagnie affrontano, oggi, lo small business? Il Giornale delle Assicurazioni ne ha parlato con Stefano Ciurli, responsabile area consulenza aziende di Helvetia, e Fabio Bastia, amministratore delegato di Helvetia vita e Chiara vita. D o m a n d a . Non c'è convegno assicurativo o di intermediari in cui non si dica che il target **Pmi** offre buone opportunità di business per le compagnie. E che questo segmento andrebbe più seguito... Ciurli. Le **Pmi** costituiscono il motore del sistema economico italiano: rappresentano infatti oltre il 99% delle imprese e circa l'80% dell'occupazione nel settore privato. Purtroppo gli effetti della grave crisi sono sotto gli occhi di tutti. Diverse attività e nicchie di specializzazione, però, riescono a mantenere un discreto livello di competitività, specialmente nelle produzioni con quote significative destinate all'esportazione. Per quanto riguarda le potenzialità del settore e le opportunità per il mercato assicurativo, come rilevato da diversi recenti studi da parte di Ania e Cineas, nel rapporto premi danni (esclusa l'auto) per abitante il divario fra l'Italia e gli altri paesi industrializzati europei è notevole: in Francia e Inghilterra è rispettivamente del 260% e 280% superiore al nostro, in Germania addirittura del 320%. Per recuperare questo gap, oltre al sostegno di una ripresa economica in grado di ridare impulso agli investimenti, è necessaria anche una maggiore sensibilità da parte delle compagnie. Nonostante i buoni propositi, la nostra esperienza quotidiana ci porta spesso a incontrare aziende assicurate con coperture standardizzate che, per quanto ben confezionate, non sempre rispondono alle effettive necessità o addirittura risultano sovradimensionate. D. In che percentuale le polizze per le **Pmi** contribuiscono al fatturato della compagnia? Ciurli. Le **Pmi** rappresentano circa il 25%30% del nostro portafoglio. Ma è nostra intenzione incrementare la quota nei prossimi anni, attraverso una costante sensibilizzazione e aggiornamento della nostra rete agenziale. D. La domanda di protezione da parte delle piccole e medie aziende è cresciuta o è rimasta uguale? Oppure ha avuto un crollo per via della recessione? Ciurli. Nell'area in cui operiamo (in prevalenza, il centro-nord), non abbiamo percepito un crollo di riduzione della spesa assicurativa o di taglio delle coperture. Indubbiamente si è ridotta sensibilmente la capacità di spesa, aspetto che abbiamo fronteggiato con una revisione dei contratti, evitando di esporre la nostra clientela al rischio di scopertura. D. Gli imprenditori continuano a chiedere esclusivamente risparmi sui premi? E, in generale, è aumentata la coscienza assicurativa nel settore **Pmi**? Ciurli. L'argomento è complesso: a nostro avviso è sicuramente aumentata la sensibilità degli imprenditori, ma con più attenzione verso gli aspetti di carattere finanziario, rispetto a quelli assicurativi. Per esempio: sono ancora relativamente poche le piccole e medie aziende che prevedono, all'interno della propria organizzazione, la figura stabile di un risk manager. Altro aspetto interessante che emerge nel confronto con gli imprenditori, ma difficile poi da concretizzare a causa della limitata capacità di spesa, è la copertura dei danni indiretti... D.Ci sembra di capire che la vostra offerta sia indirizzata al middle market: studi professionali, microimprese, artigiani. Sono soluzioni personalizzabili o pensate che la modularità sia sufficiente per le richieste di questo target? Ciurli. L'offerta di Helvetia si estende dall'artigiano alla media impresa. Le nostre agenzie possono collocare prodotti modulari o standardizzati per i profili di rischio non complessi. Oppure proporre soluzioni su misura anche a un target medio-piccolo, quando le particolarità dell'attività svolta lo richiedono. Pur proponendo un proprio prodotto modulare per le piccole

imprese (Helvetia azienda dinamica), la compagnia è tradizionalmente orientata a riservare alle **Pmi** quel livello di personalizzazione dell'offerta che generalmente i nostri diretti competitor offrono solo a un target medio-alto. Questo si traduce in una selezione delle garanzie e nella modulazione di scoperti, franchigie e limiti di risarcimento in modo da coniugare un adeguato livello di copertura con premi sostenibili. In questo ambito è molto importante la consulenza svolta dall'intermediario e la sua capacità di fornire alla compagnia tutte le informazioni necessarie per formulare una proposta realmente su misura. Altrettanto importante è il contatto costante con il cliente, in modo da poter adeguare tempestivamente le coperture al mutamento delle esigenze. Che possono derivare, per esempio, dallo sviluppo dell'attività produttiva, dall'apertura su nuovi mercati, dall'utilizzo di nuovi materiali o tecnologie e via dicendo. Ovviamente i prodotti modulari o standardizzati rappresentano una valida proposta se sono aggiornati e adeguati alle nuove normative. Per questo Helvetia mantiene un confronto con la propria rete attraverso gruppi di lavoro. Questi collaborano a riesaminare, su basi periodiche, le polizze e all'impostazione dei nuovi prodotti. D. Quindi è la rete agenziale che fa da consulente-risk management per le **Pmi**? Ci sono speciali team interni alla compagnia che seguono da vicino questo settore e magari intervengono in casi speciali? Ciurli. Il network di Helvetia è costituito da plurimandatari. La struttura di direzione, da parte sua, fornisce consulenza e supporto tecnico anche con visite e sopralluoghi. La nostra organizzazione non prevede una figura dedicata esclusivamente al risk management: preferiamo, invece, la flessibilità di un team interdisciplinare che abbia competenze sia tecniche, sia commerciali, che ha il compito di occuparsi di tutti i profili di rischio. Parallelamente, data l'ampiezza e la complessità delle problematiche, possiamo contare all'occorrenza anche su consulenti esterni. Nel corso del 2013 Helvetia ha svolto varie sessioni di formazione per la propria rete agenziale sul tema del risk management e sull'indicatore del grado di copertura assicurativa delle **Pmi**. Queste iniziative sono il risultato di uno studio fra Ama e Cerved (in collaborazione con l'Abi), con l'obiettivo di verificare la relazione fra rischio di insolvenza e livello di copertura assicurativa attraverso l'elaborazione di uno D. Nella vostra offerta ci sono anche coperture key man e una specie di polizza vita sui dipendenti: da dove nascono queste due coperture? Avete realizzato i prodotti in base a una specifica domanda degli imprenditori o le proposte partono dalla compagnia? Bastia. Il gruppo offre alle aziende, attraverso la controllata Helvetia vita, una serie di coperture ideate per la figura dell'imprenditore o per i suoi dipendenti. Nel primo gruppo, le formule key man, che hanno il compito di assicurare un capitale per l'azienda nel caso in cui la risorsa chiave (che di solito corrisponde con l'imprenditore o con una figura manageriale di spicco) venga a mancare o subisca una grave invalidità che non gli consente di proseguire il lavoro. Sempre dedicate all'imprenditore e agli amministratori ci sono poi le coperture (forme di accumulo) per assicurare il pagamento del trattamento di fine mandato (sono naturalmente ancorate alla remunerazione variabile di quelle figure professionali). Ai dipendenti sono invece dedicate le assicurazioni di gruppo (o collettive) che coprono il rischio di decesso, invalidità permanente grave o - nelle versioni più recenti - anche la non autosufficienza. In questo caso, a essere coperti sono gli interessati (oppure i loro eredi o familiari; la tariffazione media tiene conto di una vasta popolazione assicurata (rappresentata appunto dal numero dei dipendenti di un'azienda). In questi casi, la polizza può essere fornita automaticamente o ad adesione. Il mercato vita dedicato alle aziende è un settore di nicchia, che in passato si è sviluppato grazie anche alla contrattazione collettiva, che ne ha favorito la progressiva affermazione soprattutto tra le aziende di grandi dimensioni. L'attuale contesto di crisi ne ha un po' ridimensionato le prerogative, anche perché la deducibilità fiscale degli oneri si è ridotta. Ma la contrazione del welfare state e la sempre maggiore consapevolezza del bisogno di sicurezza delle diverse figure professionali potrà porre le basi per un rilancio di questo segmento di business nei prossimi anni. • Soluzioni su misura «Pur proponendo un nostro prodotto modulare per le piccole imprese, siamo tradizionalmente orientati a riservare alle **Pmi** la personalizzazione dell'offerta», sostiene Stefano Ciurli, responsabile area consulenza aziende di Helvetia.

Formazione per gli agenti Nel corso del 2013 Helvetia ha svolto varie sessioni di formazione per la propria rete agenziale sul tema del risk management e sull'indicatore del grado di copertura assicurativa delle **Pmi**.

Queste iniziative sono il risultato di uno studio Ania-Cerved (in collaborazione con l'Abi), con l'obiettivo di verificare la relazione fra rischio di insolvenza e livello di copertura assicurativa attraverso l'elaborazione di uno score.

Coperturc per l'imprenditore «Il gruppo, attraverso la controllata Helvetia vita, offre una serie di coperture ideate per l'imprenditore o per i suoi dipendenti», afferma Fabio Bastia, amministratore delegato di Helvetia vita e Chiara vita.